3 1761 08155296 0

DG
611
.5
V46

93

STORIA

DELLA

MONARCHIA DI SAVOIA

STORIA

DELLA

MONARCHIA DI SAVOIA

PER

AGOSTINO VERONA

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1859

DG
611
.5
V46

GLI EDITORI

—

Fra tutti gli studi ai quali l'età nostra di preferenza si applica, quello della storia, e massime della storia nazionale, può a buon diritto chiamarsi il più gradito. Nè senz'alto motivo ciò avviene, avvegnachè sia la storia la maestra della vita e il lume che guida le generazioni verso l'incerto avvenire. I fasti nazionali poi, presentando al cittadino come in lucido specchio le virtù e le glorie de' suoi antenati, lo rendono ognor più tenero del suolo natìo e lo incuorano a seguitare l'esempio di coloro, che il comune consentimento ha da più secoli chiamato *insigni*. Di questi l'antichissima dinastia di Savoia, cui tanti milioni d'Italiani volgono ora ansioso lo sguardo, ebbe numero non esiguo al certo. Solo che si svolgano per poco i patrii annali, i fatti magnanimi dei Principi Sabaudi emergono di tutta luce. L'assennata Adelaide di Susa, ammirata dai più celebri suoi contemporanei; il prode Umberto I, da molti reputato progenitore della dinastia; Pietro, per la prudenza e il valore soprannomi-

nato il *piccolo Carlo Magno*; Amedeo VI, detto il *Conte Verde*, tipo della perfetta cavalleria nel medio evo; Amedeo VIII, il *Salomone* dei sovrani di Savoia, che primo cinse la corona ducale; Carlo III il *Buono*, destinato a duri strazii dalla bontà del suo cuore; Emanuele Filiberto, ristauratore della potenza di sua Casa e del Piemonte; Carlo Emanuele I, proclamante primo fra i principi d'Italia il riscatto della comune patria dallo straniero; Vittorio Amedeo II, primo fra i Re Sabaudi e vincitore dei Francesi a Torino; Carlo Emanuele III, il guerriero di Guastalla e di Cuneo; Carlo Alberto il *Magnanimo*; quanti tipi di valore, di senno politico, d'anima giusta e pia!

Le condizioni dei tempi ostarono a che sinora si avesse un compendio della storia dei nostri Principi, ove la narrazione andasse scevra da quelle pecche di servilità e di adulazione, che giustamente infastidiscono il lettore. A questo difetto crediamo aver posto rimedio colla compendiosa storia della Monarchia di Savoia, scritta ad istanza nostra dal signor Agostino Verona, la quale e per la mole, e per la forma e pel metodo fosse accessibile ad ogni classe di persone. Se il libro incontrerà il gradimento dei nostri concittadini, e ci giova sperarlo, ci terremo paghi abbastanza.

Torino, 10 aprile 1859.

L'EUROPA VERSO IL MILLE

Il gran genio di Carlo Magno, sebbene avesse, dopo inauditi sforzi di valore e di politica, affisse al suolo le orde nordiche erranti in Europa di conquista in conquista dopo la caduta dell'impero Romano, ed avesse vietato all'islamismo di sconquassare più oltre il mondo incivilito, non aveva però potuto impedire quel movimento delle nazioni europee, che è da paragonare allo stato tuttor violento del mare dopo cessata la procella. Sotto i tristi successsori di Carlo Magno, la Chiesa, al pari della società civile, ricadde in un temporario disordine. Una concatenazione di cause avendo sottomesso i benefizii ecclesiastici al regime feudale, che diventò in Europa il solo modo di possessione e di proprietà, ne risultò che l'interesse individuale ed il gusto dell'indipendenza, così naturale al possessore di feudi, alterarono lo spirito ecclesiastico, e produssero nella vita privata del clero cattolico un deplorabile rilassamento. L'elemento barbarico

ebbe per un istante il disopra nella società spirituale: il prelato nella sua diocesi, l'abate nel suo monastero, si isolarono al pari del barone laico nel suo castello. I vincoli generali si rilassano, una vasta decomposizione si manifesta in tutta la gerarchia religiosa; le dignità ecclesiastiche si vendono all'incanto; le donne invadono il santuario, ed il maomettismo stava per imperare sull'Occidente, quando Gregorio VII, il gran riformatore, giunse per salvare il cristianesimo, la civiltà e la libertà del mondo. Mentre ei lavora con una perseveranza e con un'energia ammirabile a riunire nel seno della cristianità tutti gli elementi d'ordine, d'autorità e d'unità che vi si trovano ancora, Roberto di Molesimo, san Norberto e san Bernardo introducono in seno ai monasteri un vasto movimento di disciplina e di riforma. Il concorso simultaneo di questi due fatti imprime all'opera religiosa di quest'epoca una direzione uniforme, che ha per iscopo l'unità, e che puossi giustamente chiamare *teocratica* e *monastica*. Di questi due movimenti riparatori, uno ebbe per effetto di riunire al papato, l'altro di sottomettere il mondo politico e civile alla Chiesa stessa, la quale acquistò per un dato tempo la dominazione e l'alta signoria universale. Ma a quel modo che i due principii dell'intelligenza, la fede e la concezione, hanno sempre bisogno di mantenersi e di vivificarsi l'uno coll'altro, così a questo flusso generale verso l'autorità corrispondeva alla stessa epoca un riflusso verso la scienza, verso la libertà della ragione: questa eziandio reclamava il diritto d'intervenire nel governo dello spirito umano. Giovanni Erigenio, Rosolino e Abailardo difendevano la ragione.

Al movimento di libertà negli spiriti corrispondeva ancora un movimento più esteso nell'ordine sociale, che produsse l'affrancamento dei Comuni. Per una conseguenza naturale della cagione che fece nascere la feudalità, e che sostituì il principio individuale al principio comunale, la campagna alla città, le città perdettero assai della loro importanza, e caddero in uno stato vicino alla servitù. Tuttavia, malgrado i disordini che accompagnarono il loro impoverimento, elleno conservarono un'ombra d'indipendenza, di cui andavano debitrici, da un lato al clero ed al vescovo investito dell'autorità suprema, e dall'altro ai numerosi avanzi delle istituzioni romane, che s'erano riparate fra esse come le scienze e le lettere riparate si erano all'ombra dei chiostri. La curia e l'assemblea dei magistrati che regolavano gli atti della vita civile, rammentano il municipio romano. Pure le campagne, diventate la sede della potenza militare-feudale, acquistarono ben presto una preponderanza che affrettò la decadenza delle città; ma dopo che il feudalismo fu realmente costituito, e che la vita nomade fece luogo alla vita sedentaria, le città ripresero alquanto d'attività; il commercio e l'industria ritornarono coll'ordine; i bisogni stessi dei possessori di feudi, fra' quali una città si trovava ristretta, produssero un tal qual gusto di progresso, di miglioramento e di ricchezze.

Il monarca non era ancora a quest'epoca se non *il primo fra i suoi pari*. La monarchia, ridotta sotto l'impero del regime feudale alla sua più piccola espressione, e rinserrata, per così dire, come in un abito, tentava di dilatarsi, ed al sorgere dei Comuni non disdegnava i borghesi delle città per combattere la formi-

dabil potenza della nobiltà e de' grandi vassalli. Questi sfidavano la monarchia, e per meglio imperare la riducevano a corpo senz'anima, testimonio il re Carlo il Semplice, la cui regale autorità sul finire del nono secolo non si estendeva quasi oltre i confini della città di Laon. I veri signori di Francia erano il duca di Guascogna, il conte di Poitiers, il conte d'Alvernia, il duca d'Aquitania, il conte d'Angolemme, il conte di Périgord, il conte del Limosino, il duca di Borgogna, il duca di Francia, il conte d'Angiò, il conte di Bretagna. La Normandia, stralciata dal regno, e data in vassallaggio ad un capo di pirati scandinavi, doveva fra non molto dare delle dinastie, e fondare le monarchie d'Inghilterra e di Napoli.

Ugo Capeto, duca e conte di Parigi, portato al trono dalla piena ed intiera volontà de' suoi pari, avendo veduto dall'esempio di Pipino e dal suo proprio, quanto le cariche di Maestro del Palazzo e di duca di Parigi, che concentrano nelle mani di un vassallo dei poteri quasi regali, siano pericolose ai sovrani, medita di abolirle; ma non osando farlo con violenza, aduna i Pari, dichiara ad essi che egualmente affezionato a tutti, egualmente riconoscente verso tutti, e non volendo seminar fra loro la discordia colla nomina di un solo ad una carica ch'egli vorrebbe poter loro concedere in comune, essendone egualmente degni, la conferisce in lor nome a suo figliuolo, che la Francia ha educato ed innalzato per suo servizio, e ch'ei crea loro rappresentante. Così egli confisca a suo profitto siffatta carica, la quale, affidata ad altre mani che non erano quelle del suo erede, poteva diventargli funesta: poi le sostituisce la carica di

Contestabile di Francia, che non riunendo gli stessi poteri, non poteva inspirargli i medesimi timori.

Del rimanente, il sistema d'eredità era necessario per consolidare una società nascente. I figliuoli, ereditando il trono, continuarono il paterno pensiero, e perfezionarono il sistema feudale, che fissò l'organizzazione gerarchica di que' gran signori turbolenti, sempre pronti ad abbattere l'albero prima ch'esso avesse dato i suoi frutti. Perdendo il diritto di creare, eglino perdettero eziandio la potenza di distruggere; la monarchia non fu più costretta di chiamare in suo aiuto, per combattere il potere temporale dei signori, il potere spirituale dei papi, ed il colpo che piombò sulla feudalità colpì di rimbalzo la Chiesa. Diventata ereditaria, la monarchia trovossi indipendente dai due poteri di cui essa era stata infino allora costretta d'invocare a volta l'assistenza; e non avendo più bisogno di concedere all'uno per ottenere il suo appoggio contro l'altro, potè mantenere fra quelli l'equilibrio, e conservare la supremazia.

Finalmente l'organizzazione feudale costituì la Francia, creò dei costumi, diede grandi uomini e grandi cose, grandi nomi e grandi rimembranze, poichè la nazione vide nascere la cavalleria, le crociate e l'affrancamento dei Comuni. Fu quella l'età eroica non pur di Francia, ma di tutta Europa.

Un gusto sconosciuto di poesia si dilatò: poesia volgare, nazionale, materna. I primi albori della lingua in cui Dante dovea poetare già spuntano. In Francia la lingua si divide in due idiomi: idioma del nord, idioma del mezzodì: lingua d'*oil*, adottata dai *trovèri*; lingua d'*oc*, usata dai *trovatori*. Guido d'Arezzo inventa le sei

note musicali, l'armonia succede alla salmodia, il poema nazionale all'inno latino. Una nuova letteratura sorge, letteratura nuova, sonora, ingenua e brillante, che nulla toglie a prestito dalle altre nazioni, tutto attinge in se stessa, e, come ogni letteratura primitiva, diventa la storia del popolo che la crea.

Di questi giorni, come più sopra osservammo, ebbe luogo la fondazione del regno delle Due Sicilie. Alcuni Normanni, di ritorno da un pellegrinaggio in Terra Santa, giungono nel principato di Salerno, nel punto in cui i Saraceni ne assediano la capitale. Essi entrano nella piazza e vi si distinguono per tali azioni valorose, che i Maomettani levano l'assedio. Di ritorno in Normandia, i pellegrini raccontano i loro fatti d'arme, narrano le generose ricompense che ricevettero dal principe da lor liberato, ed eccitano nell'animo avventuroso dei loro compatrioti il desiderio di cercare fortuna nella meridionale Italia. Uno di essi, Osmondo Drengot, costretto ad esulare dalla patria per aver ucciso un signore normanno, parte co' suoi quattro fratelli, va ad offrire i suoi servigi al principe di Capua, e getta le fondamenta d'una città, ove vengono bentosto a raggiungerlo Tancredi di Altavilla ed i suoi dodici figliuoli, tutti in arme e tutti valenti in guerra. Essi cominciano con respingere i Saraceni, poi i Greci, poi i Pontefici. La Sicilia è conquistata sulle tre potenze che se la disputavano: una nuova monarchia s'innalza, di cui Ruggero, figliuolo di Tancredi, è il primo re. Suo figliuolo Ruggero II gli succede, s'impadronisce del regno di Napoli, e lo scettro rimane nella sua posterità, sinchè gl'imperatori della casa di Svevia lo strappano ad uno de' suoi rampolli, cui più tardi ven-

dicherà Carlo di Francia, fratello di San Luigi, conte di Provenza e d'Angiò.

Barbarie v'era, ma volgentesi alla civiltà; ed un grande avvenimento, dir voglio le crociate, contribuir doveva potentemente alla diffusione di quella. L'impero d'Oriente toccava al suo declino, e pareva minato dal tempo non meno che dalla corruzione. Conservavano ancora i Greci dei grandi nomi, delle grandi ricordanze di cui andavano orgogliosi, e che non servivano se non a mostrare il loro abbassamento e la lor debolezza. Frammezzo al lusso dell'Asia ed ai monumenti della Grecia e di Roma, non meno barbari essi erano degli altri popoli. Nelle loro dispute teologiche eglino aveano perduto il vero spirito del Vangelo, e fra essi tutto era corrotto, persin la religione. L'universale superstizione abbatteva gli animi e istupidiva l'impero. Dimenticavansi i pericoli della patria, e si parteggiava per una reliquia, per una setta. In guerra, aveano i degeneri Greci giorni lieti e nefasti da combattere o da sfuggire il nemico. L'astuzia e la perfidia decoravansi del nome di politica, e riceveano gli elogi dovuti al valore. I lor soldati facevansi seguire in guerra da carri leggeri che portavano le loro armi. Tutte le macchine che possono surrogare la bravura negli assedii e nelle battaglie erano state da loro perfezionate. La sola cosa che dai loro antenati avessero eredato, era uno spirito turbolento e sedizioso, che univasi agli effeminati lor costumi, e che scoppiava soprattutto fra i pericoli della patria. La discordia agitava di continuo l'esercito ed il popolo, ed impossibile riusciva a quella greca gente il sopportare un buon principe o buone leggi. Intanto l'Impero era stretto d'ogni parte dai Turchi Sel-

giucidi, barbare orde di provenienza tartara e mongolica. Un gran pericolo minacciava l'Europa, accennante ad uscire dalle fasce della infanzia. Ma vegliava il cristianesimo latino, che meglio disponeva i cuori all'entusiasmo, e formava ad una volta dei santi e degli eroi. Diffatti erano gli Europei altrettanto prodi quanto i Turchi, e la gloria era ad essi acutissimo sprone. Il sentimento d'onore che creò in Europa la *cavalleria*, guidava la loro prodezza, e talvolta loro teneva luogo di giustizia e di virtù. Abusavasi, non v'ha dubbio, dell'influenza della religione, ma pure essa tendeva ad addolcire i costumi de' popoli barbari che aveano invaso l'Europa, prestava al debole la santa sua autorità, ispirava un timore salutare alla forza, e soventi correggeva la ingiustizia delle leggi umane, attalchè l'Europa poteva considerarsi come una società religiosa, in cui la conservazione della fede era il più grande interesse, ed ove l'uomo apparteneva più alla Chiesa che non alla patria. In simile stato di cose, facile era l'infiammare lo spirito dei popoli col presentar loro la causa della religione e dei cristiani da difendere.

I Saraceni abitatori dell'Africa, mentre appunto si combatteva in Italia fra Chiesa e Impero per le investiture, ed allorquando l'antipapa Guiberto contava non piccol seguito fra gli Italiani per opera di Arrigo IV, turbavano la navigazione del Mediterraneo, e minacciavano le coste italiane. Il pontefice Vittore III invitò i cristiani a prendere le armi, e loro promise la remissione di tutti i loro peccati ove si recassero a combattere gli infedeli. Gli abitanti di Pisa, di Genova e di varie altre città, spinti da zelo religioso e dalla brama di difendere

il lor commercio, allestirono flotte, levarono truppe, e fecero uno sbarco sulle coste dell'Africa, ove disfecero un immenso esercito musulmano. Dopo abbandonate alle fiamme due città, poste nell'antico territorio di Cartagine, e costretto un re moresco a pagare tributo alla Santa Sede, Genovesi e Pisani ritornavano in Italia, e le spoglie de' vinti servirono a ornamento de' sacri templi.

Frammezzo a questo prodigioso rimescolamento d'uomini e di cose, poneva con raro valore e accorgimento politico le fondamenta della propria grandezza una casa principesca, che dopo il volgere di otto secoli è più che mai rigogliosa e fiorente d'insigni monarchi, e che assisa sul limitare delle Alpi, che l'Italia dividono dalla Svizzera e dalla Francia, è non piccolo conforto e speranza delle italiche genti, e lustro impareggiabile dell'ausonia terra. Singolare evento, che all'affacciarsi che fa lo storico all'undecimo secolo, gli si parino innanzi le grandi famiglie sovrane d'Europa, e fra queste la dinastia, che dalle alpine terre di Nyon e del basso Vallese doveva nel procedere dei secoli accampare il suo vessillo nelle più illustri fra le metropoli italiane!

PRIME ORIGINI DEL PRINCIPATO DI PIEMONTE

Ipotesi su Beroldo, creduto ceppo dei Reali di Savoia.

Umberto Biancamano

Il vocabolo di *Piemonte*, ed il titolo di *principe di Piemonte* non nacquero se non lungo tempo dopo il Mille dell'êra cristiana. A quest'epoca, cioè appunto dopo il Mille, il paese di Piemonte obbediva in massima parte ad Olrico, od Olderico Manfredi marchese di Susa, principe di chiaro nome sotto i regni degli imperadori Arrigo e Corrado, al vescovo d'Asti, fratello d'esso Olrico, ed al vescovo di Vercelli. Addì 31 di luglio dell'anno 1001, Ottone III imperatore di Germania e re d'Italia, con suo diploma datato da Città Castellana presso Roma conferma al marchese Olrico « la terza parte di Santostefano, di Castiglione e di Camuglio, e per intero Palante, Cossano, Castagneto, Boseda, Favrega, Cerreto, Leuco, Farigliano, Planca, Caverzadiga con tutte le pertinenze loro; e quindi la terza parte della valle di Susa, e la terza parte di Chaumont, d'Exilles, di Salabertano, d'Ulcio, di Cesana, di Bardonèche, di Bussoleto, di Sangiorgio

in Baciano, di Bruzolo, di Canossa, d'Albereto, di Santagata, di Chiavrie, di Condove, di Villar Almese, di Avigliana e di Caneva; e appresso la terza parte di Torino colla terza parte di Campagna e di Matigo, di Revello, di Fontaneto e di Barge, della valle Bargenna, e finalmente per intero Vigone, Virle, Cercenasco e Musinasco con tutte e singole le loro appartenenze ». Così cospicuo dono era la ricompensa dei servigi militari prestati dal valente marchese all'imperatore nelle diuturne sue guerre. Volgendo l'anno 1035, il possente barone mancava ai vivi, dopo una vita piena di memorabili avvenimenti e di gloria. Delle sue ricchezze parlano con entusiasmo il monaco Rodolfo Glabro e san Pier Damiani cardinale, che descrive le camere di Manfredo « risplendenti per le superbe tappezzerie e arredi di porpora, non altrimente che ad un real palagio si convenisse, ed in ogni parte delle quali respirava l'abbondanza e la ricchezza ». Le sue private facoltà si estendevano nelle contee di Vercelli, d'Ivrea, d'Asti, d'Alba, d'Albenga, di Ventimiglia, di Parma, di Piacenza, di Pavia e d'Acqui, onde non farà maraviglia che offerisse in dono moltissimi talenti d'oro alla chiesa di sant'Ambrogio di Milano, ed assegnasse diecimila iugeri di terreno pel mantenimento delle monache di Caramagna, e di quindicimila iugeri dotasse il monastero di San Giusto di Susa; liberalità che erano nell'indole dei tempi, e che mal si giudicherebbero colle idee del secolo in cui viviamo.

L'eredità di Olrico Manfredi toccò alla celebre sua figliuola Adelaide, che pel suo virile ingegno e l'operosa e nobile sua vita si ebbe le lodi dei più illustri fra' suoi contemporanei, e che va illustre nella storia del medio

evo per aver gittato le fondamenta della Casa di Savoia, sposando in terze nozze Oddone conte di Savoia.

Le più erudite e profonde investigazioni furono da esimii ingegni rivolte ed in questo e negli ultimi due secoli ad indagare l'origine della Casa sovrana, che tanta parte è dei destini d'Italia. Le genealogie pressochè tutte pongono a capo dei Reali di Savoia un Beroldo conte di Morienna e di Savoia tra il 998 e il 1015, epoca in cui regnavano in Francia Roberto figliuolo di Ugo Capeto, nella Borgogna Transiurana Rodolfo III, in Germania Arrigo I e in Italia Arduino emulo di questo. Varie opinioni hanno fra le altre prevalso; la prima, ch'ei provenissero dai duchi di Sassonia, la seconda dai re d'Arles e della Borgogna, la terza dai Berengarii marchesi d'Ivrea. Quest'ultima è forse la più plausibile, ed il Beroldo su cui tanto si diffusero i genealogisti, pare non fosse altri se non Ottone Guglielmo, figliuolo di Adalberto, figliuolo di Berengario II, detronizzato da Ottone I, imperatore, e rinchiuso colla moglie Willa in un carcere a Bamberga ove morì. Ottone Guglielmo, errabondo come tutti i pretendenti, e fornito di rare qualità politiche e militari, capitò alla corte di Arrigo il Grande duca di Borgogna, che avea sposato Gerberga sua madre, e piacque sì al padrigno che ne venne adottato in figliuolo, e potè lasciare a' suoi discendenti l'ereditaria signoria dei contadi dell'Alta Borgogna, di Nevers e di Warasche al di qua del Giura (1).

Stabilita la medesimezza di Beroldo con Ottone Guglielmo, ne viene per necessaria deduzione che ei fosse

(1) Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*, vol. I.

padre di Umberto Biancamano, progenitore accertato dei sovrani di Savoia.

Comparisce questi sulla storica scena nell'occasione che agitavasi la contesa per la successione al regno di Borgogna, lasciato a Corrado II imperatore di Germania da suo zio Rodolfo III, e conteso all'imperatore da Eude conte di Sciampagna, che vi pretendeva ragioni come nipote ei pure del re Rodolfo. Il conte Umberto Biancamano, dichiaratosi campione dei diritti dell'imperatore, marciò contro Eude, lo fe' prigioniero, e ne ottenne in guiderdone dall'imperatore quanto era stato dai re di Borgogna posseduto nella Savoia e nella Morienna. Un'altra levata di scudi, fatta da Eude, e repressa da Umberto, gli fruttò di nuovo da parte dell'imperatore le due provincie del Ciablese e del Basso Valese.

Però questa potenza del prode Conte increbbe al vescovo di Morienna Everardo, che godeva di un'assai estesa autorità temporale, onde fece uomini e indisse guerra al Conte. Questi assediò alla sua volta, prese e distrusse la città di San Giovanni, ne disperse gli abitanti e ne esiliò il prelato. Così la Morienna con titolo di Contea veniva per sempre in potere della nuova dinastia sorgente sulle alpi Elvetiche ed Allobroghe.

Alla morte di Everardo, fu eletto vescovo di San Giovanni Burcardo, cui il Conte permise di ristabilire la sua chiesa ed il suo capitolo, lasciandogli l'autorità civile, di cui goduto aveano i suoi predecessori. Non basta. Il generoso Biancamano richiamò i dispersi abitanti, ne fece rialzare le case, li protesse e pose suo seggio fra loro. Un tal procedere dovea ben conciliargli gli animi, e così avvenne. Dolce di costumi, amante del pubblico

bene, zelante a sradicare le reliquie dell'errore manicheo, onde i paesi a lui sottoposti erano stati infetti, fu Umberto considerato quale il vero fondatore del nuovo Stato alpino. Profonde erano le tenebre in cui trovavansi i popoli immersi: ogni sapere era allora ricoverato ne' monasteri, onde non fia meraviglia se le cronache dell'epoca ci mostrano Umberto in atto di fondar monasteri e di largire ad essi sempre nuove immunità e concessioni. Due religiose dimore si fondarono di que' dì sulle vette delle alpi Pennine per cura di Bernardo di Mentone, canonico della chiesa d'Aosta, a pro dei viandanti esposti a perir fra la neve e le immani bufere di que' sommi gioghi. Così la religione, mossa dal grande principio di carità universale, apriva gli ospizii del Grande e del Piccolo San Bernardo, e contribuiva ad un tempo all'incivilimento degli alpigiani, non peranco divezzati dalle pratiche gentilesche dopo tanto volgere di tempi.

Non tutti gli Stati di Umberto erano da lui posseduti con diritto ereditario, verisimile essendo che alcuni fossero retti come governatorie dipendenti dal reame di Borgogna; e forse tali erano i contadi di Belley e di Nyon. Demaniale doveva essere la contea di Salmorenc, il più antico fra i possessi della Casa di Savoia, che ne apparisce sovrana nel 1003. Wippone storico chiama Umberto *conte di Borgogna*, forse indicando la contea propriamente detta di Borgogna, dominata già da Ottone Guglielmo suo padre, o che volesse accennare agli stretti legami di sangue onde il primo conte di Savoia era legato alla Casa reale di Borgogna. Questo reame, toccato, come sopra vedemmo, in eredità a Corrado II

imperatore, fu campo a geste guerriere molto segnalate del Biancamano. Morte lo colse nel 1048, pare, dopo un regno di ventiquattro anni. L'ultima memoria che storicamente rimanga di esso, è una carta ov'è detto *avvocato* (1) d'Ermengarda regina vedova di Borgogna, e colla quale vien fatta una donazione alla chiesa di Moriana. Gli fu moglie Ancilia, e da essa generò Amedeo, Aimone, Oddone e Burcardo.

AMEDEO I

Questi fu di buon'ora associato da suo padre al governo, se hassi a giudicare dagli atti di sovranità da lui esercitati sin dal 1030. Era succeduto a Corrado il Salico nell'Impero il suo figliuolo Enrico III, sovrannomato il Nero, che giunto in Asti per ire a Roma a farsi consacrare dal pontefice, volle conferire ad Amedeo la sovranità di quella città; ma il Comune d'Asti, cui il commercio arricchiva allora a dismisura, tanto si maneggiò che conservò la sua indipendenza: però i signori dell'astigiana contea incominciarono a riconoscere per loro alti signori i principi di Savoia. Amedeo non contribuì poco a riconciliare col pontefice Gregorio VII il nipote imperatore. Breve fu il viver suo, e gli succedette nel principato il fratello Oddone. Fra le gesta guerriere di Amedeo I vien ricordata la sconfitta da lui data ai Nor-

(1) *Advocatus* voleva dire allora luogotenente militare e civile del principe.

manni che avevano invaso la Borgogna, tenuta allora dal duca Rinaldo suo suocero.

ODDONE

Altro regno d'incerta durata fu quello di Oddone, che acquistò col matrimonio con Adelaide, figliuola ed erede di Olrico Manfredi, signore delle subalpine contrade, il marchesato di Susa, la contea di Torino, la signoria di Pinerolo e le vaste possessioni di Manfredi, estendentisi dal Moncenisio all'occidentale Liguria. Cotale parentado originò poscia nozze illustri per le figliuole di Oddone. Infatti la primogenita sposò l'imperatore Arrigo IV, famoso per la sua lotta contro la Chiesa, e la secondogenita Rodolfo duca di Svevia, eletto re dei Romani. Cominciarono di questi giorni i Reali di Savoia a fissare la lor residenza di qua dalle Alpi. In Avigliana essi possedevano un sontuoso castello, ove atti importantissimi di pace e di guerra più volte si compierono. Quivi portossi ad implorare la protezione del Savoiardo il vescovo Gerolamo d'Asti, che era in rotta coi rettori di quel Comune. Pretendeva il prelato i diritti di sovranità sovra Asti, allegando esserne stato investito dall'Impero: negavanli gli Astigiani rettori, e tanto fecero che il popolo astense, levatosi a tumulto, cacciò di città il vescovo. Questi ricorse per aiuto al conte Oddone, i cui interessi richiedevano in certa guisa il suo intervento nella contesa, poichè Asti aveva già appartenuto ai marchesi di Susa,

antenati di sua moglie Adelaide, ed un fratello di Olrico Manfredi avea per lungo tempo occupato quel seggio episcopale con sovrana autorità. Un esercito savoino mosse pertanto da Susa, e senza spargimento di sangue ristabilì il vescovo Gerolamo sul suo seggio. Ma una nuova e più fiera insurrezione scoppiò dieci anni dopo, per domare la quale abbisognò di un assedio regolare. Presa d'assalto la città, venne essa abbandonata al saccheggio ed al fuoco.

Notizia certa dell'epoca della morte di Oddone non rimane. Però, in occasione della fondazione dell'abbazia di Pinerolo, avvenuta l'anno 1064 per opera della contessa Adelaide, imponeva l'eccelsa fondatrice ai monaci Benedettini di pregare ciascun giorno *pel riposo delle anime di suo padre Olrico Manfredi, di suo zio Olrico, e del suo consorte Oddone.*

Alla morte di questo, l'illustre principessa governò con prudenza e giustizia, encomiate con magnifiche parole da Pier Damiani, il marchesato di Susa e la Morienna, or sola e in nome proprio, ora in compagnia de' figliuoli suoi Pietro e Amedeo.

Un grande incendio ardeva di que' giorni la superiore Italia; dir voglio la grave contesa tra Chiesa e Impero per le investiture. Due uomini formidabili stavano l'un dell'altro a fronte, armati, uno del diritto e della forza che dà la convinzione profonda di essere nel sentiero della giustizia e della rettitudine, l'altro della forza materiale. Entrambi rappresentavano due principii: ma stava pel vegliardo Gregorio VII la pubblica opinione, potentissima nel medio evo a favore della sede di Pietro; per Arrigo IV il brando de' guerrieri, poco efficace se i

popoli sono riluttanti. Adelaide, unita a Matilde contessa di Toscana, protettrice dichiarata di Gregorio, bilanciò e vinse in Italia la parte scismatica aderente all'Impero. Fu allora che Arrigo IV, costretto di venire in Italia per farsi prosciogliere dalla scomunica fulminatagli contro da Gregorio, onde la corona di Germania gli vacillava in sul capo, e quella d'Italia non era sicura, passò per le Alpi di Savoia e di val di Susa, ogni altra via essendogli impedita. Si valse dell'occorrenza l'accorta custoditrice dei valichi savoiardi e segusini per ottenere dall'imperial genero la cessione di ampio distretto, che dagli storici contemporanei non è punto indicato qual fosse. Accolto splendidamente in Torino ed in Susa il tedesco monarca, fu dalla suocera e dal cognato Amedeo di lei figlio accompagnato fino a Canossa, ove con forzata umiltà chiese assoluzione al vecchio pontefice, ospite in quella ròcca della contessa Matilde. Adelaide, unitasi colla principessa toscana e coi marchesi d'Este e di Monferrato contribuì potentemente a conciliare fra loro il capo spirituale e il capo temporale d'Europa. L'ingratitudine degli Imperiali non tardò a dimostrarsi, essendosi eglino impadroniti indi a non molto del marchesato di Susa e della contea di Torino, che Amedeo II penò poi molto a ricuperare. In quelle feroci rivolture, la vecchia Adelaide, esclusa dalle paterne ed avite possessioni, riparò dapprima in Valperga, famosa rôcca dei conti del Canavese, pronipoti dei marchesi d'Ivrea. Da ultimo, venuta in sospetto che gl'Imperiali, padroni del suo avito marchesato, volessero impadronirsi anche della sua persona, si scansò e terminò i suoi giorni nell'umile villaggio di Canischio, fine per certo indegno della

regal matrona che era stata l'ornamento del secolo in che visse.

AMEDEO II

Di questo principe, figliuolo di Adelaide, fassi menzione per la prima volta nell'atto delle concessioni di Adelaide al celebre monastero della Novalesa. Il reame delle Due Sicilie, fondato di fresco dai Normanni, accennava a voler assorbire lo Stato della Chiesa; il che veggendo papa Alessandro II (an. 1068), formò una lega capitanata da Riccardo principe di Capua, in cui fu fatto entrare il conte Amedeo. Ciò dimostra qual caso si facesse allora del braccio e della potenza del guardiano delle Alpi. Assai più memorabile è il concorso da Amedeo prestato al cognato Arrigo IV imperatore di Germania per riconciliarlo colla Chiesa. Il Savoiardo accompagnò il monarca germanico alla rôcca di Canossa nel Modenese, e Gregorio VII altro pegno non esigette della lealtà dell'imperatore che la parola d'Amedeo. Riconoscente allora il monarca dell'officioso e benevolo intervento del cognato nell'aspra contesa, e dei riguardi prodigatigli al suo passaggio per la Savoia e pel Piemonte, gli fe' dono del Bugey, bella e ricca provincia al di là del Rodano, aggiungendovi l'infeudazione di parte del marchesato d'Ivrea. Cotesti ultimi possessi gli vennero poscia contestati dal nipote Corrado re d'Italia, primogenito di Arrigo IV, ma fu solo sotto il regno seguente che si venne al cozzo dei brandi. La morte del secondo Amedeo

pare avvenisse verso il 1097, allorquando il valoroso principe preparavasi a partire pel conquisto di Terra Santa, essendosi egli uno fra i primi crocesignato.

UMBERTO II

Ebbe egli il soprannome di *Rinforzato*, e nel succedere al padre cominciò col portar le sue armi nella Tarantasia, movendolo la voglia di liberare un infelice popolo oppresso da sfrenata signoria. Aimerico signore di Brianzone abusò per modo del suo potere aggravando i Tarantasiani d'imposte, ch'eglino ebbero ricorso ad Eraclio loro arcivescovo perchè procurasse loro un qualche alleviamento. Era quel prelato investito del potere temporale sulla sua diocesi, ma allora trovavasi senza milizia, il perchè si rivolse al conte Umberto II. Col consenso di Arrigo IV, Umberto mosse contro il prepotente Aimerico, lo assediò nel suo castello, e forzollo a rinunciare ad ogni pretesa sulla provincia. I prelati quindi conservarono nella Tarantasia parte dell'autorità temporale, insino al regno d'Amedeo VI, detto il *Conte Verde*, sotto la protezione dei conti di Savoia, cui i Tarantasiani giurarono allora fedeltà di soggetti. Dopo l'impresa di Tarantasia, ebbe Umberto dall'imperatore titolo ed autorità di Vicario dell'Impero sulla superiore Italia, ciò che non riusciva una vana qualificazione, conciossiachè i sabaudi principi diventassero perciò giudici ed arbitri de' signori e de' popoli nella loro qualità di luogotenenti dell'imperatore.

Opinano alcuni scrittori, e principale fra essi il Guichenon, che Umberto II partisse colla prima crociata, che sotto la guida del prode Goffredo di Buglione, duca di Lorena, tolse Gerusalemme ai musulmani l'anno 1099. Ma per quantunque bella e generosa, e quindi atta ad inescare il cuor d'un forte gli paresse la santa impresa, ben presto si ricredette e sentì esser follia travagliarsi in lontane fazioni mentre aveva il nemico in casa.

Il gran moto che spinse mezza Europa in Oriente era allora cominciato. Pietro l'Eremita, uno dei più straordinarii tribuni religiosi che mai abbiano esistito, recandosi di città in città, di provincia in provincia, con accese parole rammentava alle cristiane popolazioni d'Europa il giogo crudele sotto cui gemevano i cristiani di Gerusalemme, e le indicibili vessazioni e angherie che subir doveano i pellegrini da parte degli infedeli quando andavano alla città santa a venerare i luoghi resi celebri dalla morte del Cristo. La sua eloquenza era viva e trascinante, piena di quelle apostrofi veementi che vincono la moltitudine. Il cielo, i santi, gli angeli erano da lui a vicenda presi in testimonio della verità de' suoi racconti; ei si volgeva alla montagna di Sion, alla rupe del Calvario, al monte degli Oliveti, che faceva risuonare di singhiozzi e di gemiti. Quando non trovava più parole per pingere le disgrazie dei fedeli, mostrava agli assistenti il crocifisso che seco portava; ora picchiavasi il petto e laceravasi il seno, ora versava un torrente di lagrime. I popoli si accalcavano in folla sui passi di Pietro. Il predicatore della guerra santa era dovunque ricevuto come un inviato di Dio; le genti si stimavano felici di toccare le sue vestimenta; alla sua voce le dissen-

sioni si attutivano nelle famiglie, i poveri erano soccorsi, la dissolutezza arrossiva de' suoi eccessi. Spesso Pietro incontrava nelle sue corse dei cristiani d'Oriente, cacciati dalla loro patria e percorrenti l'Europa in atto di accattare per Dio. L'Eremita li presentava al popolo come vivi testimonii della barbarie degli infedeli: mostrando i cenci di cui erano coperti, il santo oratore insorgeva con violenza contro i loro oppressori ed i loro carnefici. A un tale spettacolo i fedeli provavano a volta le più vive emozioni della pietà e tutti i furori della vendetta; ciascuno piangeva in cuor suo le sventure e l'onte di Gerusalemme la santa. Il popolo alzava la sua voce al cielo per chiedere a Dio ch'ei degnasse gettare uno sguardo sulla sua città prediletta; gli uni offerivano le loro ricchezze, gli altri le loro preghiere: tutti promettevano di dare la loro vita per la liberazione de' luoghi santi. Finalmente nel grande concilio di Clermont, auspice papa Urbano II, fu deciso essere santa la guerra contro gli infedeli, e dovere d'ogni cristiano il prendervi parte. Allora si videro non pure le plebi, ma i baroni ed i principi i più potenti crocesignarsi, dimenticare le private ingiurie, e, giurata la *tregua di Dio*, riversarsi sull'Asia a capo di eserciti innumerevoli, anzi d'intiere nazioni (1).

Durante questo immenso tramestìo, una possente lega

(1) V. Michaud, *Histoire des Croisades.* — Un'antica cronaca così esprime il movimento di tutti i popoli crociati:

Concurrunt Itali, Galli, pariterque Alemanni,
Noricii, Suevi, tum Saxones atque Boemi,
Pisani ac Veneti propulsant aequora remis,
Oceanus flavis distendit vela Britannis.

veniva suscitata contro il conte Umberto II da' suoi cugini che volevano rapirgli le sue subalpine provincie. Con loro andava Corrado re d'Italia, figliuolo di Arrigo IV. Umberto, per far fronte a questa procella alleossi col Comune d'Asti, ed è generale opinione degli storici che la contesa finisse mediante un compromesso, che aggiudicò al marchese di Saluzzo Manfredi I una parte della contea di Torino, ed altri feudi cospicui.

Rimase così impoverita l'eredità di Adelaide, e dovettero per allora i conti di Savoia rinunciare alle loro mire d'ingrandimento verso Italia, mire che si realizzarono tre secoli più tardi.

La feroce contesa tra Chiesa e Impero per le investiture ebbe termine di questi giorni con sommo contento della stanca Europa, e di quanti bramavano di veder rivolte le forze della cristianità contro il minacciante maomettismo anzichè esercitate a dilaniare popoli e paesi cristiani. Dopo essersi messo in possesso dell'eredità tanto importante di Matilde contessa di Toscana, l'imperatore di Germania Arrigo V mosse contro Roma, ove fu chiamato dai capi della turbolenta nobiltà che vendicar si voleva di papa Pasquale II, il quale erasi verso di loro mostrato più energico che non desiderassero. Arrigo fu ricevuto in Roma con una specie di trionfo, mentre il fuggitivo pontefice ritirossi a Monte Cassino, e poscia a Benevento. Pasquale non aveva ancor potuto rientrare in Roma l'anno seguente, allorchè morì in età molto inoltrata. Mentre la più gran parte dei cardinali, dei vescovi, dei senatori e dei consoli di Roma gli diedero per successore Gelasio II, la fazione imperiale tentò di surrogarlo con Maurizio Burdino arcivescovo di Bra-

ganza, antipapa. Gelasio, il quale non era legato come il suo predecessore da nessun giuramento verso l'imperatore, scomunicò questo nel ricevere la tiara, poscia ritirossi in Francia per stare più al sicuro dalla vendetta di Arrigo. Gelasio venne a morte fra due anni, ed ebbe per successore Calisto II. Con questo pontefice l'imperatore, stanco di una guerra di cui non si vedeva il fine, consentì di trattare. Il suo antipapa era caduto nelle mani dei cattolici, e tutti i principi d'Alemagna lo stringevano perchè desse pace alla Chiesa ed all'Impero. L'accordo fu conchiuso a Worms, ove Arrigo aveva adunato una dieta nel 1122. L'imperatore cedette il diritto d'investitura coll'anello e col pastorale alla Chiesa, impegnandosi in pari tempo a restituirle tutti i possessi ed i beni feudali di San Pietro, che da lui o da suo padre erano stati occupati. Dal canto suo il pontefice accordò come un privilegio ad Arrigo, che nel suo reame di Germania tutte le elezioni dei vescovi e degli abati dovessero farsi in sua presenza, ma senza simonia e senza violenza. Il candidato fu obbligato a ricevere dall'imperatore l'investitura dei beni feudali annessi alla sua chiesa, mediante la rimessione dello scettro. Furono tolte tutte le scomuniche, e la contesa che aveva messo sossopra tutta la cristianità, fu terminata con uno spediente sì semplice, che fa maraviglia non sia stato trovato più presto, poichè in apparenza soddisfaceva a tutti i partiti. I diritti feudali venivano così separati da quelli della Chiesa, e ciascuno dei due poteri conservava le prerogative più appropriate alla sua indole. Ma in fatto, era appunto una somigliante pacificazione che le due parti avevano insino allora temuto. Ambedue cercavano di

confondere i diritti spirituali e temporali: per riunirle abbisognò la spossatezza di una lunga guerra, e l'indebolimento del fanatismo dei loro partigiani, perchè volessero accettare condizioni eque e temperate.

Il conte Umberto, uscito con lode dall'ingiusta guerra mossagli dai pretendenti alla successione d'Adelaide, si fe' riconoscere erede e principe sovrano delle provincie di Susa, di Torino e di Pinerolo. I dieci anni di pace che precedettero la sua morte furono da lui spesi a riparare i danni prodotti dalla guerra ed a visitare le varie provincie da lui dipendenti. Un grande filosofo del tempo, sant'Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Cantorberì, gli dava consigli, di cui il sabaudo principe faceva tesoro. Nel 1103 morte immatura rapì Umberto in Moutiers, quando molto ancora speravano dal suo senno i popoli. Il soprannome di *Rinforzato* gli venne, pare, dalla prodigiosa forza del suo corpo, e dallo sviluppo egregio della persona.

AMEDEO III

Era Amedeo ancor fanciullo quando il padre venne a mancargli. Ne assunse la tutela Gisla di Borgogna sua madre insieme con Aimone conte di Ginevra. Il Comune di Torino erasi levato a libertà; l'imperatore Lotario, considerandola come città ribelle, mosse ad espugnarla, e volse poscia le armi contro il conte Amedeo. Questi s'acconciò coll'imperatore ed insignorissi di Torino, stendendo eziandio il suo dominio sull'Alto Valese. Un

grave sopruso ebbe ancora a soffrire per parte di Lodovico il Grosso re di Francia, imperocchè, non avendo Matilde contessa di Savoia per lungo tempo date prove di fecondità, volle il monarca francese preoccuparne coll'armi la successione. Ma alla morte di re Lodovico furono i paesi tutti restituiti.

Durante la guerra delle investiture, ampliazioni di poteri erano state concesse dai pontefici ai vescovi non scismatici. Di qui contestazioni e guerre. Alberto vescovo di Torino non voleva stare all'obbedienza dei principi di Savoia. Amedeo gli fu addosso colle armi, ed Alberto andò in esilio. Ma mentre il conte era ridotto ad una parte violenta contro un vescovo, dall'altra ei s'interessava ai casi di un altro vescovo piemontese, quello cioè d'Asti, che cacciato dalla sua sedia dai rettori del Comune d'Asti, ebbe ricorso al conte di Savoia come al suo protettore officioso. A titolo di Vicario dell'Impero, Amedeo ricollocò sul suo seggio l'astigiano prelato, e non ebbe che a farsi vedere per ricondurre la pace in quella città.

Al di là dei monti, una guerra più sanguinosa lo aspettava. Suo cognato Guido IV, delfino di Vienna, gli indisse guerra per antiche contestazioni di confini, entrò in Savoia e pose assedio a Monmegliano. Il conte Amedeo ripassò le Alpi con un fiorito esercito, e fece giornata sotto le mura della città assediata. La vittoria, vivamente contesa, fu alfine per lui: ma vi perì il Delfino, che ferito a morte spirava nel castello di Bussière. La pace non tardò a seguire a queste percosse.

I Saraceni, vinti per un momento in Palestina dai crociati, non avean tardato a rimettersi dalle loro sconfitte;

e divenuti più forti che mai in sull'armi, a gravi condizioni sotto la condotta di Noreddino soldano d'Aleppo avevan ridotto i crociati. Una nuova crociata fu perciò predicata da san Bernardo contro gl'infedeli. L'imperatore Corrado III prese la croce, partì pel primo a capo di settantamila combattenti, ed assegnò agli altri crociati la città di Metz per luogo di convegno. Il conte di Morienna Amedeo III vi giunse col fiore de' suoi guerrieri, ed unissi al suo nipote Luigi il Giovane re di Francia, che capitanava un altro agguerrito esercito. Nello attraversare la Germania, molto ebbero a soffrirvi; ma più iniqui trattamenti aspettavanli a Costantinopoli. Emanuele imperatore d'Oriente, sotto il velo dell'amicizia, non li accarezza se non per tradirli. Pretestando di voler somministrar loro più facilmente dei viveri per la strada del monte Tauro, induce gli Alemanni a passare per quella, e li tradisce ai Turchi che ne fanno orribile scempio. L'imperatore Corrado, ferito, forza il passo coi deboli avanzi del suo esercito. I Francesi ed i Savoiardi che il perfido sire bizantino fa passare per la Troade, vengono a lor volta assaliti dai Turchi. Al passo del Meandro eglino si copersero di gloria. Il re di Francia, giunto in Panfilia divide le sue forze in due corpi d'esercito. Il conte Amedeo vuol dividere i pericoli col corpo d'esercito, retto da Goffredo signore di Taillebourg, e siegue il regio vessillo che vede ondeggiare in capo. Ad un tratto, vistasi dai crociati una bella, vasta e ricca pianura affacciantesi ai loro sguardi, più non badano alla disciplina, si precipitano alla discesa dal vertice del monte su cui instavano, ed i musulmani colgono il destro per piombare sulla retroguardia, accampata sull'altro

versante del monte. I cristiani sono sconfitti, dispersi, passati a fil di spada. Il re di Francia non si salvò che protetto dalle tenebre e fra mille pericoli. Fremente per la toccata sconfitta, ordinava il monarca venisse mozzato il capo a Goffredo di Taillebourg. Ma il conte Amedeo avendo dimostrato al nipote che il male era proceduto più dalla sfrenatezza de' crociati, poco fatti alla militare disciplina, che da imperizia di Goffredo, il re si lasciò ammansare, e col restante delle forze giunse a Gerusalemme, aprendosi con rara bravura il passo in mezzo al soverchiante numero de' musulmani. Venerati i Luoghi Santi, passò il Savoiardo col re nipote all'assedio di Damasco: ma il tradimento de' Greci e le dissensioni de' crociati arenano ogni militare operazione. Allora i cristiani, perduta ogni speranza di successo, e crescendo vieppiù il malcontento fra loro, più non pensano che a ripatriare. Il conte Amedeo, le cui forze ognor più illanguidivano sotto quel cielo sì cocente, e cui rodeva il dolore di dover abbandonare alla rabbia islamitica, dopo tanti forti fatti, i cristiani d'Oriente, tocco inoltre da un' epidemia ond'era pure afflitto il suo esercito, sbarcò a Nicosia, capitale dell'isola di Cipro, e vi esalò la forte anima fra il compianto de' suoi guerrieri e l'ammirazione di tutta Europa (an. 1148).

Verso le chiese ed i monasteri del suo dominio assai liberale si dimostrò Amedeo III. Fra gli eterni ghiacci del Montegiove sorgeva la chiesa fondata presso alla casa di ricovero dei viandanti: ad essa Amedeo concedette vasti terreni a piè della valle Noria. Similmente concedette varii allodii alla badia di San Sulpizio in Valromey ed alla badia di Tamié, fondata in una gola selvaggia

delle montagne di Faverges da Pietro arcivescovo di Tarantasia nel 1132.

UMBERTO III

IL SANTO

Guerra contro il Delfinato — Vita monastica — Federico Barbarossa — Le città del Piemonte si erigono a Comuni — Lega Lombarda e Umberto — Sperpero del Piemonte per opera degli Imperiali — Virtù di Umberto.

Amedeo III stava per veder estinguersi la sua dinastia, quando dopo venti anni gli nacque Umberto che fu il terzo del nome, e che pel suo zelo e per la sua pietà religiosa venne cognominato il *Santo*, sebbene la religione nulla detraesse alle altre sue virtù. Affidato di buon'ora al venerabile Amedeo abate d'Altacomba e vescovo di Losanna, si rinchiuse col suo aio in quella celebre abbazia, e vi venne istruito nelle pratiche del cristianesimo e negli studi profani. Essendogli morto il genitore allorchè aveva egli raggiunto i tredici anni, il conte Umberto uscì dal chiostro per prendere le redini del governo de' suoi Stati. L'abate d'Altacomba, stante la tenera età del principe rimase reggente, e disimpegnò l'alta carica in guisa da venire appellato il *Sugero della Savoia:* d'altronde egli era già stato cancelliere di due imperatori, onde nuove non gli riuscivano le politiche incombenze.

La casa che regnava in Vienna, capitale del Delfinato, non aveva potuto dimenticare che i conti di Savoia l'ave-

vano più volte costretta ad adempiere a' suoi doveri di vassallaggio, e Guido V volendo vendicare la disfatta di Monmegliano, in cui suo padre avea lasciato la vita, si avanza verso la Savoia a capo di un fiorente esercito. Umberto III con maraviglia de' popoli passa ad un tratto dalla quiete contemplativa del chiostro alla vita agitata dei campi, guida ei medesimo i suoi guerrieri, gl'invita col suo esempio, e riporta la più decisiva vittoria sul Delfino in quello stesso luogo in cui suo padre aveva soggiaciuto. Monmegliano viene liberata dall'assedio postovi dai Delfinesi, ed una pace onorata tien dietro alla guerra. Grande obbligo de' suoi successi ebbe Umberto all'abate Amedeo d'Altacomba, col quale indi si rinchiuse di nuovo nel chiostro, dove, ben lungi dal passare i giorni in un'oziosa pietà, congiungeva gli atti del più grande fervore religioso alle fatiche ed alle sollecitudini del governo.

Durò quel riposo alcuni anni, poscia lunghi infortunii piombarono ad un tratto sul principe e sui sudditi di esso. La virtù di Umberto resse a questa prova, e ne uscì alla fine raggiante di nuovo splendore come il sole brilla più bello dopo la procella.

Era succeduto a Corrado III nell'impero di Germania il nipote Federico duca di Svevia, chiamato *Enobarbo* o *Barbarossa*, il quale volendo rivendicare all'Impero i diritti sovrani cui prima sottostavano le città dell'Italia superiore erettesi a liberi Comuni, venne in Italia con formidabile esercito, e fermatosi nei campi di Roncaglia nel Piacentino per lo spazio di cinque giorni, udì i Consoli delle città ad esporre le loro ragioni, ed ebbe da loro il giuramento di fedeltà. V'intervenne pure Guglielmo

marchese di Monferrato, che aspirando alla signoria d'Asti portò querela contro gli Astesi ed i Chieresi. Ma maggiori erano le doglianze dei Comaschi e dei Lodigiani contro i Milanesi: e venuti quivi pure i legati genovesi, presentarongli struzzi, leoni e uccelli rarissimi. I consoli di Milano, in prova di loro sudditanza si obbligarono di pagare a Federico quattromila marchi d'argento e di rilasciare i prigioni ai Pavesi. Cionondimeno l'astuto monarca cercava un pretesto per pur romperla coi Milanesi, persuaso che prostrati questi, avrebbe avute ligie le altre città. E con tal pensiero egli prendeva a favorire i Pavesi contro le pretensioni di quelli, senza prorompere tuttavia per allora a danno di Milano, lasciandosi indurre dal marchese di Monferrato a soddisfare il suo maltalento contro gli Astesi e i Chieresi loro aderenti.

Venne poscia Federico a Vercelli, e di là passò a Torino, onorevolmente accoltovi dal conte Umberto. Moveva allora alla volta di Chieri con animo infensissimo ai Chieresi, che atterriti si ricoverarono nei vicini paesi; e l'imperatore impadronitosi della loro città, dopo alcuni giorni di sua dimora, la mise a fuoco e a ruba. Quindi proseguendo il cammino arrivò in Asti, ch'egli occupò in sulle prime, e poi diede al principe monferrino, il quale, smantellatene le mura e le torri, consegnolla alle fiamme; e così, in meno di un secolo, fu la sventurata città arsa tre volte. La vendetta imperiale piombò finalmente sopra Tortona, amica ai Milanesi. Fu essa assediata e percossa con ogni fatta di bellici tormenti, e priva di vettovaglie le fu forza arrendersi, e provò il medesimo destino delle città sorelle. Sfogato così il suo maltalento,

riedeva il barbaro in Germania per ritornare fra noi più furibondo di prima nell'anno 1159. In questa seconda venuta il conte Umberto dovette a malincuore unirsi a Federico, da cui presa, smantellata e disfatta la metropoli lombarda, ne vennero cacciati gli abitanti, e confinati nelle propinque borgate. Il miserando spettacolo mosse a compassione Pavia, Cremona, Lodi, Bergamo, Como, già nemiche di Milano: il perchè dimenticando queste città i passati rancori, apersero le porte ai Milanesi fuggitivi, la cui sventura commoveva ogni cuore italiano. Federico Barbarossa intanto traeva dalla sua i Genovesi, potente aiuto a cagione delle forze marittime che gli recavano.

Il pontefice Alessandro III era egli pure alle prese col Barbarossa. Morto l'antipapa Vittore, Federigo fece eleggere in suo luogo Guido da Cremona, chiamatosi Pasquale III. Alessandro dovette abbandonare Roma, e cercar ricovero in Francia presso il re Filippo. Ma già iniziavasi la lega delle italiane città contro il terribile svevo. Nel 1167, allorquando già erasi formata l'alleanza delle città della marca di Verona, univansi alle medesime Torino, Tortona, Vercelli, Novara, Milano, Como, Bologna, Brescia, Padova, Parma e Piacenza. Umberto III si chiarì alleato delle città italiane, e dichiarò guerra all'imperatore, che per rappresaglia dichiarò principi dell'impero Germanico e signori sovrani delle loro diocesi i vescovi di Torino, di Moriana, di Tarantasia, di Ginevra e di Belley. Ne sorsero perciò gravi turbolenze, che costrinsero Umberto a calar dalla Savoia per ridurre all'obbedienza il vescovo torinese. Ma in quel punto fu costretto a volgere le armi contro

Manfredi marchese di Saluzzo, che ricusava di rendergli omaggio pei feudi che teneva da lui. Entrato Umberto nelle terre del marchese, occupò Barge, Scarnafigi, Busca, e pose assedio a Saluzzo. Manfredi implorò l'aiuto del marchese di Monferrato, che intervenendo qual mediatore, pronunciò che il conte Umberto dovesse dare in feudo al Saluzzese quattro terre, oltre lo sborso di 60,000 fiorini, e che questi fosse tenuto a prestare omaggio ad Umberto pel marchesato di Saluzzo. Così terminava la contesa, onde Umberto ebbe agio di farsi sopra al vescovo di Torino, cui tolse colla forza tutti i luoghi che aveva occupati. La sua autorità ed il suo potere crebbero allora notevolmente nella marca di Susa e nella contea di Torino; e riferendo a Dio tale prosperità delle cose sue, crebbe in larghezza verso la Chiesa. Nel 1170 confermò le donazioni state fatte al monastero d'Abbondanza, ove poco prima il Barbarossa in un accesso di collera aveva fatto trucidare i monaci ed appiccato il fuoco alle mura; concedette alla chiesa di Nostra Signora lo spedale di Susa, e a quella di San Lorenzo d'Oulx la chiesa di Avigliana; nel 1172 largì la terra di Ars nel Delfinato alla certosa della Selva Benedetta.

In questo mentre, rifornitosi il Barbarossa d'uomini, di danaro e di vettovaglia, a guisa d'infausto turbine che ogni cosa schianta sul suo passaggio piombava sulla già da lui tanto dilaniata Italia. Giunto al passo di Susa, mise il fuoco a questa città, ed in quella luttuosa occasione arsero le carte e i documenti spettanti alla casa di Savoia, che quivi si serbavano nel castello, dov'erano gli archivi degli antichi marchesi di Susa; danno irreparabile per la patria istoria. Il conte Umberto, non

appena passò quel flagello, sovvenne generosamente i Segusini, e contribuì in ogni maniera ad alleviare il loro infortunio.

L'orgoglio del superbo Barbarossa cominciò ad essere umiliato dagli Alessandrini. I confederati lombardi, per tenere in rispetto i marchesi di Monferrato ed i Pavesi, alleati di Federico, idearono di erigere una forte piazza tra i fiumi Tanaro e Bormida. Migliaia di persone, dando opera a scavar fosse ed a costruire mura attorno al castello di Rovereto, ne ebbero in breve mutata la forma; d'ogni parte s'innalzavano case, da ogni lato concorrevasi ad abitare la nuova città. Gli uomini del luogo di Castelletto nella valle d'Orba, toltisi dal dominio dei marchesi del Bosco, eransi accozzati col popolo alessandrino. E si faceva alleanza tra questo e il popolo astese, il quale cedeva il terreno posto di là del Tanaro e della Bormida, e vi mandava tremila cinquecento a un dipresso de' suoi cittadini.

Il primo novembre del 1174 Federico Barbarossa imperatore era con immenso apparato guerresco in faccia alla nuova città, non ancor stata cinta di mura. Un largo fossato e pochi ripari di terra avvolta di strame erano sua sola fortificazione. Ma i forti petti de' cittadini tenevan luogo d'ogni fortezza. Datosi dal Barbarossa un primo assalto, i vecchi e provati suoi guerrieri furono duramente respinti dagli Alessandrini. Fu convertito perciò l'assedio in blocco, ma nemmeno con questo potè far frutto l'imperatore, conciossiachè, narrano, l'accorgimento di un Gagliaudo, umile popolano, che consigliò di lasciar fuggire nel campo imperiale una giovenca ben nutrita, tolse speranza al germanico Cesare d'insigno-

rirsi d'Alessandria per difetto di vettovaglie. Provossi il Barbarossa di sorprendere gli Alessandrini con una slealtà biasimevole. Ciò fu di venire a tregua con esso loro durante la settimana santa. Ma in una di quelle notti, d'ordine suo praticarono i Tedeschi sotto i baluardi e i fossi una mina, per la quale riuscirono nella città. Riscossi i cittadini al rumore del loro arrivo, con tal furia diedero addosso agli assalitori, che niuno di loro pensò a ritornare all'impresa. Al levar del sole del giorno di Pasqua, dopo avere la sera innanzi dati alle fiamme gli alloggiamenti e le macchine militari, partiva Federigo da Alessandria, perduto d'animo, e tutto malinconioso volgendosi a Pavia. La somma della guerra si riduceva a Legnano, nome immortale nei fasti italiani del medio evo. Quivi trovaronsi a fronte le due parti, decise di terminare la gran lite. Obizzo Malaspina marchese di Lunigiana, grand'uomo di guerra e profondo politico, capitanava i collegati Lombardi, sotto il qual nome bisogna pure intendere il più dei piemontesi. Il 29 maggio del 1176 i Milanesi furono avvisati non essere il Barbarossa a più di quindici miglia di distanza dalla loro città. Non avevano eglino ancor ricevuto i soccorsi di tutti i loro confederati, e solo eransi loro congiunte le milizie di Piacenza con alcuni drappelli di Veronesi, Bresciani, Novaresi e Vercellesi. Nondimeno fecero uscire di città il *Carroccio*, e mossero ad incontrare il Barbarossa nella pianura che separa l'Olona dal Ticino, per la strada che da Milano guida al Lago Maggiore. Si fermarono presso Barano, e mandarono settecento cavalli a riconoscere il nemico. Questi incontrarono 300 Tedeschi, che furono presto seguiti da tutto l'esercito

di Federico. I confederati assalirono i Tedeschi con vigore; ma giunto il grosso degli Imperiali, i Lombardi dovettero indietreggiare, e ripiegaronsi in fretta verso il Carroccio. Vistasi dai Milanesi la cavalleria alemanna avanzarsi a furia, s'inginocchiarono, e ad alta voce pregarono Iddio, san Pietro e sant'Ambrogio; poscia, sventolando le loro bandiere, marciarono arditamente contro il nemico. La squadra del Carroccio piegò per qualche istante, e gl'Imperiali avvicinaronsi abbastanza al carro sacrato perchè si temesse di vederlo cadere nelle loro mani. Allora la *Compagnia della Morte*, squadrone di 900 guerrieri che avean giurato di voler piuttosto morire per la patria che indietreggiare, ripetendo ad alta voce e con ardore il suo giuramento, scagliossi con tanto impeto sulle truppe tedesche, che la bandiera di Federico fu rovesciata. L'imperatore che combatteva in prima fila fu gettaato da cavallo, e bentosto tutta la colonna che egli guidava venne messa in rotta. I Lombardi la inseguirono per più di otto miglia, e per sottrarsi alle loro spade, moltissimi fuggiaschi annegarono nel Ticino. Le più ricche spoglie furono abbandonate nel campo dai Tedeschi fuggitivi, e Federico, il superbo, si nascose travestito, celandosi agli avanzi delle sue truppe, tanto che i soldati e l'imperatrice sua consorte lo piansero più giorni in Pavia per morto. Finalmente lo rividero, ma abbattuto e scorato. Forza gli fu allora d'umiliarsi al pontefice Alessandro III in Venezia, e indi a non molto riconoscere in Costanza, dove si conchiuse la pace, l'indipendenza dei Comuni italiani.

Respirò allora il Piemonte dopo tanti anni di crudelissima guerra, ed Umberto III attese a far rifiorire i

suoi Stati. Ma era destino che nol volessero lasciare tranquillo. Nuove contestazioni nacquero tra lui e Milone vescovo di Torino, che domandava la restituzione del castello di Pianezza dapprima, poi il castello d'Avigliana, Rivalta, la metà di Carignano, il castello di Torretta, e quanto il conte possedeva in Torino e nel territorio. L'imperatore Arrigo VI, figliuolo del Barbarossa, trovando renitente Umberto a soddisfare al vescovo, lo pose al bando dell'impero, e nel 1186 gli venne incontro con un esercito, gli espugnò Avigliana, e pose a ferro e a fuoco tutta la marca di Susa. Umberto, rappaciatosi col vescovo signore di Sion nel Valesè, che per ragione di feudi moveva alte querele, attendeva a ragunare truppe per la difesa de' suoi Stati, quando morte lo colse nell'anno 1188. Per la somma sua religione, l'ordine dei monaci Cistercensi lo annoverò tra i santi, e nel 1838 Gregorio XVI sommo pontefice ne confermò con sua bolla il culto immemoriale.

TOMMASO I

Se questo principe non avesse trovato un tutore amorevole e leale, ed oltraciò perspicace politico quale si era il suo cognato Bonifacio II marchese di Monferrato, nulla ne sarebbe più stato della casa di Savoia. Calamitose fuor misura erano le condizioni nella quale questa versava. Il bando imperiale era stato contro di essa fulminato; la valle d'Aosta romoreggiava, angariata dai balzelli; l'esempio delle città lombarde vendicatesi in libertà era pericoloso. Ma il reggente anzitutto ottenne

da Arrigo VI la rivocazione del bando imperiale, e delle concessioni che l'Impero avea fatto ai vescovi di Torino, di San Giovanni di Moriana, di Tarantasia e del Bugey a danno di casa Savoia, il perchè il giovane Tommaso riconoscente si aderì alla parte imperiale. Accaniti erano contro questa i Milanesi e gli Astigiani, e frequenti scorrerie perciò facevano in Piemonte contro i ghibellini principi di Savoia. Tommaso, in età di vent'anni, collegatosi coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo, piomba sulle due repubbliche nemiche, le sconfigge in più scontri e rende illesi i suoi Stati. L'imperatore di Germania fu sì contento del vedere i suoi interessi così ben sostenuti nella superiore Italia dal giovane Tommaso, che gli fe' dono delle città di Chieri, di Testona, e di Moudon nel paese di Vaud, e lo dichiarò vicario dell'impero in Lombardia.

Le cose di Chieri a questi tempi furono troppo gravi e troppo importanti pei principi savoiardi perchè non meritino particolare menzione. La repubblica Chierese era, sul finire del dodicesimo secolo, alleata con Testona e coi signori di Piossasco e di Cavour contro Arduino vescovo di Torino, il comune di Torino, il conte di Biandrate, i signori di Cavoretto e di Revigliasco. Non bene apparisce quali aiuti porgesse, durante questa lotta, il comune d'Asti a quello di Chieri, e quali ne siano state le vicende. Si sa per altro che a mediazione dei comuni d'Asti e di Vercelli fu conchiuso, il 2 di febbraio del 1200, dalle parti belligeranti un trattato di pace, in virtù del quale il vescovo torinese, fra le altre condizioni, obbligossi a cedere al comune di Chieri le ragioni che a lui competevano sul castello di Montosolo.

Poco tempo dopo, tra i comuni di Torino, di Chieri e di Testona s'intavolò un nuovo trattato, che poi si conchiuse il 4 marzo 1204. Se durevole, o per dir meglio, possibile ne fosse stata l'osservanza, col cessare delle inimicizie e dei frequenti sanguinosi conflitti ne sarebbero anche provenuti molti altri segnalati vantaggi ai Comuni anzidetti, i quali in vigore di quel trattato doveano essere governati da uno stesso podestà, o dai medesimi consoli, e godere indistintamente dei medesimi diritti municipali. Chieri e Testona avrebbero diviso fra loro la metà degli acquisti, l'altra metà sarebbe stata dei Torinesi. Alcuni articoli erano diretti a benefizio del comune commercio, altri alla difesa ed alla conservazione della nuova repubblica: ma Chieri e Testona erano per potenza e dignità troppo inferiori a Torino, e l'alterigia e l'odio che a que' giorni gettava così profonde radici tra le varie fazioni, erano, nella pratica, di grande ostacolo ai prosperi effetti dell'ideata fratellanza. Per questa dovevano i Chieresi salvare e custodire tutto ciò che aveva e possedeva il vescovo di Torino in Chieri e nel suo territorio. Miti furono sul principio le esigenze di Giacomo da Canisio vescovo; ma in breve tempo divennero così urgenti e smisurate da dover credere che si siano frapposte altre non piccole difficoltà all'esecuzione del trattato da parte dei Torinesi. Alla morte di Filippo imperatore, il vescovo si trovò in miglior condizione per le sue pretese riguardo a Chieri, poichè Federico II gli era propizio, ed il conte Tommaso di Savoia non avea peranco avuto il tempo e l'opportunità di stabilirsi nel dominio di questo Comune, a lui conceduto con diploma imperiale dell'anno 1207. Fu solo nel 1360 che i principi

di Savoia diventarono stabilmente possessori e signori di Chieri.

Più lungi ancora estendeva Tommaso la sua influenza. Primo della sua stirpe fu chiamato a intervenire nelle faccende della repubblica di Genova. Tommaso vi sostenne la parte ghibellina, e protesse i marchesi del Carretto, cui Genova contendeva il possesso di Albenga e di Savona.

Saliva infrattanto al trono imperiale Federico II, principe dei più famosi della casa di Svevia. Il conte Tommaso fu da quel monarca riconfermato vicario generale dell'impero in Piemonte e Lombardia: ma fieri travagli gli sopragiungevano in quel torno dal lato di Svizzera. Potentissima era la casa dei duchi di Zoeringen, al cui scettro obbediva il rettorato di Borgogna, paese che comprendeva, nell'epoca di che parliamo, parte della Germania verso il Reno, gran parte della Svizzera, della Savoia e della Rezia. Bertoldo V, principe fornito di coraggio, sagacità e fortuna, ma fuormisura ambizioso, mosse guerra al vescovo signore di Losanna, e costrinse molti baroni, fino a quel tempo liberi sotto l'immediata dipendenza dell'Impero, a riconoscersi vassalli del rettorato di Borgogna. Dopo che Filippo re dei Romani ebbe conceduto al conte Tommaso il distretto di Moudon, il duca Bertoldo fe' lunga guerra a Savoia. Tommaso, principe d'indomito valore, prese la torre di Riva a Ouchy e l'atterrò. Poscia nella valle della Broie e ne' paesi vicini affrontò per lungo tempo il duca, ed aiutato dai baroni alpigiani potè mantenersi nel Jorat, e gettare le fondamenta della potenza cui giunsero i suoi figliuoli nel paese di Vaud. La pace conchiusa col duca nel 1211 crebbe Tommaso di territorii e di gloria.

Tre anni dopo alleossi coi Milanesi e coi Vercellesi a danno dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Fu questa lega che avendo espugnato il 20 di agosto del 1215 Casal Monferrato, la distrusse dalle fondamenta. Diede quindi il guasto alle terre del marchesato di Saluzzo con tanto impeto e tanta fortuna, che la vedova contessa Alasia, reggente dello Stato durante la minorità del marchese Manfredo III, fu costretta a chieder pace. Le condizioni furono del tenore seguente: il marchese riconobbe Barge in feudo dal conte di Savoia, ed inoltre fu investito dei luoghi di Roncaglia e Fontanile.

Altro possente barone divenne pure vassallo del conte di Savoia. Fu questi Guglielmo marchese di Busca, che si riconobbe dipendente da Tommaso pei castelli di Busca e di Scarnafigi.

Il matrimonio di Margarita, figliuola di Tommaso, col conte di Kibourg, signore di grande stato in Borgogna, dove con Bertoldo sopraccennato erasi spenta la stirpe famosa e potente dei Zoeringen, fu avvenimento per quei giorni assai notevole. Altro cospicuo maritaggio stipulava Tommaso per la sua figliuola secondogenita Beatrice con Raimondo Berengario conte di Provenza, signore di gran parte del Piemonte meridionale. Beatrice, la gentil dama delle *Corti d'amore*, l'ispiratrice dei fervidi canti dei trovatori, fu poi genitrice di quattro regine e d'una imperatrice.

Non riposando un istante, conciossiachè la grandezza di sua Casa fosse in cima a tutti i suoi pensieri, il conte Tommaso recossi nel paese di Vaud, e venne ad un compromesso col vescovo di Losanna pel possesso di Moudon, riconoscendo egli dal prelato in feudo il castello, e

promettendo di custodirlo per la chiesa losannese. Accampando poscia i diritti della sua Casa su Pinerolo, che vivea a reggimento di popolo sotto il dominio dell'abate del monastero di Santa Maria, v'andò a oste con un esercito: ma non ebbe luogo alcuna fazione di guerra, poichè i borghesi gli apriron le porte e lo gridarono signore. Vigone cesse parimenti in potestà del conte, e gli tenne dietro Carignano. In Pinerolo, col consiglio dei savi del Comune, Tommaso ordinò e promulgò uno statuto, notevole per equità e sapienza.

Vasto incendio di guerra ardeva in Italia; di nuovo Chiesa e Impero stavano a fronte l'una dell'altro, di nuovo g'Italiani erano crociati, e non più contro la barbarie musulmana, ma contro il rappresentante della monarchia occidentale. Federico II insidiava alla libertà dei Comuni, ed i pontefici che paventavano la sua ambizione e lo trovavano poco ossequente alla sede di Pietro, eransi una seconda volta posti a capo del moto italiano. Il conte Tommaso stette per Federico, ed unito ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo, agli Astigiani ed ai Chieresi pose campo intorno a Testona, che fu presa, messa a fuoco e distrutta dalle fondamenta. I Milanesi come seppero che la lega imperiale minacciava Torino, mandarono Umberto da Osimo, uomo assai reputato nelle armi, con scelte schiere sopra il Monferrato, sperando di staccare per tal modo il marchese dalla lega. Ne derivò l'assedio del castello di Mombaruzzo. Il che vedutosi dal marchese e considerato il pericolo, non fu tardo ad accordarsi, e giurò d'essere sempre osservante della volontà dei Milanesi. Dopo di che Umberto da Osimo entrò nel Piemonte e prese Cuneo, dove il conte di Savoia,

ragunato il bando feudale con altri marchesi e signori suoi aderenti, ordinò la battaglia contro l'esercito de' Milanesi, nella quale l'Osimo perì, e i Milanesi richiamarono le genti loro.

In mezzo a questi travagli guerreschi Tommaso acquistava nel 1232 dal visconte Berlione il borgo di Ciamberì, futura capitale del ducato di Savoia. Ma i Torinesi avevano infrattanto fatto accordo col marchese di Monferrato e col delfino di Vienna, cosicchè scioltisi i medesimi da ogni dovere d'obbedienza verso il conte di Savoia, avevano data la signoria della loro città al marchese di Saluzzo, che ne aveva occupato le mura. Tommaso fu senza indugio colle sue genti d'arme sopra Borgo San Dalmazzo presso Cuneo, e se ne impadronì. All'accostarsi di lui, gli uomini di Vignolo e di Bernezzo si levarono dall'obbedienza del marchese. Fu perciò d'uopo al signore di Saluzzo, ammaestrato dall'infortunio, di pacificarsi di nuovo col conte. Si convenne che Tommaso avrebbe dato in isposa al marchese Manfredo la sua nipote Beatrice, nata di Amedeo primogenito di Savoia, restituendogli Borgo S. Dalmazzo, cedendogli le ragioni che aveva sul marchesato di Busca, e impedendo ogni edificazione di fortilizii da Carignano in su verso il territorio del marchese.

Rimanevano da ridurre al dovere i Torinesi. L'infaticabile conte corse con un esercito verso Torino ed avendo incontrato per via gli Astigiani che muovevano al soccorso della città assediata, gli ruppe: poi, essendo la stagione avanzata per isperare la fine dell'impresa, pensò egli di pigliarne i posti con porvi un largo assedio, e ricondursi in Savoia a farvi nuove leve, e nell'anno ve-

gnente vendicarsi dell'affronto ricevuto. Intanto innalzò le prime mura di quelle rôcche e bastite, che formarono col tempo il primo sistema di difesa della capitale del Piemonte.

Onorevole sommamente per Tommaso fu il compromesso che in lui fecero i cittadini di Marsiglia per la composizione delle loro gravi differenze coll'imperatore Federico II. Erano stati i Marsigliesi messi dal monarca al bando dell'impero. Tommaso promise in Albenga di interporsi presso Federico perchè fossero conceduti a Marsiglia i diritti di *regalia*, come allora chiamavansi, ossia i diritti di giurisdizione ordinaria, di mero imperio, di creare consoli o podestà, di battere moneta, di costrurre castelli e riscuotere gabelle.

L'ultima fazione guerresca di Tommaso fu l'assedio di Moncalieri, città sorgente allora a molta floridezza per esservi andati ad abitare gli abitanti della distrutta Testona. Difettando il luogo di viveri, si consigliarono gli assediati di aprirgli le porte. Quivi, spossato dalle sopportate fatiche ammalò, e nel gennaio del 1233 vi esalò l'anima fortissima. La sua salma fu tumulata nella badia di San Michele della Chiusa, cui in vita era stato largo di protezione e di sovvenzioni generose. In suo vivente, Tommaso aveva sempre prediletto qual luogo di residenza Châtelard, a quattro leghe da Ciamberì. A lui si deve il pensiero di aver voluto fare di Ciamberì e di Torino le capitali de' suoi Stati di qua e di là delle Alpi.

AMEDEO IV

Nel più bel fiore della virile età, quando le forze dell'uomo sono al loro massimo sviluppo arrivate, e l'esperienza comincia a succedere alle passioni della giovinezza, saliva Amedeo IV sul trono de' suoi antenati. La sua dolcezza e modestia erano tali che i suoi nemici stessi ne venivano soggiogati. Manfredi III marchese di Saluzzo, preso alle benigne maniere del conte Amedeo, si staccò dalla lega torinese, fe' pace con Savoia, sposando Beatrice primogenitá del sabaudo sire, e n'ebbe in dote i feudi di Busca, Bernezzo, Scarnafigi e Barge. Il marchese di Monferrato, Bonifacio III, era il principal fondamento della resistenza dei Torinesi. Amedeo gli promise in isposa Margherita sua secondogenita, ed ottenne da lui un'assoluta rinuncia a tutte le sue pretensioni sulla capitale del Piemonte. Levato così di mezzo questo nemico, che era fra tutti il più da temersi, non fu difficile al conte d'intimidire Ugo vescovo di Torino ed i capi di quel Comune, che scorgendosi abbandonati dai loro alleati ed in sul braccio un agguerrito esercito savoiardo, non furono restii alla pace. Questa venne conchiusa in Torino sul finire del 1235 a patti non indecorosi, anzi sommamente vantaggiosi pel Comune. Era quella l'epoca della maggior prosperità dei Comuni dell'Italia superiore, da cui molti altri principi furono costretti a rendersi borghesi, a comprar casa nel recinto delle città, a pagare l'imposta colà dove gli avi loro erano stati padroni, e farsi eguali ed anche dipendenti di coloro che un dì soleano

riguardare come servi di gleba. Senza le sêtte che sorsero a lacerarsi a vicenda per ambizione di comando entro i liberi municipii, e resero torbida e sanguinosa in eccesso l'età di mezzo, la libertà avrebbe fatto prosperare a dismisura i popoli di Lombardia e di Toscana, di Genova e di Pisa, cui il commercio fruttava immense ricchezze.

La guerra era, nei tempi di che parliamo, l'occupazione ordinaria, anzi la vita stessa dei baroni e dei principi. Perciò non fia maraviglia se nelle imprese militari consiste il più della storia del medio evo. Un appiglio, un'ombra di diritto, un nonnulla motivava una spedizione guerriera. Il potere temporale poi de' prelati non poteva non urtare le pretese e le suscettività dei baroni, indegnati che l'immunità e l'esenzione annesse alle chiese preservassero dalla loro signoria vasti possedimenti. Aimone fratello del conte Amedeo, e signore di estesa regione in Savoia ed in Isvizzera, assalì nella primavera del 1233 Landrico vescovo di Sion, che aveva fatto arrestare alcuni mercatanti lombardi. Quantunque Landrico eccitasse que' del Valese contro il Savoiardo, dovette calare agli accordi e promettere di osservare i patti anticamente conchiusi tra la Casa di Savoia e la Chiesa di Sion.

Pietro, fratello del conte Amedeo, dilatava in questo mentre la sua potenza in Savoia collo sposare l'erede dei baroni del Fossignì. Il conte di Ginevra, che di mal occhio mirava quegli acquisti, mosse guerra a Pietro, e durante una tregua lo prese per tradimento e lo gettò in un carcere. Appena libero, Pietro, principe di smisurato valore, cominciò coll'armi alla mano a pigliare da se me-

desimo vendetta dell'ingiuria recatagli: egli occupò al nemico le sue più forti castella, e la ròcca di Ginevra sua sede, mostrando così che non impunemente si offendeva un principe, che persino alla corte d'Inghilterra otteneva onoranze particolari. Diffatti egli era stato quivi creato conte di Richemont, e donato dal re Enrico III del bel palazzo di *Savoy-House* in riva al Tamigi.

Mentre le rive del Lemano risuonavano d'armi e d'armati, le battaglie tra i Comuni italiani e l'imperatore Federico II si avvicendavano sulle rive dell'Oglio. Alla fine di ottobre del 1237 Federico proseguì la conquista già cominciata del territorio di Brescia, e nei primi di novembre prese cinque castelli. E già preparavasi a passar l'Oglio, quando i Milanesi e i Piacentini gli si fecero innanzi coi loro ausiliarii Alessandrini, Vercellesi e Novaresi. Piantarono essi un campo ben fortificato, e impedirono a lui, che di forze era inferiore, di proseguire l'impresa. I due eserciti non erano divisi che dal fiume Oglio, e i Lombardi occupavano un sito così vantaggioso, che non era facile nè l'attaccarli nè passare il fiume. Ma quel che Federico non potè ottenere colla forza, venne a capo di conseguirlo coll'arte. Si mostrò desideroso della pace, e intavolò negoziati; i quali essendo andati a vuoto, fe' sembiante di disperare d'ogni successo, e divise in più corpi il suo esercito, disperdendolo in varie parti all'intorno. Ma tutto ad un tratto riunitolo, passò l'Oglio e s'avanzò rapidamente contro i Lombardi, che lieti d'aver veduto allontanarsi il nemico si ritiravano tranquillamente per attraverso il Bergamasco.

La vanguardia dell'imperatore, che si componeva di Saraceni, si scontrò nelle truppe lombarde ai 27 di no-

vembre. E già cominciava a piegare, quando Federico ed Ezelino accorsi col resto delle genti costrinsero il nemico a retrocedere facendone orribil macello. La schiera detta dei *Forti*, alla quale era affidata nelle battaglie la difesa del Carroccio, sostenne il combattimento contro Federico, che erasi avanzato a Castelnuovo, fino al sopraggiungere della notte, nel qual tempo vide essa pure il bisogno di pensare ad una sollecita fuga. Ma a cagione del terreno umido e pantanoso, non potendo in modo alcuno tirarsi dietro il pesante Carroccio, si contentarono i suoi difensori di levarne la principale bandiera e la croce d'oro per salvare almeno in parte l'onore. Vana speranza! L'indomani di buon'ora Federico ricominciò l'attacco, e i Lombardi presi da una muta disperazione furono tutti uccisi o fatti prigioni senza quasi opporre resistenza. Si calcolò che la perdita dei crociati italiani fosse di diecimila uomini tra presi ed uccisi. Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia, e podestà di Milano, caduto pur egli tra le mani dell'imperatore, fu legato sul Carroccio cui tirava un elefante di Federico, e tratto così in trionfo a Cremona, donde fu poi con altri prigionieri condotto in Puglia. Il Carroccio fu da Federico mandato a Roma, e colà fra le più solenni cerimonie collocato venne in Campidoglio.

Il conte Amedeo IV, nella sua qualità di vicario imperiale in Italia aveva dovuto seguitare l'imperatore nella sua guerra contro i crociati italiani, e vi s'era condotto da prode e fedele vassallo. In guiderdone Federico eresse il Val d'Aosta ed il Chiablese in ducato. Di più, pretendendo il conte che Rivoli gli dovesse essere rimesso dai signori di Moncucco, e rifiutandovisi questi, Enzio re

di Sardegna, figliuolo di Federico, fu mandato dal padre a prenderne possesso ed a consegnarlo ad Amedeo, che ai 4 di settembre del 1247 fu gridato signore dai nobili e dai popolani rivolesi. Beatrice sua figliuola, rimasta vedova del marchese di Saluzzo tre anni prima, fu chiesta dall'imperatore per isposa di Manfredi Lancia suo figliuol naturale, cui il monarca preparava alti destini.

La fine di Federico II si avvicinava. A Gregorio IX era succeduto il genovese Sinibaldo del Fiesco, che prese il nome d'Innocenzo IV. Era stato costui da cardinale amicissimo di Federico: ma diventato papa, diventò anche suo capitale nemico. Temendo le insidie dell'imperatore, Innocenzo fuggì in Francia, radunò un concilio a Lione, e vi procedette solennemente alla deposizione del monarca. Il conte di Savoia s'interpose qual mediatore acciò Federico potesse recarsi a Lione a produrvi le sue discolpe. Diffatti Federico si pose in cammino, intendendo difendere la sua causa dinanzi ai Padri della Chiesa, ed in Torino ricevette da Amedeo uno splendido accoglimento. Si prevalsero i Guelfi della lontananza dell'imperatore dalla Lombardia, e grossi e minacciosi sconfissero i Ghibellini sul fiume Taro, e ripigliarono Parma. Come ciò seppe Federico, ritornò in Lombardia e pose assedio alla città, che gli abbisognava per non essere tagliato fuori dalle sue comunicazioni colla bassa Italia. L'assedio di Parma andò famoso per avervi Federico innalzato tutt'all'intorno una fortificazione che era una vera città con fosse, mura, porte e ponti levatoi. Fu chiamata Vittoria, forse con soverchia fiducia in se stesso. Quivi si ridusse tutta la somma della guerra tra papa e Italiani da una parte, l'impero ed i Ghibellini dall'altra. Il 18

febbraio del 1248, essendo Federico uscito alla caccia del falcone, passatempo suo prediletto, i Parmigiani ed i confederati piombarono improvvisi sopra Vittoria. La sorpresa, l'audacia del tentativo, le fiamme che divoravano in un momento quelle case costrutte la maggior parte di legno, tutto concorse a mettere lo scompiglio e il terrore nell'esercito di Federico. Egli stesso, tornato da caccia, fu involto nel pericolo e incalzato dagl'Italiani fino alle porte di Cremona. Immenso il bottino dei vincitori, avvegnachè vennero in loro potere fin lo scettro e la corona imperiale, onde ornatosi il capo un popolano sciancato, entrò così in Parma tra le festevoli grida della moltitudine. L'anno seguente, il bellissimo giovine Enzo re di Sardegna, figliuolo prediletto di Federico, appiccata zuffa colle truppe del Comune di Bologna, fu da quelle fatto prigione, e condotto a Bologna, ove visse in onorato carcere per più di quattro lustri. Cotanti rovesci addolorarono per modo Federico, che condottosi a Napoli vi morì d'angoscia: altri dice soffocato in letto da Manfredi principe di Taranto, suo figliuolo naturale.

Come si è visto, il conte di Savoia era stato durante questa gran lotta partigiano zelante dell'Impero, trovandovi egli il suo conto. Ma la sua sagacità nel destreggiarsi colle due parti nemiche gli fruttò di venire, appena morto Federico II, prosciolto dalle censure spirituali in cui erano incorsi e l'imperatore e quanti lo seguitavano. Correva il tempo dei gran parentadi di Casa Savoia. Morta Anna di Vienna sua prima moglie, Amedeo IV sposò in seconde nozze Cecilia figliuola di Barrale del Balzo visconte di Marsiglia, chiamata per la sua bellezza *passerose* (*che oltrepassa la rosa*). Codesta Casa del

Balzo regnava sul breve territorio di Baux, piccola città provenzale a poche leghe da Tarrascon. Fu poi investita del principato d'Orange, e diede col tempo dei re all'Inghilterra ed all'Olanda.

Nozze non meno cospicue contrasse Tommaso fratello d'Amedeo. Il re di Francia gli fe' sposare Giovanna contessa di Fiandra e d'Hainaut, figliuola di Baldovino imperatore di Costantinopoli. Ma dopo sette anni di matrimonio venne essa a morte, sicchè essendo lo Stato passato a Margherita sorella di lei, Tommaso tornò in Piemonte, riportando dalle Fiandre grandi ricchezze. Durante il suo principato, Tommaso segnalossi in Fiandra per fatti d'armi egregi e per bontà d'indole. Eleonora, figlia del conte di Provenza e di Beatrice di Savoia, e quindi nipote di Amedeo IV, assidevasi contemporaneamente sul trono d'Inghilterra. Pietro di lei zio, fratello del conte di Savoia, recatosi a Londra, ottenne onori e ricchezze tali da ingelosirne oltremodo gl'Inglesi. Gli altri due fratelli Guglielmo e Bonifacio, uomini di Chiesa, vennero fatti uno vescovo di Winton, l'altro arcivescovo di Cantorbery

Venuto meno il principato di Fiandra a Tommaso per la morte della moglie, ritornò a cercar Stati in Piemonte. Il fratello Amedeo gli largì feudi importanti, e l'imperatore Federico II, che ne conosceva la rinomanza e la virtù guerriera, se lo attaccò infeudandogli Torino, Cavoretto, Moncalieri, Castelvecchio, Montosolo, Collegno, Lanzo, Ivrea e quanto paese sta fra la Dora Riparia e la Dora Baltea, e nominandolo suo vicario generale in Italia. Ma alla depressione succeduta di Federico per opera dei collegati italiani, fu forza ai principi di Savoia

ricomporsi colla Chiesa, ed allora Tommaso impalmò Beatrice Fieschi, nipote di papa Innocenzo IV, onde si scorge quanto antiche fossero le mire dei principi savoiardi verso Italia.

Amedeo IV, non appena riposatosi dalla guerra tra Impero e Italiani, cui aveva dovuto naturalmente prendere parte attiva, attendeva a far rifiorire i suoi Stati, quando mancò di vita nel giugno del 1253 nel castello di Monmegliano. La sua salma fu inumata in Altacomba. Il Botero paragonò Amedeo nel suo libro dei *Principi cristiani* al pilota che sa far avanzare su d'una linea retta una nave sbattuta da venti contrarii, tanta era stata l'arte del conte di Savoia nell'emergere frammezzo a Federico II, ai pontefici ed ai Comuni italiani.

BONIFACIO

Il soprannome d'*Orlando* fu dato a questo giovine principe dalla storia pel bollente suo valore, ed il romanzo s'intrecciò per modo nel racconto della sua vita, che arduo riesce lo scernere il vero dal falso. Alla morte del padre non oltrepassava Bonifacio gli otto anni, e le redini del governo furono assunte da' suoi zii paterni. È raro che durante la minorità dei sovrani non sorgano le ambizioni dei parenti o dei potentati confinanti a intorbidare le reggenze. Così avvenne alla morte di Amedeo IV. Pietro, zio paterno di Bonifacio, della cui fortuna in Inghilterra più volte abbiamo toccato, uscì fuori ad un tratto chiedendo la quinta parte dell'eredità del conte Tommaso

suo padre, ed un'enorme somma di danaro. Siccome Pietro era principe che stando forte in sull'armi era solito farsi rendere ragione dai più renitenti a dargliela, ed aveva appunto di questi giorni acquistato colla spada ampie signorie nel paese di Vaud, e vinto in guerra il conte di Ginevra ed i signori della Tour-du-Pin, fu forza soddisfarlo in parte, e col compromesso del 16 di febbraio del 1254 venne messo in possesso di tutto ciò che il conte di Savoia possedeva nel Ciablese e nel Valese. Anche Filippo, arcivescovo di Lione e fratello di Pietro, domandò parte dello Stato: la cessione di tre castelli in Savoia acquetò le brame del prelato.

Una terribile procella attendeva i principi di Savoia, e per poco non produsse il loro sterminio. Il nuovo imperatore Corrado conte d'Olanda essendo stato nel 1250 riconosciuto dagli Astesi, il pontefice indusse Tommaso II, zio e tutore del conte Bonifacio, a muover loro guerra, ottenendo eziandio che a Tommaso si unissero, oltre i Torinesi ed i Chieresi, il marchese di Monferrato, il marchese Manfredi Lancia e gli Alessandrini. Asti, rinvigorita a que' tempi dal florido commercio che insieme coi Genovesi esercitava alle foci del Nilo e del Bosforo, di colà trasportando le merci d'Oriente a varie contrade d'Europa, non dubita di far fronte a tutti quanti i suoi nemici, sconfigge il marchese Lancia, gli toglie Loreto ed Annone, di cui atterra il castello, e a Moncalieri e a Montebruno abbatte o sbaraglia tutti gli altri alleati. I Torinesi allora in un popolar movimento arrestano Tommaso, lo rinchiudono nella torre di porta Susina coi ceppi ai piedi, e gli dichiarano che tanto tempo sarebbe sostenuto in carcere quanto s'indugiasse il riscatto dei To-

rinesi caduti nelle mani dei nemici: azione ingiusta e vile. Gli Astigiani, saputa la prigionia del principe, mandarono ambasciadori a Torino per farselo rimettere nelle mani, ciò che avvenne dopo che ebbero guarentito ai Torinesi il possesso di varii distretti e parecchi privilegi. Ma non fu senza guai il trionfo degli Astigiani, poichè essendo eglino popolo sommamente trafficante, e più migliaia di loro avendo case di banco in Inghilterra, in Fiandra e in Francia, in quest'ultimo regno quanti si trovavano furono d'ordine del re francese presi e spogliati. Così praticavasi il diritto di guerra nel medio evo. Dopo lunghe trattative, nelle quali gli Astigiani niun conto tennero delle calde istanze d'Eleonora regina d'Inghilterra nipote del principe, nè di quelle del papa e del re di Francia, si venne nel 1257 al trattato di Torino, ritornando Tommaso in libertà con lasciar ostaggi in Asti i proprii figliuoli, con rinunciare ad ogni diritto che avesse su Torino, con perdonar ogni ingiuria o danno ai Torinesi, con render loro Collegno, Montosolo e Alpignano, e con fare omaggio di Moncalieri al Comune d'Asti. Non mai gli Astigiani erano stati così potenti. La loro giurisdizione toccava alla vetta del Moncenisio, ove edificarono un fortilizio, che sino al secolo decimoquinto fu chiamato *Casa d'Asti*.

I patimenti logorarono la salute di Tommaso II, tanto che cominciando il 1259 venne a morte in Aosta. Ai 7 di giugno del 1263 gli teneva dietro il nipote Bonifacio in età di circa diciott'anni, senza che nulla si sappia delle sue azioni. È probabile che l'ardire guerresco da lui dimostrato sin da' più giovani suoi anni, ovvero l'aver assistito con prodezza a qualche fatto d'armi, abbiano

ingenerato le tante favole che sul suo conto ebbero poi tanto spaccio ne' tempi successivi. Lo zio Pietro, resosi celebre per la conquista del paese di Vaud, e soprannomato il *piccolo Carlomagno*, successe nel trono comitale al nipote.

PIETRO

Destinato da giovine allo stato ecclesiastico, fu Pietro dapprima canonico di Valenza in Delfinato e preposto della cattedrale d'Aosta. A trent'anni, non promosso ancora agli ordini sacri, manifestò la sua inclinazione per le armi, e chiese al fratello Amedeo IV un appanaggio, che fu la contea di Romont, della quale prese il titolo. Le sue prime imprese ebbero luogo nel Valese: sposando la erede dei baroni del Fossignì fu signore di uno Stato che gli dava posto tra' principi sovrani. I conti di Ginevra lo avversarono fieramente, ma dovettero dopo lunga lotta prestargli omaggio, ed allora gli abati di Payerne riconobbero la sua alta signoria. A questa riluttava il vescovo di Sion. Pietro assediò perciò all'improvviso Martigny nel 1260, ed espugnatolo, costrinse il prelato ad un accordo oltremodo vantaggioso per Savoia.

Della sua brillante fortuna in Inghilterra già dicemmo. Di ritorno in patria, e dopochè succedette al nipote, molte occasioni gli si offersero di estendere il proprio dominio dal lato dell'Elvezia, e Pietro ne approfittò. Erasi spenta la stirpe dei conti di Kibourg, che signoreggiava gran parte della Svizzera alemanna, ed era congiunta per sangue

ai principi di Savoia. Rodolfo d'Habsbourg, stipite della casa imperiale d'Austria, ed in allora landgravio d'Alsazia e signore di varie castella del paese di Turgovia, immemore de' suoi giuramenti, ben lungi dal difendere, come aveva promesso, la vedova di Artmanno ultimo conte di Kibourg, prevalendosi della lontananza del conte di Savoia, allentò il freno a' suoi ambiziosi disegni, e dopo d'avere spogliato la contessa Margherita di tutti i suoi dominii, s'avanzò sul paese di Vaud, si fe' centro dei baroni e dei Comuni malcontenti della dominazione di Pietro, ed occupò la città di Friburgo. Il pontefice Clemente IV fu chiamato a parte di queste differenze dall'oppressa signora, mentre Pietro di lei fratello adunava in fretta armi ed armati. Il pontefice ammonì Rodolfo di Habsbourg, restituisse a Margherita il mal tolto, e gl'inviò legato l'abate d'Abbondanza con intimazione di obbedire fra quindici giorni. Ma Rodolfo, non consultando che la voce dell'interesse e dell'ambizione, pose assedio alla forte rôcca di Chillon, e già era presso ad espugnarla quando Pietro gli fu sopra qual folgore, e valendosi dell'istante in cui le genti tedesche di Rodolfo attendevano a gozzovigliare lietamente, le investì con urto sì feroce che ne fe' gran macello, e molti prese prigioni, fra i quali annoverossi il conte di Gruyères. Non ristando a sì segnalato vantaggio, Pietro ripigliò le terre che gli erano state tolte, ed assicurò stabilmente il dominio della Casa di Savoia sul paese di Vaud.

I vescovi di Sion non ristavano dall'agitare il Valese contro i sabaudi principi. Pietro attaccò il prelato nel giugno del 1266, lo ruppe e fe' atterrare il castello di Chamosson. Fu forza allora al conte Rodolfo di Habsbourg

di venire a composizione con Margherita di Kibourg, e la fama dei successi del conte di Savoia indusse il Comune d'Asti a far pace con esso.

Le incessanti fatiche più che l'avanzata età avevano logorato la salute di Pietro, il quale bisognoso di riposo si ridusse al castello di Chillon, donde non usciva che per fare qualche passeggiata sull'ameno lago che ne lambe le mura. In quella principesca dimora trovatori, poeti e dotti uomini erano sempre i bene arrivati. Un trovatore e cavaliere chiamato Deferrato rallegrava co' suoi versi la tristezza di quella vita cadente, che si spense in giugno del 1268. Fu Pietro uno dei più gran principi della stirpe sabauda, e non pur fra i suoi sudditi, ma presso i popoli d'oltremonte ben anco andò celebrata la rara sua sagacità ed il suo guerresco valore. Parlano le storie del tempo di un raro dono, ottenuto da Pietro nel 1250. Ciò fu l'anello del martire san Maurizio, regalatogli dall'abate di quel monastero nel Valese, e fregiato di un'agata ovale con un intaglio rappresentante un guerriero a cavallo. Con quella gemma usarono lungo tempo i principi di Savoia suggellare i grandi atti della loro amministrazione.

FILIPPO I

Ultimogenito del conte Tommaso I, Filippo I era stato per buona pezza di sua vita prelato, senza essere però vincolato dagli ordini sacri, conforme usavasi da molti principi nel medio evo. Ricco egli era di benefizii eccle-

siastici, come vescovo di Valenza ed arcivescovo di Lione, e più ricco ancora di politica esperienza, avendo passato i suoi più floridi anni nel maneggio dei più importanti affari di Stato. Nel 1248 accompagnò papa Innocenzo IV a Roma, e fu per alcun tempo suo principale ministro e gonfaloniere della romana Chiesa. In siffatta qualità dovette lottare contro i Malatesta signori di Rimini e contro altri signorotti romagnoli, che furono da lui tenuti a segno. Allorquando la salute di Pietro suo fratello andò declinando, Filippo, deposto l'abito ecclesiastico, s'unì in matrimonio con Alice di Merania, contessa palatina di Borgogna, ed assunse quest'ultimo titolo che unì a quello di conte di Savoia un anno dopo (1268).

Il Valese dava molto a pensare a Filippo, non essendosi mai acquetati i vescovi di Sion, antichi dominatori di quella provincia. Quindi il conte si trasferì a Martigny pochi mesi dopo la sua assunzione al principato, e concesse ampie condizioni al vescovo Rodolfo, che divenne perciò amico e confederato di Savoia.

Più pericolosa fu per Filippo la guerra mossagli dal nipote delfino di Vienna a cagione del paese di Fossigny, che importava ai principi di Savoia di non lasciar cadere in balìa di una Casa, antica emula della loro. Si venne a guerra, guerra condotta con crudeltà tra principi congiunti di sangue. Beatrice dama di Villars, per la quale il conte Filippo aveva impugnato le armi, ebbe modo di aver nelle mani la delfina di Vienna sua nipote insieme con Giovanni unico figliuolo di lei, e li fe' strettamente custodire nel castello di Brion. Gl'illustri prigionieri dovettero sottoscrivere, se vollero uscire di carcere, alle non larghe condizioni imposte da Beatrice, e Filippo,

appena fu terminata la contesa, corse armato su Morat assalito da Rodolfo conte di Habsbourg. I borghesi di Morat chiamarono il savoiardo signore della loro terra. Berna gli avea già giurata obbedienza nel 1268, ed i signori del Bugey e del Valromey gli aveano prestato l'omaggio feudale per le loro signorie.

Un potente principe, assai famoso nella storia d'Italia del secolo XIII, acquistava vasti territorii in Piemonte all'epoca di che favelliamo. Carlo d'Angiò, fratello di san Luigi IX re di Francia, volle come conte di Provenza rivendicare le antiche ragioni de' suoi predecessori sul meridionale Piemonte. Nel 1259 a capo di un forte esercito calò nel paese subalpino, e s'insignorì d'Alba, Cuneo, Mondovì e Cherasco. La valle di Stura tenne dietro l'anno seguente, ed il marchese di Busca gli si professò vassallo. Furono questi successi che indussero Urbano IV a chiamare in Italia l'Angioino per opprimere nella persona di Manfredi re di Sicilia la dinastia sveva, capitale nemica dei papi. Dopochè Carlo si fu assiso sul trono di Manfredi, e la fortuna guelfa raggiunse il colmo, l'attivo Angioino, alla cui potenza in Italia nulla resisteva, volse l'animo a sterminare quanto ancor rimaneva del partito ghibellino. Ma qui finirono le sue conquiste, perciocchè una potente lega si formò tra Ottone Visconti arcivescovo di Milano, il marchese di Monferrato e quel di Saluzzo, i Pavesi, gli Astigiani e i Chieresi. Il loro esercito incontrò nel giugno del 1274 l'esercito angioino retto dal siniscalco di Provenza, e lo sconfisse pienamente a Roccavione presso Cuneo. Frutto della riportata vittoria fu l'acquisto delle città piemontesi occupate dagli Angioini, e la loro congiunzione colla lega. I principi di

Savoia videro allora dileguato un nembo, che lor poteva riuscire fatale, ed usando dell'occasione rientrarono in possesso di quanto era stato lor tolto. Guglielmo VII, marchese di Monferrato, chiaro capitano e generale del Comune di Milano, non voleva restituire le terre appartenenti al principato di Piemonte. Tommaso III di Savoia tagliò quel nodo in un modo degno dei tempi. Verso il giugno del 1280 il marchese andava colla moglie in Ispagna, e passava per le terre di Savoia. Tommaso gli corse dietro con uno stuolo d'armati, lo prese e lo condusse prigione nella ròcca di Pierre-Châtel, e non lo restituì a libertà se prima non gli ebbe ceduto Torino ed alcune terre circostanti. Così Torino ritornava a Savoia.

La feudalità era cagione di continui contrasti, terminati solo dalla spada. I ricordi del tempo menzionano gravi differenze tra il conte Filippo ed i vescovi di Tarantasia e di Sion, poi tra lo stesso conte e Ginevra, Borgogna e Beaujeu. Siffatte guerricciuole, condotte con tutto il furore dello spirito di parte, terminavansi per lo più con composizioni od accordi; il vincitore imponeva al vinto di prestare l'omaggio e di pagare una data somma di danaro, o di rendere le bicocche occupate, ovvero di tenerle come infeudazione avuta. Cagione d'infiniti litigi erano poi le successioni, tanto era mal definita questa materia dagli ordini politici del medio evo, e tanto era ingarbugliata la questione beneficiaria.

Allo spegnersi della seconda stirpe dei delfini viennesi (24 settembre 1282) scoppiò con gran furia la guerra contro Savoia. Ardendo la medesima, un'altra più formidabile minacciò i nostri principi. Fu mossa da Rodolfo conte d'Habsburg, più volte nominato, eletto impera-

tore di Germania, il quale parlando a nome dell'Impero e rivendicandone i diritti sull'antico regno di Borgogna, domandava Morat, Gumminen e Payerne, e lagnavasi di balzelli accresciuti dal conte Filippo in odio ai Friborghesi. Vero è che Rodolfo, vantandosi erede dei conti di Kibourg voleva escludere la Casa di Savoia dai paesi elvetici. Filippo, principe d'indole risentita, rispose altieramente alla cancelleria imperiale. Rodolfo venne a porre assedio a Morat. I Savoiardi vi si difesero gagliardamente; ma l'imperadore, che da quel forte guerriero che era, aveva già passato nel 1268 il Reno a nuoto presso Brisach, rinnovò simigliante tratto d'audacia in questa occasione. Ei si slanciò nel lago, assalì Morat e s'insignorì della piazza. Dopo bloccò Payerne. La regina di Francia ed il re d'Inghilterra pregati da Filippo, frapposero la loro mediazione, che a nulla giovò, stantechè gonfiato Rodolfo dai prosperi successi delle armi sue, volle che gli si rimettessero senz'altro le tre terre in litigio, e che Filippo gli pagasse duemila marchi d'argento. A questi patti si conchiuse la pace il 26 dicembre 1283. Nè qui terminavano le afflizioni del conte Filippo, tormentato da più anni da un'idropisia che doveva solo finire colla sua vita. Declinando la sua salute, i nipoti Lodovico ed Amedeo fratelli vennero tra loro a discordia per la futura successione dello zio, e furono in procinto di trascorrere a guerra aperta. Per evitarla, s'accordarono di stare all'arbitrato di Margherita regina di Francia e di Roberto duca di Borgogna. Filippo, con suo testamento segreto nominò suo successore Amedeo, e legò a Lodovico la baronia di Vaud, e verso il settembre del 1285 cessò finalmente di soffrire nel castello di

Rossiglione nel Bugey. Lui spirato, Amedeo V fu senza contrasto riconosciuto conte di Savoia.

AMEDEO V

Gravi difficoltà aveva a superare in principio del suo regno il novello signore, una fazione che mirava a portare al principato il giovinetto Filippo, figliuolo maggiore di Tommaso III, e l'ambizione del proprio fratello Lodovico non contento alla baronia di Vaud. Ma prode era Amedeo V, ed avvezzo a contemplare i pericoli con isguardo sereno. Anzitutto acquetò il fratello mediante una largizione di nuovi feudi, poscia fece armi per iscongiurare una formidabile lega, contro lui formatasi tra Amedeo II conte di Ginevra ed Umberto nuovo delfino di Vienna, mortal nemico di Casa Savoia. Il Ginevrino s'impadronì di tratto del paese di Vaud, del Ciablese e del Bugey, e l'arcivescovo di Vienna suo alleato fulminò la scomunica sullo Stato di Savoia. Il conte Amedeo V dal canto suo espugnò con battaglia assai brava il castello d'Alinge, e nel fatto d'armi di Bellecombe sbaragliò i nemici: il castello dell'isola di Ginevra venne pure in suo potere. Tali rovesci indussero il delfino a far pace; ma due anni dopo (1289) ricominciarono le ostilità. Amedeo V si unì strettamente coi baroni del Valese e coi borghesi di Ginevra, e le sue genti presero il castello di San Paolo. Poco mancò che Ginevra venisse presa per insidia dal delfino, il quale essendo riuscito ad appiccare qualche pratica entro la città, si pensò di poterla avere

con quel mezzo più facilmente, e le diede l'assalto il 17 di agosto: ma furono respinti con vigore. Non potendo avere la città, desolarono le terre del vescovo ginevrino, presero e saccheggiarono il castello di Thiez. Solo nel 1293 si conchiuse la pace in Aix, auspice Carlo II re di Napoli, che in questo negoziato dimostrò ottima volontà verso le due parti guerreggianti.

Un grande avvenimento mutava intanto l'aspetto politico del Piemonte. Guglielmo marchese di Monferrato, illustre capitano e uomo di grande accortezza, era il più potente fra i principi dell'Italia settentrionale. Il matrimonio di sua figlia Jolante coll'imperatore Andronico Paleologo, che sedeva sul trono di Costantinopoli, avevagli accresciuto splendore e seguito. Nel 1290 Guglielmo era capitano generale e signore di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba e Ivrea. Bramava egli ridurre egualmente sotto la sua dipendenza la città d'Asti, la più bellicosa, la più ricca e la più commerciante fra le repubbliche del Piemonte. Ma i Visconti, novelli signori di Milano, gelosi della crescente potenza di Guglielmo, favorivano Asti in segreto. Questa, oltre all'appoggio dei Visconti, cercò alleati fra i sudditi stessi del marchese. Offerse perciò trentacinquemila fiorini agli Alessandrini, che pareano stanchi del giogo di Guglielmo, ove lo avessero cacciato e fossero entrati in lega con loro. Guglielmo, avvertito della cosa, corse ad Alessandria, e v'entrò con poco seguito. Ma non appena ebbe posto piede innanzi al palazzo del Comune, che la terra si levò a romore, ed egli venne preso dal popolo e gettato in carcere, ove rinchiuso in una gabbia di ferro, vi stette carico di catene durante diciotto mesi, in capo ai quali morì di dolore

(1292). Il conte Amedeo V fu dagli Astigiani tirato a parte della loro lega, e ingrandito di territorii già occupati dal Monferrino, nel tempo stesso che per la morte di Rodolfo d'Habsburg imperatore gli era fatta facoltà di allargarsi in Elvezia. Diffatti Berna lo gridò suo signore a tempo, e le terre di Payerne e di Morat ritornarono sotto la sua dizione. È menzione nelle storie di un suo viaggio in Inghilterra circa quest'epoca, con quale intendimento intrapreso non appare. Da quel viaggio era appena ritornato, quando unito col fratello Lodovico marciò contro il sire di Nyon, cui non fu difficile il conquidere. Di quest'epoca data la fondazione della repubblica svizzera. Primi si allearono tra loro i valligiani di Uri, di Schwitz e di Unterwalden, indi Soletta fe' lega con Berna, e questa e Morat si strinsero in un patto con Friburgo.

Il diritto di rappresentazione e di primogenitura non era ancora stabilito nella Casa di Savoia, e nemmeno in altre famiglie regnanti in Italia: però, morendo un principe senza figliuoli, benchè se ne escludessero costantemente le femmine anche più prossime (osservandosi in ciò il famoso articolo della legge Salica), il più delle volte ad esclusione dei nipoti succedeva un fratello, e invece dei pronipoti per linea primogenita succedeva un nipote, o fosse per ragione di prossimità, o perchè si giudicasse più ragionevole e più sicuro di commettere il governo a persone d'età più capace di governare. Quindi essendo mancato di vita senza prole il conte Bonifacio, gli succedettero l'un dopo l'altro, come abbiam visto, i due zii Pietro e Filippo senza riguardo ai figliuoli di Tommaso conte di Fiandra loro primogenito; e non avendo nè

Pietro nè Filippo lasciato figliuoli, quest'ultimo si dichiarò successore Amedeo V, uno dei figliuoli di Tommaso I suo nipote, senza riguardo ai figliuoli di Tommaso II pronipote, che in linea primogenita si sarebbero dovuti chiamare alla successione. Vero è che cotesti pronipoti di Filippo, e secondi cugini, per dir così, d'Amedeo, cresciuti in età tentarono di far valere le loro ragioni sopra tutta o parte dell'eredità di Bonifacio e del conte Filippo loro pro-zio. Amedeo V, per evitare contese o guerre civili, si contentò di mettere l'affare in negoziato; e finalmente, per mezzo d'arbitri eletti d'ambe le parti, fu stabilito che per compenso de' suoi diritti Amedeo lascierebbe a Filippo conte di Fiandra la contea di Torino e di Pinerolo, e tutto ciò che la Casa di Savoia, dal marchesato di Susa in fuori, possedeva di qua dalle Alpi. Così il Piemonte fu per un pezzo governato da quel ramo di Savoia, che fu chiamato *ramo d'Acaia*, avendo Filippo sopradetto sposata Isabella di Ville-Hardouin, erede di una casa sovrana francese, che durante le crociate era pervenuta al principato d'Acaia e di Morea.

Dopo un tale avvenimento noi vediamo Amedeo V recarsi in Val d'Aosta a farvi riconoscere l'alta sua sovranità da que' rissosi baroni, poscia entrar mediatore tra Francia, Fiandra e Inghilterra. Durante il suo viaggio in Fiandra vide Maria, sorella del duca di Brabante: si piacquero a vicenda, e nella primavera del 1297 la principessa fiamminga era sposata ad Amedeo.

Ma ecco insorgere di nuovo il delfino di Vienna a danno di Savoia. Per molti anni fu un alternare di scorrerie e di assedii, un edificar di nuove fortezze, occasioni di nuovi contrasti, un avvicendare d'agguati, di ruberie,

d'incendi, di omicidii, di tradimenti, e in mezzo a tutto questo un intimare e un prorogar di tregue, un minacciar di scomuniche, di pene pecuniali, un perpetuo piatire in giudicio innanzi ai principi, innanzi al papa, un rimandarsi l'accusa di spergiuro, di commettitor d'attentati. Era una grande calamità, una grande oppressione di popoli, uno scandalo enorme. Carlo di Valois, fratello del re Filippo il Bello, e famoso nelle storie fiorentine per essere stato cagione dell'esilio di Dante Alighieri allorquando papa Bonifazio VIII lo mandò a Firenze come paciere tra Bianchi e Neri, fu pur chiamato arbitro dal conte di Savoia e dal delfino Umberto, ma senza pro, troppo essendo invelenite le parti.

Frammezzo a questo roteare di brandi Amedeo V non trascurava le finanze, e nelle valli di Susa, di Lanzo, di Perosa e d'Aosta venivano per di lui cura coltivate miniere d'argento e di ferro. Le arti belle parimenti erano fomentate. Cimabue dapprima, poi Giotto rialzarono la pittura dalla barbarie bisantina, e facevano presagire il primato che gl'Italiani, e fra loro in ispecie i Fiorentini, doveano ottenere in quella nobilissima e delicatissima fra le arti geniali. Amedeo V, avendo fatto ripetutamente il viaggio di Toscana e di Roma, preso alle grazie dei toscani pennelli, condusse seco in Savoia maestro Giorgio di Firenze: per opera di costui i castelli di Ciamberì e del Bourget, e varie chiese di Savoia furono ornate di preziosi dipinti.

Non meno famosa per guerre di religione andò l'epoca del regno di Amedeo V. Già la Francia era stata insanguinata dalla crociata contro gli eretici Albigesi, in cui di spaventosa celebrità si circondò il nome del feroce

Simone conte di Monforte, capitano dell'esercito cattolico. I Valdesi, perseguitati in Francia, ripararono nelle valli di Pinerolo, donde pare mandassero una colonia di loro correligionarii a Guardia Lombarda nel reame di Napoli: colonia che fu estirpata con esquisita barbarie dai vicerè spagnuoli sul finire del secolo decimosesto. Ma più famoso fra tutti i novatori religiosi del tempo fu frà Dolcino. Costui, nato nell'alto Novarese, ed affigliatosi in Dalmazia colla setta de' Manichei, fuggì da Trento ov'era il suo convento, con una monaca Margherita, e nei monti di Valsesia e del Biellese innalzò bandiera, attorno a cui si rannodarono migliaia di alpigiani, guadagnati dalla sua infuocata parola. I conti di Biandrate, i marchesi di Monferrato ed il vescovo di Vercelli colle milizie vercellesi e novaresi fecero aspra guerra a Dolcino per più di sei anni, finchè venuti con lui a giornata sui monti di Trivero, lo sconfissero e presero prigione. Sulle sponde della Sesia fu il capo dei Gazari bruciato nel marzo del 1307, e l'avvenimento venne memorato con sublimi versi dall'Alighieri nell'immortale sua cantica.

Continuava la guerra col delfino di Vienna, cui si aggiunse la presa di Ginevra, fatta in odio a Savoia dal conte della città e dal sire di Fossignì. Amedeo sopraggiunto li cacciò con grave loro perdita, poi fe' pace con loro in ottobre del 1308. Così travagliandosi le cose di oltremonte, cresceva la fortuna di Filippo di Savoia, principe d'Acaia e signor del Piemonte. Di ritorno dalla Grecia, ov'era ito a pigliar possesso del principato, Filippo fu chiamato dagli Astigiani, scissi da civili discordie, a capitano del loro Comune. L'astuto principe cercò allora di rendere perpetuo quel dominio che da prima

gli era stato limitato a certo tempo, e sotto certi obblighi e condizioni. Perciò entrò in negoziati con Carlo II re di Napoli, affine di divider con lui la signoria dei due comuni d'Asti e di Chieri. Ma non producendo la sua lega col re tutti gli effetti ch'ei n'aveva sperato, tentò riuscire ne' suoi intenti alleandosi collo zio Amedeo V. Non ne fu nulla. Però gli Astigiani sul finire del 1309 lo vollero arbitro insieme col conte di Savoia delle loro pericolose differenze co' fuorusciti. Alla morte dell'ultimo marchese aleramico del Monferrato s'unì Filippo col re di Napoli per ispartirsi quello Stato. Trovarono gagliardo intoppo nel nuovo marchese Teodoro Paleologo, che difese col valore e colle alleanze il suo dominio. Più felici riescirono i suoi divisamenti nell'occasione che venuto in Italia l'imperatore Arrigo di Lussemburgo, fu da lui eletto vicario di Vercelli, Novara e Pavia. Era Arrigo cognato di Amedeo V, e ne apprezzava molto bene la virtù e la potenza, sicchè lo creò vicario generale dell'Impero e preside di Lombardia, concedendogli inoltre la città e la contea d'Asti, Ivrea e il Canavese. Il primo rinforzo importante, trovato da Arrigo VII all'acquisto del regno e della corona imperiale (osserva acconciamente il Denina), gli venne dai principi di Savoia. Amedeo V e Filippo non s'erano mai mostrati fervidi ghibellini, nè ciecamente abbandonati a seguir l'aura incostante e pericolosa di parte guelfa, ma procurarono il più che poterono di mantenere una certa egualità tra i due partiti, e impedire che l'uno non opprimesse affatto l'altro. La tirannide di Eccelino, di Buoso e degli altri capi ghibellini avea mosso i conti di Savoia a favorir, come fecero, l'impresa di Carlo I d'Angiò, tanto più perchè erano con

lui congiunti di sangue. Ma vedendo ora che sotto nome di parte guelfa i re angioini di Napoli tendevano a signoreggiare l'Italia, il conte Amedeo di concerto con Filippo suo nipote secondò lietamente le mire di Arrigo, affine di liberare sè e i suoi dalla soggezione degli Angioini, i quali indubitatamente ebbero in questa parte qualche dominio. Noi li troviamo pertanto a prender parte sollecitamente in favore di Arrigo, e adoperarsi anche presso la corte d'Avignone per farne confermare l'elezione. Penetrato dunque il re Arrigo in Lombardia coll'aderenza dei Savoiardi, e venuto in Asti, si creò quivi, per così dire, da se stesso un nuovo appoggio. Francesco da Garbagnate, che per essere stato consigliatore dell'impresa d'Italia era in grande credito presso l'imperatore, gli raccomandò caldamente Matteo Visconti già signor di Milano, ed ora esule e meschino. Alla sollecitazione del Garbagnate s'unirono gli offizii favorevoli del conte di Savoia, sicchè Arrigo avendolo preso a onorar grandemente, gli antichi divoti della casa Visconti e quanti in Milano eran poco soddisfatti di Guido della Torre, si dichiararono apertamente in favor di Matteo, tanto che i Torriani furono in breve spogliati della signoria che tenevano in quella ed in altre città, e parte fatti prigioni, parte volti in fuga. Dalla capitale della Lombardia l'eletto imperatore già coronato re andò a Genova, ed anche in quella superba capitale della Liguria procurò di metter pace e qualche concordia fra le due opposte fazioni dei Doria e Spinola ghibellini, e de' Fieschi e Grimaldi ardenti guelfi. Per operare e mantenere quella concordia al possibile, Arrigo VII volle avere la signoria della città, e fu quella la prima volta che Genova re-

pubblica si diede ad un principe straniero. Per lo passato l'autorità suprema era stata conferita d'anno in anno a podestà forestieri od a consoli nazionali (1311).

Partì poi la corte imperiale afflitta e scema per la morte della regina Margherita. Amedeo V, Filippo principe d'Acaia e Luigi di Savoia barone di Vaud seguitarono ad accompagnarlo andando a Roma. In Pisa sovratutto i principi savoiardi gli furono utili consiglieri, e dovunque s'incontrò qualche opposizione, valorosi campioni. Tutti e tre assistettero alla cerimonia dell'incoronazione, che fu eseguita da due cardinali a ciò delegati da Clemente V pontefice, che risiedeva in Avignone. L'opera del conte Amedeo giovò ancor grandemente a tener quieta e sommessa quella grande città, malgrado l'inclinazione ordinaria del popolo romano a tumultuose sollevazioni. L'imperatore, per dargli prove della sua riconoscenza, riconfermò a lui e a' suoi discendenti, e rinnovò, passando per Pisa, l'investitura della contea di Savoia, del ducato di Ciablese e d'Aosta, e la dignità di marchese d'Italia. Pochi giorni dopo aver segnato questo diploma in favore del conte di Savoia, emanò parimente dalla imperiale cancelleria un editto fulminante che mise al bando dell'imperio sei città del Piemonte e del Monferrato, le quali dopo aver l'anno prima giurato fedeltà all'imperatore, gli si erano ribellate durante il suo viaggio di Roma e la cerimonia dell'incoronazione, ed eransi dichiarate confederate e suddite di Roberto d'Angiò re di Napoli. Tutte e sei furono in vigore di quel bando condannate a pagar alla camera imperiale una pena proporzionata al potere ed al supposto delitto di ciascuna di esse. Il che giova qui notare come prova

assai manifesta della grandezza e delle forze loro. Asti dovea pagare diecimila libbre d'oro; Pavia, che fu compresa in questo bando con le città piemontesi, doveva pagarne ottomila, Vercelli seimila, Alba duemila, Alessandria quattromila, Casale e Valenza ciascuna mille libbre. Tutte queste città e terre in tal maniera proscritte e condannate non ebbero a penar gran fatto per essere sciolte dall'obbligo e liberate dal carico onde si sentivano gravate dal già benigno imperatore, ora fieramente contro esse adirato. Arrigo col suo corteggio e il suo esercito numeroso di cavalleria per lo più tedesca, partito di Pisa nell'estate del 1313 per tornarsene in Lombardia e di là in Alemagna, passò presso alle mura di Siena senza arrischiarsi di darvi l'assalto. Giunto a Buonconvento, fu preso da perniciosa febbre terzana, che in breve lo tolse dal numero de' viventi. Quanto furono dal funesto caso storditi e afflitti i suoi tedeschi e tutti i ghibellini toscani e lombardi, altrettanto se ne rallegrarono i guelfi, e massimamente in Lombardia ed in Piemonte. I più de' Tedeschi pigliarono la via del lor paese, e i ghibellini italiani si rivolsero a guardare gli Stati e le cose proprie. Il conte di Savoia Amedeo V, sciolto dall'obbligo di riconoscenza che avea contratto con quel monarca sventurato, poco s'impacciò di poi nelle cose d'Italia. Costretto dalla irrequietezza di Filippo d'Acaia e dalle scorrerie dei delfini di Vienna a tener d'occhio le cose de' suoi Stati, gli fu forza desistere da ogni ulteriore disegno che avesse potuto nutrire dal lato del Po. Il principe d'Acaia aveva occupato agli Astigiani guelfi varii castelli, che l'imperatore Arrigo VII gli comandò di dismettere ad Amedeo V. Ma egli, ben lungi

dall'obbedire, si chiamava aggravato dalla transazione del 1294, si lagnava d'essere stato ingiustamente privato della contea di Savoia, pretendeva per sè l'intero Piemonte colla valle di Susa fino a Sant'Ambrogio, e la città d'Ivrea col Canavese. Di questa discordia tra i due principi non mancava chi volesse approfittare: eglino se ne accorsero, e però troncarono il litigio con amichevole accordo.

Si volse allora Filippo d'Acaia a Saluzzo ov'era nata guerra domestica tra Manfredo V ed il suo fratello primogenito Federico per la successione al marchesato. Il principe d'Acaia terminò il dissidio in favore di Federico, non senza profitto suo proprio, poichè ne acquistò l'omaggio di Carmagnola, Racconigi e Revello, che Federico gli cedette per riaverle da lui in feudo. Il che fu poi uno dei titoli, che per parte dei duchi di Savoia si allegarono nella pretensione a quel marchesato.

Varii storici, ed il Denina fra essi, narrano seriamente di una spedizione di Amedeo V all'isola di Rodi per far sciogliere l'assedio posto a quell'isola da Ottomano sultano dei Turchi, e come dopo essere felicemente riuscito nell'impresa fra gli applausi vivissimi dei liberati cavalieri di san Giovanni e del loro celebre granmastro Folco di Villaret, apponesse sullo stemma di Savoia il motto FERT. Un tale avvenimento ci pare troppo oscuro, e non abbastanza confortato da prove sufficienti perchè sia da noi facilmente ammesso.

Nuovi fatti d'armi tra il delfino di Vienna e Savoia son mentovati dalla storia; ma la pace del 1314 vi pose fine. Troviamo di nuovo le due parti colla spada impugnata nel 1322 con pochi e brevi riposi procurati dalla

mediazione del papa: manifesto segno che solo l'estinguersi d'una delle due schiatte doveva imporre termine agli odii ed alle uccisioni.

Nell'autunno del 1316 il conte di Savoia recossi colla consorte Maria di Brabante a Parigi per assistervi all'incoronazione del re Filippo il *Lungo*; e dimorando al suo castello di Gentilly presso Parigi, vi aggiunse una torre, e ne fe' dipingere la galleria da Pietro Aquino: tornò poi a Parigi nel 1319.

Poco prima aveva promulgato nella città d'Ivrea alcuni speciali statuti contro i rubatori, peste che desolava la nobile provincia canavese, e fatto abbattere dai suoi figliuoli Edoardo ed Aimone il castello di Ginevra, donde i suoi nemici tratto tratto irrompevano a' danni della Savoia. A ragione indegnato dell'abuso che vescovi ed abati feudatari facevano delle censure ecclesiastiche, adoperandole contro Casa Savoia con soverchia facilità per ogni minimo affare temporale, se ne lagnò altamente col pontefice, e gli dimostrò quanto fosse sconveniente che principi cattolici quali erano i savoiardi, stati sempre difensori dei diritti e delle libertà della Chiesa, fossero senza ragione fatti segno di que' rigori.

Benchè avanzato negli anni e di poca salute, Amedeo V recossi in Avignone per trattare in persona col pontefice intorno alle sue discordie col delfino di Vienna, e per altro affare di grave momento qual si era l'unione sua con Roberto re di Napoli, già suo capitale nemico. Era intendimento del papa di far trionfare in Italia il partito guelfo mediante l'unione di que' due principi, ciò che avrebbe posto l'Italia a devozione della Chiesa. Lo splendido corteggio del sabaudo sire, la sua rinomanza

nelle armi, ed il credito in che egli era pel suo senno e perspicacia, attraevano a lui gli sguardi di tutti in quella famosa sede pontificia, centro dei più rilevanti affari religiosi e politici d'Europa. Ma la salute d'Amedeo V era logorata dagli anni e dalle fatiche. I caldi estivi aveano mietuto parecchi de' suoi servitori. Pure, intento più al compimento de' suoi desiderii che alla propria salute, Amedeo non lasciava quel clima. Alla metà di ottobre del 1323 venne a morte, e le sue ossa furono trasferite nella badia d'Altacomba. Edoardo suo figlio pigliò incontanente il titolo di conte di Savoia.

Continue, come si è veduto, furono le guerre che Amedeo V ebbe a sostenere. Dicono assistesse personalmente a trentadue assedii. Intento suo principale fu che la corona di Savoia, onde si cinse la fronte con molta fatica, e che fu con difficoltà conservata, non uscisse mai più dalla sua discendenza. Mite di animo ei fu, sebbene aggirantesi continuo fra la licenza soldatesca e gli orrori delle guerre. Quando l'ordine dei Templari venne abolito da Clemente V ad istanza di Filippo il Bello re di Francia, dovette Amedeo, in esecuzione degli ordini emanati dal pontefice, abolire que' frati-soldati egli pure, e toglier loro le molte case e chiese che tenevano nelle varie parti della monarchia. Ma l'esecuzione delle bolle pontificie non fu in Savoia accompagnata da alcuna di quelle crudeltà che resero cotanto odioso il nome del monarca francese. Tempi di profonda ignoranza, mista a feroce fanatismo, correano in principio di questo secolo quattordicesimo. Ora in nome della scienza, ora in nome della religione incoraggivansi tutte le credenze le più assurde, tutti i timori i più fantastici,

e si spingevano le plebi a incrudelire contro coloro, cui l'immaginazione turbata facea temere. Così, nel 1321, essendosi sparsa in Francia la voce che tutti i lebbrosi del regno avessero congiurato di avvelenare le fontane e i fiumi, Filippo il Bello ordinava che tutti i giudici processassero e facessero porre a morte i lebbrosi che si trovassero nei loro distretti, esercitando su di loro il pieno giudizio della vendetta. Quanti aveano alcun segno di malattia alla pelle erano, per ciò solo, considerati come congiurati. Tutti i giudici s'arrogavano il diritto di far loro provare orribili torture, e di consegnarli quindi alle fiamme.

Ma grazie a quella Provvidenza che mai non abbandona totalmente i mortali, i segni di più lieto avvenire per le genti europee già comparivano. Le lettere cominciavano ad ingentilire i ferrei baroni, le lingue si formavano. L'Italia aveva i suoi tre sommi toscani, e pittori e architettori valenti. In Francia Froissard e Joinville scrivevano le loro cronache, ammirabili per la cara e impareggiabile ingenuità. La lontana Cina e il Giappone erano state descritte dall'italiano Marco Polo. L'importanza della borghesia, presa in massa, andava ingrandendosi nei principali centri di popolazione: però le libertà politiche dei Comuni meno considerevoli diminuivano vieppiù. In più d'una città, il monopolio delle elezioni e delle magistrature era caduto fra le mani di talune corporazioni, di talune famiglie, di piccole oligarchie; regime pieno sovente di soprusi e di albagie. Quindi si facilitava, a cagione del bisogno di efficace e possente tutela, il passaggio dalla libertà comunale alla signoria di principi forti, e capaci di farsi e rispettare e temere.

Noi vedremo in tal modo la più parte delle città del Piemonte darsi fra breve per dedizione spontanea ai principi di Savoia.

EDOARDO

Egli fu soprannominato il *Liberale* a cagione della sua facilità a donare, tale che spesso fu ridotto a strettezze. Era bello della persona, di modi affabili e gentili, e prode quanto qualsiasi cavaliere del suo tempo. Ne diede prove nella guerra sostenuta da Filippo il Bello re di Francia contro i Fiamminghi nel 1304, nella quale Edoardo andò contato tra i più bravi guerrieri che circondassero il re. Verso il principio d'agosto, Filippo il Bello pose il suo campo presso a Tournai: vi si annoveravano dodicimila uomini d'armi, uno dei più gran corpi di cavalleria che avesse mai levato un re di Francia in una guerra non religiosa, e sessantamila fanti, somministrati dai Comuni e dalle campagne, mediocremente equipaggiati e poco esercitati alle armi. La fanteria fiamminga all'opposto era quasi così bella a vedere e così ben armata come le genti d'armi francesi. Sessantamila Fiamminghi eransi adunati innanzi a Lilla sotto gli ordini di Filippo di Fiandra. La guerra cominciò infelicemente pei Fiamminghi, avendo le galere genovesi del re sconfitta la flotta fiamminga, preso prigione Guido di Namur e fatto sgomberare l'assedio di Zierikzee, ove erasi chiuso il conte di Hainaut. Il re, incoraggiato da questo primo successo, ed impaziente di lavare la mac-

chia impressa alla sua fama dalla ritirata del 1302, marciò a dirittura contro l'esercito di Fiandra, accampato presso Mons-en-Puelle nel contado di Lilla. Al tramontar del giorno i Fiamminghi si precipitarono fuor delle loro tende e piombarono sull'esercito regio. La tenda del re fu forzata: il monarca vide uccidere ad alcuni passi da lui un cavaliere e due borghesi di Parigi addetti al servizio della sua persona: egli stesso sarebbe stato senza fallo preso od ucciso, se i nemici l'avessero riconosciuto a qualche distintivo. Ad un tratto, il conte Edoardo di Savoia che s'era accorto del pericolo gravissimo del re, gli viene in aiuto con una scelta schiera di gentiluomini, lo distriga dai nemici che lo circondavano, e dà tempo al grosso dell'esercito di ripigliar l'offensiva, e di sbaragliare i Fiamminghi. La perdita di costoro fu immensa, ed il re francese allo spuntar del giorno armò cavaliere di sua mano al cospetto delle squadre il principe savoiardo.

Trovandosi nel 1310 luogotenente del padre, segnalossi parimenti nelle guerre contro ai nemici di Savoia per un valore a tutte prove. Nel 1324, Ugo, barone di Fossignì, intraprende la costruzione di una fortezza a Monforchier. Edoardo non volendo tollerare che sulle sue terre s'innalzi un minaccioso baluardo, assedia Monforchier, lo prende e lo adegua al suolo. Allora Ugo unito col nipote delfino, col conte di Ginevra ed altri baroni avversi a Savoia, riuniscono le loro forze per combatterlo. Cominciarono coll'assedio della rocca d'Alinges: ma Edoardo riportò su di essi una prima vittoria sotto le mura di quell'antemurale del Ciablese, che fu da lui liberato. I tre alleati radunano quindi le loro forze a piè del monte del Mortaio, e vi presentano di nuovo batta-

glia a Edoardo, che senza esitare l'accetta. La vittoria incoronò di nuovo i suoi sforzi: i suoi nemici vennero sconfitti e dispersi.

Sgraziatamente la gloria da lui acquistata gonfiò il cuore di Edoardo, e gli fe' commettere gravi errori. Con un esercito indebolito dalle battaglie intraprende egli l'assedio di Varey. Era questo un castello del Bugey, appartenente ai conti di Ginevra. I più vecchi ed esperimentati guerrieri rappresentano a Edoardo la temerità dell'impresa. Egli risponde che la fortuna suole aiutare gli audaci, e non ignorava che i suoi nemici, alleatisi con varii potenti baroni francesi, ne avevano ricevuto rinforzi considerevoli. Appena il nemico ha schierato il suo esercito nella pianura che sta innanzi al castello di Varey, il troppo confidente Edoardo, che troppo presume della sua fortuna e del suo valore, si precipita come un leone sulle squadre ginevrine e viennesi. Ma questi oppongono tale una resistenza, e tanto vigore dimostrano che giungono a romper l'ala comandata dal conte di Savoia. Avrebbe egli dovuto ripiegarsi; ma si ostina invece ad assalire. Già i nemici lo conducevano prigione, quando i signori di Boczesel e d'Entremont sopraggiungono in buon punto a liberarlo. Egli si ritira allora al castello di Ponte d'Ain cogli avanzi del suo esercito. Le conseguenze le più funeste per la Savoia derivarono da questa giornata. L'eletta de' guerrieri, i parenti stessi di Edoardo rimasero in poter del nemico, e per riscattarli abbisognarono immense somme di danaro, onde i suoi Stati ne rimasero impoveriti.

Ben lungi dall'avvilirsi per così luttuosa catastrofe, l'indomabile Edoardo entra di nuovo in campagna nella

primavera seguente. Voleva castigare il sire di Villars, che sebbene alleato di Savoia aveva nella guerra precedente porto aiuto a' suoi nemici. Il castello di Balon, posto in una vallata del monte Giura, molto si attagliava a' suoi disegni. Dopo quattro giorni d'assedio, non ostante i rigori dell'inverno, fu preso. Altre castella cessero indi ai Savoiardi. Sembra fossero queste le ultime fazioni di guerra condotte da Edoardo, imperciocchè il re e la regina di Francia si intromisero come mediatori, ed i negoziati di pace incominciarono, non terminati però alla morte del conte di Savoia.

In questo frattempo un illustre parentado stringevasi tra codesta illustre Casa ed i Cesari di Costantinopoli, avendo l'imperatore Andronico Paleologo chiesto la mano di Giovanna di Savoia, sorella di Edoardo, principessa di rara avvenenza e delle più leggiadre doti fornita. I gentiluomini savoiardi che si recarono con Giovanna sulle rive del Bosforo appresero ai Greci l'arte cavalleresca delle giostre e de' tornei, che fu, al dire di quegli storici, sommamente gustata dalle elleniche popolazioni, nuove agli inusitati spettacoli.

Il riposo era fatto per tutt'altr'uomo che Edoardo non era, sicchè fu lieto d'esser chiamato dal re di Francia, Filippo di Valois, alla guerra nuovamente scoppiata colla Fiandra, sul cui trono voleva il monarca francese collocare il proprio cugino Luigi di Nevers. Capitanava i Fiamminghi Zannekin borgomastro di Furnes, uomo d'indicibile audacia. Ardì egli, travestito da mercante di pesci, introdursi nel campo francese, esaminandolo a suo bel-l'agio; ed avendo osservato la poca guardia che le genti d'armi del re facevano al loro campo, la sera del 23 agosto

del 1328 dispose le sue schiere in tre grossi corpi, di cui l'una comandata da lui medesimo marciò verso la tenda del re, l'altra verso quella del re di Boemia, la terza verso quella del conte di Hainaut. I Francesi non si addiedero dei Fiamminghi se non quando li videro nel loro accampamento. Li scambiarono dapprima per qualche nuovo corpo ausiliario che venisse a rinforzare il re, e solo riconobbero il loro errore quando i loro compagni d'arme caddero sotto le picche fiamminghe. Il re, avvertito del pericolo dal suo confessore, frate domenicano, e dal porta-bandiera Milone di Noyers, si salvò prontamente per andar a rivestire le sue armi: e quando fu coperto d'una casacca d'acciaio e d'un elmo leggero, montò a cavallo. Raggiunto da alcuni de' suoi, ritornò per un sentiero contro il nemico. Alla vista delle insegne regali e dell'orifiamma vermiglia, tutte le genti d'armi a cavallo si rannodarono intorno al monarca alzando il grido di guerra *viva Montjoie! viva san Dionigi!* Al vedersi assaliti da tutta la cavalleria di Francia, i Fiamminghi rinserrarono le loro tre colonne, opponendo le loro lunghe picche ai petti dei cavalli. Per un pezzo non fu possibile di romperli, e molti prodi gentiluomini furono da loro uccisi. Due grossi battaglioni cedettero finalmente alla possa dei cavalli e dei cavalieri, ed una volta rotti vennero in breve tagliati a pezzi. L'ultimo nodo dei Fiamminghi s'imbattè nel conte di Hainaut, da cui fu totalmente sgominato. Così finì la battaglia, o meglio il macello di Mont-Cassel, essendovi morti tredicimila Fiamminghi di sedicimila che erano. Dopo la battaglia, fu la città di Cassel ridotta in cenere, ed i principali capi della resistenza vennero messi a morte dal carnefice con terribili supplizii. Eppure lo

stesso re di Francia non aveva potuto trattenersi dal rimproverare al conte di Fiandra, che la resistenza della nazione fosse derivata dall'*aver egli trascurato di rendere buona giustizia* (1).

Edoardo, aggirandosi durante il combattimento nel più forte della mischia, vi fece prove mirabili di bravura, che accrebbero la benevolenza che già gli portava il re. Da lui invitato, andò ad abitare al castello di Gentilly presso Parigi. Ma mentre il monarca francese si adoperava per indurre stabile pace tra il conte di Savoia ed il delfino di Vienna, e già le principali fortezze, cagione della guerra, erano rimesse in mano ai commissarii regii, Edoardo travagliato dal dolore per l'infelice successo delle sue armi, e per essere i suoi Stati impoveriti dalla lunga contesa, infermò e venne a morte in ancor giovane età. La sua salma venne da Parigi trasportata ed inumata nella badìa d'Altacomba (novembre 1329).

Fra gli atti politici di questo principe due sono degni di perpetua commendazione. « L'una fu d'istituire (così il ch. cav. Luigi Cibrario nella sua pregiata *Storia della Monarchia di Savoia*) un consiglio di giustizia residente a Ciamberì, il quale definisse con suprema giurisdizione gli appelli, e le cause che per la loro natura doveano recarsi all'immediata cognizione del consiglio del prin-

(1) « Conte, disse il Re, io sono venuto qui a vostra richiesta, e forse perchè voi avete trascurato di rendere buona giustizia. Ora sappiate che io non sono venuto senza grande spesa e fatica di me e dei miei. Per pura mia liberalità e senza spesa io vi restituisco la vostra terra pacificata e sottomessa al dovere; ma guardate bene di farmi ritornare per mancanza di giustizia da parte vostra, perchè allora io ritornerei per mio conto e non per vostro. » (*Cronaca di san Dionigi*).

cipe. Prima il consiglio accompagnava il sovrano ne' frequenti suoi viaggi, non solo nelle varie parti de' suoi dominii, ma eziandio ne' regni vicini. Onde malagevole riusciva ai popoli ottener pronta giustizia. D'allora in poi v'ebbero due consigli, ne' quali si trasfusero e distinsero le alte incumbenze che erano confuse nell'unico prima esistente. Il consiglio di Ciamberì ebbe la massima parte dell'ordinaria autorità giudiziale. Al consiglio del principe, che si chiamò dipoi residente col principe (*nobiscum residens*) fu riservata la consulta degli affari di Stato, e la decisione d'alcune cause privilegiate. Dopochè fu istituita dal conte Aimone la carica di cancelliere di Savoia, il cancelliere sedeva nei due consigli, e tutti i membri del consiglio del principe aveano anche ragione di sedere e giudicare nell'altro.

« Imitava per tal guisa Edoardo ciò che avean fatto sul finir del secolo precedente i re di Francia rispetto al parlamento di Parigi. Ed è appunto debito di buon principe non chiuder la porta indifferentemente a tutte le nuove istituzioni degli altri popoli, ma respingendo le non buone e non provate o non convenienti alla grande famiglia ch'ei governa, concedere ospizio e cittadinanza alle utili senza troppo tardare.....

« A non picciol merito d'Edoardo si vogliono pure attribuire alcuni generali statuti ch'egli promulgava il 13 di maggio 1325 in presenza di Aimone suo fratello, dell'arcivescovo di Tarantasia, dell'abate d'Altacomba e di molti altri suoi consiglieri, baroni od uffiziali. L'uso che v'era allora d'accordarsi col fisco nelle inquisizioni dei misfatti anche più gravi onde sopprimere il procedimento, assicurava ai ricchi, mercè una somma di danaro,

l'impunità per que' reati medesimi per cui i poveri erano tormentati e guasti. Edoardo proibì ai suoi balii e castellani di far somiglianti accordi, e volle che ciascun delinquente fosse giudicato a' termini di ragione. Questo santo pensiero non potè aver efficacia, perchè la rapacità fiscale fu più forte che la legge, onde gli accordi in cause criminali continuarono a maculare i nostri ordini giudiziarii.

« Un altro grave abuso era quello delle salvaguardie. Finchè concedeansi a stranieri lettere di guardia o salvaguardia, col patto d'un'annua retribuzione che d'ordinario era o un fiorino d'oro, o qualche libbra di pepe, di cera, di cannella, la cosa era naturale e regolare; poichè il forestiero giudicavasi allora fuor del diritto comune, e per non esser offeso, per farsi rendere ragione dai magistrati, per dimorare e commerciare nello Stato, vi voleva un privilegio che lo facesse sicuro. Ma per avidità di danaro i castellani e gli altri ufficiali aveano introdotto l'usanza di conceder lettere di salvaguardia anche ai sudditi, quasichè non avessero tutti ugual dritto alla pubblica protezione. Edoardo cassò tutte quelle lettere, e ordinò che gli ufficiali che le avessero concesse, dessero cauzione d'emendare il danno dato e di non concederne per l'avvenire ». Inoltre alleggerì egli i balzelli che pesavano sui popoli di Val d'Aosta e della Tarantasia, e fe' cessare le estorsioni che commetteansi a danno dei nobili di quest'ultima provincia. La fama di valore in che egli era, unita alla sua avvedutezza, gli ottenne l'alleanza dei cittadini di Friburgo, e la professione di vassallo di Savoia, fatta dal potente Giovanni conte di Forés.

AIMONE

Nella vivida età d'anni trentanove successe Aimone al fratello. Non per anco arrivato all'adolescenza fu destinato alla carriera ecclesiastica e provvisto di beni e titoli religiosi. Ma sebbene non impetuoso come il fratello, le armi gli andavano maggiormente a sangue, talchè appena gli venne fatto ritornò laico. Alla morte di Edoardo, la nipote Giovanna, figlia di questo e maritata al duca di Bretagna pretese insieme col marito di succedere nella contea di Savoia. Le cronache narrano che la principessa inviasse ambasciadori agli Stati generali di Savoia ond'essere riconosciuta erede d'Edoardo. Ma allora non vi erano adunanze degli Stati, e forse l'ambasciata mentovata nelle cronache si ridusse ad una commissione segreta e non palese.

Aimone e il delfino, nell'intento di definire la gran contesa da tanto tempo esistente tra le due Case aveano fatto compromesso nel re di Francia; ma mentre i commissarii del re ascoltavano in Lione i procuratori delle parti, il delfino assalì e prese il castello della Perrière, che non tardò ad essergli ritolto insieme al castello di Monthoux. Una tregua successe a queste avvisaglie, piene di sangue e di orribili opere. Se ne prevalse Aimone per domandare ai suoi popoli un sussidio per cinque anni. I consiglieri del conte chiamavano a sè i notabili dei paesi, ed i ricevitori delle rendite pubbliche di ciascun luogo, e ne otteneano il consentimento. Poi il curato di ciascuna terra e quattro *probi uomini* dichiaravano

con giuramento il numero delle case ad un notaio che le registrava una per una. Chi non tenea fuoco per cagion di povertà non pagava, ed erano anche dispensati quelli che seguitavano il Conte in guerra. In tal guisa seppe Aimone pagare gl'ingenti debiti lasciati da Edoardo, ricuperare il castello di Grassembourg, comprare il castello di Morestel e fare altri acquisti.

La borghesia delle città libere era un diritto così importante, che coloro stessi i quali una volta avevano avuto dominio sopra le medesime andavano lieti di ottenerla. Noi abbiamo veduto Edoardo fatto borghese di Friborgo. Il 17 di settembre del 1330 Aimone accettò la borghesia di Berna da durare per dieci anni, e nel ricevere questa distinzione fu obbligato a comprar casa in Berna. Così i Comuni italiani ebbero per loro borghesi i più riottosi e temuti castellani del loro contado, e parecchie città, come ad esempio Firenze, li costrinsero ad ascriversi a qualche arte.

Sebbene soldato, Aimone per benignità d'animo avrebbe amato la tranquillità e la pace. Gliela impedirono gl'inquieti vicini, il delfino sovratutto. Guido VIII, giovine d'anni e baldanzoso per la riportata vittoria di Varey sopra Edoardo, mostravasi intrattabile nelle sue pretese. Egli reclamava terre e castella senza voler restituire quanto a Savoia apparteneva. Si venne alle mani con diversa sorte. Dopo tre anni d'ostilità, Guido pose assedio al castello della Perrière che si difese strenuamente. Ma un bel giorno, accostatosi con soverchia fidanza agli spalti della rôcca, fu percosso nel capo da un quadrello di balestra, onde venne a morte l'indomani (1333). I suoi, dai quali era idolatrato, giurarono di vendicarlo.

Fatto un impeto de' più gagliardi, muovono all'assalto del castello, atterrano quanto loro si oppone, s'impadroniscono della ròcca, passano a fil di spada il presidio senza accettar prigionieri, e adeguano al suolo il fortilizio. Umberto II, fratello e successore di Guido, era principe, per quanto pare, di spiriti equi e concilianti. Egli ascoltò volentieri i consigli del pontefice, che da Avignone energicamente si travagliava per indur pace tra Savoia e il Delfinato. Il 27 maggio del 1334 si venne a definitivo trattato in Lione, nel quale Aimone e Umberto si fecero a vicenda cessione di varie terre e castella, e si regolarono gl'interessi particolari dei baroni alleati delle due parti. Faceva difficoltà Ginevra, asserendosi dal delfino che i conti di Savoia fossero soltanto *vidami* (*vicedomini*) dei vescovi di quella città. Ma anche questo nodo fu troncato con generale soddisfazione dei popoli, lieti di scorgere arrestata stabilmente l'effusione del sangue e lo sperpero delle terre.

Rivolse allora il conte Aimone le sue cure alla sapiente amministrazione de' suoi Stati. In principio del suo regno aveva egli creato un Consiglio supremo di giustizia residente in Ciamberì per giudicare in ultima istanza i processi civili e criminali, e far diritto agli appelli subalterni. Due secoli più tardi, il senato di Savoia fu sostituito a questo Consiglio. Primo fra i sovrani di Savoia, tenne Aimone, ad esempio dei monarchi francesi, un cancelliere presso la sua persona: sovrintendeva il cancelliere ai giudizii e regolava la concessione dei rescritti del principe in materia di grazia e giustizia. Il primo investito dell'eminente carica fu Giovanni di Meyrieu, dotto giureconsulto.

All'istituzione dell'ufficio di cancelliere tenne dietro quella dei *placiti*, ovverossia Corti d'Assisie da tenersi quattro volte l'anno ad Ambronay. Erano un general parlamento, composto dei prelati e baroni, dei savii, o giureconsulti e presieduto dal principe. Vi si udivano le lagnanze dei popoli e vi si definivano le controversie. Così, accadendo che il principe si trovasse avvolto in affari guerreschi od in lontane imprese, non pativano i popoli difetto di giustizia.

La pace col Delfinato, i debiti di Edoardo pagati, il commercio protetto, le buone leggi emanate, e più la nascita di un figliuolo generatogli da Violante di Monferrato, che fu poi uno dei più insigni sovrani di Savoia e del suo secolo, facevan lieto Aimone, quando la nuova guerra sorta tra Inghilterra e Francia lo condusse di nuovo sui campi cruenti delle battaglie. Cagione della contesa erano le fortezze della Guienna, occupate dal re Filippo di Valois e domandate dal re inglese Edoardo III. Molto importava a quest'ultimo di aver dalla sua il conte di Savoia, e per lettere e messaggi lo ricercò caldamente d'aiuto. Ma, o che Aimone stimasse più giusta la causa del re francese, o fosse simpatia, o calcolo politico, tenne per Francia. D'altronde, collo Stato così vicino ad essa, tutto doveva temere il conte di Savoia quando le si fosse chiarito nemico.

Il re Filippo andò ad accamparsi con forze eguali a quelle del suo avversario al famoso ponte di Bovines a tre leghe da Tournai: più di duecentomila combattenti erano con lui: così imponenti masse non s'erano più viste sotto le armi dopo le crociate. Il contestabile di Francia, Raoul d'Eu, erasi gettato dentro Tournai con due marescialli

ed una numerosa cavalleria; la città si difendeva così gagliardamente che non parea necessario di arrischiare una battaglia per soccorrerla. Filippo lasciò che gl'Inglesi uniti ai Fiamminghi si consumassero in vani attacchi contro le mura di Tournai.

Roberto d'Artois risolvette di sorprendere colle truppe alleate Saint-Omer; egli annunziò ai Fiamminghi che aveva intelligenze in quella piazza, li guidò a quella volta e penetrò per sorpresa nei sobborghi. Egli ignorava probabilmente che il duca di Borgogna, suo antico nemico, si trovava a Saint-Omer con numerose schiere. Le genti d'armi francesi uscirono dalla città, caricarono i Fiamminghi in fianco e alla coda, li respinsero e li inseguirono per più di quattro leghe: tre o quattromila rimasero sul terreno. Rattestaronsi eglino non contro il nemico ma contro il loro capo, cui non amavano nè stimavano, accusaronlo d'averli traditi, e Roberto fu costretto a fuggire al campo inglese di Tournai per isfuggire la loro collera. Le bande fiamminghe si dispersero e ripresero la via dei loro Comuni, abbandonando tende e bagagli.

Le cose non camminavano meglio per Edoardo inglese in Guienna che in Iscozia: i luogotenenti del re di Francia erano padroni di tutta la Guienna sino alle porte di Bordeaux, ed i capi dei patrioti scozzesi avevano ripigliato il castello di Edimburgo, e saccheggiato tutto il nord dell'Inghilterra. La città di Tournai dimostrava minor disposizione ad arrendersi che gli assedianti a togliere l'assedio. Nè perseveranza, nè abnegazione, nè disciplina potevansi aspettare dai mercenarii belgi: gli stessi Fiamminghi, eroici nella guerra difensiva, erano

cattivi guerrieri quando venivano strappati ai loro opificii per ritenerli durante intieri mesi sotto le tende. L'Inghilterra mormorava, malgrado la gloria della giornata dell'Ecluse, e rifiutava di far novelli sacrifizii. Da ciò manifesto appare quanto bene si apponesse il conte di Savoia nel non allearsi con Edoardo. Questi dovette rassegnarsi a differire le sue speranze, e convenire con Filippo di una tregua di sei mesi sinchè i legati di papa Benedetto XII avessero esaminata la differenza in Arras, e pronunziata la pace. Così terminossi la guerra del 1340, anno di miseria e di calamità per la Francia, perciocchè il mantenimento degli eserciti aveva realmente schiacciato il paese: si faceva danaro di tutto, ed il re avea, per dir così, rimesso alla Camera dei Conti tutta quanta l'amministrazione del regno, persino il diritto di *nobilitare borghesi a prezzo d'oro, e di legittimare persone nate fuor di matrimonio.* Come in tutti i bisogni incalzanti eransi poste le mani sui crediti degli Ebrei e dei mercatanti italiani, ed alterate le monete, talchè il marco d'argento che in gennaio 1340 valeva sette lire, in aprile valse nove, ed in giugno dodici lire.

Dopo la guerra di Fiandra, in cui Aimone si diportò da valoroso capitano in aiuto di Francia, noi lo troviamo mediatore tra il comune svizzero di Payerne ed i signori di Estavayer, poi tra i conti di Valperga ed i conti di San Martino, guelfi e ghibellini, che a vicenda guerreggiavansi cogli omicidii, le ruberie, le insidie ed i guasti.

A questo non ristavano le calamità del Piemonte, conciossiachè il Piemonte e il marchesato di Saluzzo fossero in fuoco. Era succeduto a Filippo principe d'Acaia il figliuolo Giacomo, ed avendo governato per ben venti-

cinque anni il suo Stato, e meritatasi la stima dei principi italiani, ottenne dall'imperatore Carlo IV, cui egli avea accompagnato nella sua spedizione, privilegio di coniar monete d'oro e d'argento nelle sue terre, ciò che implicava un maggior diritto, o titolo di sovranità e d'indipendenza. Cosiffatti onori resero Giacomo bramoso di più ampia signoria, epperciò, secondando l'ambizioso suo talento, non dubitò poscia di venir, come vedremo, a guerra contro il successore di Aimone.

Ma più tristi cose vedeva il marchesato di Saluzzo. Agognavano Manfredo, Teodoro e Bonifacio di togliere la signoria al nipote Tommaso II marchese. Per raggiungere il loro intento fecero ribellare al principe il marchese di Busca suo vassallo, quindi collegaronsi col principe d'Acaia e con Bertrando del Balzo siniscalco delle truppe angioine in Piemonte. Fecero di più: promisero il loro omaggio a Roberto d'Angiò re di Napoli per tutte le terre già da essi occupate, e per quelle che potessero acquistare nel marchesato di Saluzzo. Il re Roberto dal canto suo obbligossi per sè e pei suoi successori a far guerra a Tommaso II. Allora unironsi le truppe del re, provenzali per la più gran parte, quelle del principe d'Acaia, quelle dei tre pretendenti saluzzesi, ed una numerosa masnada di facinorosi del Piemonte. In principio del marzo del 1341, dopo alcuni inganni per sorprendere la città di Saluzzo, Manfredo incollerito per la pertinace difesa fatta dal presidio e dagli abitanti di questa città, vi mandò un araldo intimandone la resa, e minacciandone l'esterminio se la piazza non gli fosse ceduta. Ma Saluzzo tenne fermo, onde gli assalitori entrarono violentemente in tutte le case di campagna, costrinsero i

terrazzani a loro somministrare prontamente vitto e danaro, e percuotendo barbaramente i fanciulli e le loro madri, costringevano gli uni e le altre a scuoprire i nascondigli, in cui avessero riposto qualche cosa. Oltre a queste scelleratezze inveirono contro il più debole sesso, principalmente nel luogo di Cervignasco, mentre altre torme di masnadieri procacciavano di fare altrettanto nei territorii di Carmagnola, Lagnasco e Scarnafigi. Saluzzo, fra le rovine, le fiamme e la strage dovette aprir le porte ai perfidi zii del marchese, che si arrese al siniscalco angioino, e fu chiuso in prigione prima in Savigliano, poi in Pinerolo. Frattanto Manfredo, dopo essersi fatto acclamare signore del marchesato, faceva atterrare il castello di Saluzzo, perchè gli aveva opposto vigorosa resistenza, e incrudeliva contro tutti i Comuni che non se gli erano mostrati ossequiosi e devoti.

Sanguinose fazioni accadevano pure in altre parti del marchesato tra guelfi e ghibellini: questi scacciarono dalla Morra il vicario del re Roberto; ed i Saviglianesi che sostenevano il partito guelfo, devastavano le terre spettanti a quelli della contraria fazione. Nel maggio del 1342 venivano manomesse dai Saviglianesi le campagne di Sanfrè. L'infelice marchese Tommaso potè poi finalmente uscir libero sborsando sessantamila fiorini d'oro, ottomila dei quali erasi procurato la marchesana Riccarda sua consorte da' suoi congiunti e da' suoi amici di Milano. Tredici mesi di prigionia avea egli passati in Cardè, Savigliano, Pocapaglia, e per ultimo in Cuneo; in capo a questo tempo ricuperarono eziandio la libertà i suoi figliuoli Galeazzo ed Azzo. Privo di pecunia e di truppe ritiravasi allora Tommaso II nelle ultime terre della valle

di Vraita, e gli fu di conforto il trovare fra quegli alpigiani e in quegli alpestri siti la fedeltà e la devozione, che gli eran venute meno fra i baroni e nel principesco suo castello. Ma povero, insidiato, abbandonato, si appigliò ad un partito, funesto col tempo alla sua famiglia ed al Piemonte, conciossiachè fece omaggio del suo Stato ad Umberto, ultimo delfino di Vienna, riconoscendolo in feudo da lui. Il delfino invece gli prometteva aiuti di truppe, 16,000 fiorini d'oro ed un castello nel territorio di Brianzone in accrescimento di feudo.

Come se le narrate calamità fossero state un nulla, l'ambizioso Giacomo di Savoia principe d'Acaia, unito al ribaldo Manfredi di Saluzzo ed a Teodoro fratelli, immaginava di piantare nel disertato Piemonte un'altra peste, vogliam dire, crearono una Compagnia di ventura, banda mercenaria vivente d'incendi e di rapine. Già un Malerba, tedesco, al soldo dei Visconti di Milano, aveva saccheggiato orribilmente Caluso nel Canavese alla testa di 300 barbute, avanzo della famosa Compagnia di *San Giorgio*, che capitanata da Lodrisio Visconti aveva fatto tremare la Lombardia, ed era stata per buona sorte disfatta da Azzo signor di Milano alla giornata di Parabiago (1 febbraio 1339). Il principe d'Acaia convenne nel 1342 coi capi dei Catalani ed Aragonesi che al servizio del re Roberto stavano in Alba, Cherasco, Alessandria e in altri luoghi, e con essi e coi principi saluzzesi sopra nominati creò una compagnia avventuriera di cavalli, di fanti e di balestrieri, che si chiamò la *Società del Fiore*, ed ebbe statuti proprii assai singolari. Non è però che dalle compagnie di ventura non ne derivasse col tempo alcun bene, poichè a frà Moriale, al conte Lando, ad

Anichino da Bongardo, e ad altri siffatti capitani successero sulla fine del secolo XIV e in principio del XV famosi capitani italiani, quali Sforza Attendolo, Braccio da Montone ed il Carmagnola, e le fanterie furon rimesse in onore, primo e debole passo alla distruzione della feudalità.

Il conte Aimone, tormentato da grave malattia, spendea gli ultimi suoi giorni in devoti pellegrinaggi ai santuarii della Savoia e della Borgogna; e certo che poca vita omai gli restava, attendeva ad abbellire la solitaria badìa d'Altacomba che doveva in breve accogliere le sue ossa. Già Violante, sua sposa diletta, vi era stata collocata, essendo essa morta quasi improvvisamente di parto nella settimana del Natale del 1342. Ai ventidue di giugno dell'anno seguente mancava ai vivi Aimone con fama di principe mitissimo e fra il compianto dei sudditi, il più bell'elogio che desiderar possa un sovrano. Amatore di pace, e nondimeno costretto ad aggirarsi egli pure fra il rumore dei campi, mantenne intatto il suo dominio, e si dimostrò non meno ardito guerriero che abilissimo nei negoziati politici. Grande era la sua rettitudine, grande quindi l'amore dei popoli per lui.

AMEDEO VI

DETTO IL CONTE VERDE

In età di soli dieci anni ebbe a tutori i suoi cugini Luigi barone di Vaud ed Amedeo conte di Ginevra. Nell'anno stesso in cui gli morì il padre, due capitali avve-

nimenti ebbero luogo. L'uno fu la morte di Roberto d'Angiò re di Napoli, principe accortissimo, e munifico protettore delle lettere, testimonio il Petrarca che a lui dedicò il suo poema latino dell'*Africa*, e che ne ricevette la più amichevole e splendida accoglienza. L'altro fu la rinuncia che Umberto delfino di Vienna fece del suo Stato alla Francia, onde i principi di Savoia confinarono non più con un potentato di forze pari al di là del Monviso, ma si trovarono a contatto colla monarchia francese, talchè ne sorsero poi casi maravigliosi di contese e di paci. Per la rinuncia della Casa di Vienna si chiuse alla Casa di Savoia ogni speranza di estendersi oltremonte, e le fu forza volgere ansioso lo sguardo al paese subalpino. Questo versava, ai giorni di che favelliamo, nelle più lagrimevoli condizioni. Egli è noto a quanti per poco conoscono la storia napolitana, come la giovine e volubile regina Giovanna, succeduta a suo padre Roberto, avendo sposato il fanciullo Andrea re d'Ungheria, fosse questi trovato un bel mattino appeso pel collo all'inferriata d'una finestra del real palagio di Napoli, e come il re ungherese Lodovico, fratello di Andrea, saputo il barbaro assassinio dell'infelice germano, corresse su Napoli dalle terre ungariche alla testa di formidabile esercito per vendicarlo. La regina Giovanna fuggissi ad Avignone, sede dei papi, e terra da lei dipendente quale contessa di Provenza. L'oste ungarica fu quella che recò all'Italia la spaventosa pestilenza del 1340, con sì mirabile eloquenza descritta dall'immortale Giovanni Boccaccio. Questa si appiccò eziandio al già tanto conculcato Piemonte. Migliaia di persone perirono, le città e le terre rimasero squallide e deserte

d'abitatori; e la ignorante plebe, credendo la morìa provenisse dall'aver gli Ebrei avvelenate le fontane, come ne correva la voce, cercava a morte i già tanto perseguitati figliuoli d'Israele, che per pietosa cura dei principi di Savoia furono salvati, ammettendoli entro varie forti castella.

Memorandi fatti di guerra precedettero l'epidemia. Il marchese di Monferrato, che trovavasi alla testa dei ghibellini, dacchè i guelfi furono discacciati da Asti, venne eletto a capitano degli Astesi, dilatò le sue conquiste, s'impadronì d'Alba, e già minacciava d'insignorirsi di tutto il Piemonte. La regina Giovanna, fatta consapevole degli acquisti e delle minaccie del Monferrino, spedì tosto a difendere le sue terre di Piemonte il siniscalco Reforza d'Agoult. Questi chiamò a generale assemblea in Savigliano gli ambasciadori di Cuneo, Mondovì, Cherasco, Chieri e quelli di tutti gli altri Comuni che ancora obbedivano alla regina, oltre gli ambasciadori confederati, che erano Giacomo d'Acaia, il saluzzese Manfredo, e parecchi altri. Nella dieta saviglianese si stabilì di dare al siniscalco quante più forze si potevano per ostare al marchese di Monferrato. Il siniscalco colle milizie confederate si condusse in fretta in Alba, ch'era stata da lui ripresa, e andò poscia a stringere d'assedio il castello di Gamenario, posto su quel di Chieri, e se n'impadronì il dì 23 di aprile del 1345. Appena il marchese di Monferrato ebbe di ciò contezza, mosse col suo fiorito esercito contro il siniscalco, e giunse sin presso a quel castello con intendimento di ripigliarselo. Il siniscalco si mostrò disposto ad ingaggiare con lui un decisivo combattimento. Presto si diè principio alla pugna: dall'una

e dall'altra parte si fecero prodigi di valore, lungamente tra i guelfi e i ghibellini rimase incerta la vittoria. Finalmente la fortuna dell'armi parea sorridere ai guelfi, quando il prode siniscalco, trafitto da un colpo di lancia, morì sul campo. I guelfi, atterriti per la perdita del loro condottiero, cominciarono a indietreggiare in buon ordine, e si diedero in fine a fuga precipitosa. Ventimila combattenti perirono in questa memoranda giornata. La morte del valoroso d'Agoult cagionò la ruina de' guelfi e il trionfo de' ghibellini in Piemonte.

Giacomo principe d'Acaia, alleato, come vedemmo, degli Angioini, ossia guelfi, pensò esser quello tempo da prevalersene. Perciò chiese aiuti ai tutori d'Amedeo VI, e li ottenne, amando meglio essi che si rafforzasse in Piemonte la dominazione d'un principe parente e sicuro amico, che non quella di Luchino Visconti signor di Milano, che unito al Monferrino già erasi fatto signore di Asti. Le truppe savoiarde e del principe d'Acaia poco tardarono ad impadronirsi di Chieri, Cherasco, Alba, Mondovì, Cuneo e Savigliano. Ma, tranne Chieri e Savigliano, le altre terre furono presto ripigliate dal nemico. Addì 19 maggio 1347, Chieri, già famosa repubblica, che nella difesa contro Federico Barbarossa al tempo della Lega Lombarda aveva brillato di viva luce ed onorato in singolar guisa il valore e il nome italiano, dichiarava per bocca de' suoi consoli voler essere per sempre obbediente ai principi di Savoia. Il 16 di luglio dello stesso anno, Savigliano prestava parimenti giuramento di fedeltà al conte pupillo Amedeo VI ed a Giacomo d'Acaia: il conte di Ginevra ed il barone di Vaud, tutori d'Amedeo, fecero a piedi il loro ingresso nella

città fra le festose grida degli abitanti, e Giacomo v'entrò pure fra i pubblici applausi con parte delle truppe savoiarde.

Le gioie di famiglia concorrevano cogli acquisti fatti in Piemonte a rendere fortunata la giovine età di Amedeo VI. Veniva egli fidanzato a Giovanna, figliuola di Filippo duca di Borgogna, matrimonio che poi non ebbe effetto, e nella Epifania del 1348, tra la guerra e la peste, in età di 14 anni compariva ad un solenne torneo bandito a Ciamberì, in cui si vide raccolto il fior dei cavalieri di Savoia, del Viennese, dell'Elvezia e della Bressa. Verde era la sua assisa, verde vestivano i valletti, a significar le speranze che riposavano sul caro suo capo; e quel colore da lui più non dismesso, lo fe' appellare il *Conte Verde*. Maravigliarono le genti alla possa di quel braccio nel maneggiare lancia e spada in sì tenera età, e glorioso andonne il suo nome sulle labbra di trovatori, belle dame e guerrieri. L'avvenenza e la maestà della persona concorsero eziandio a quel segnalato successo. Vero è che di questi giorni appunto cominciava ad adoperarsi nelle guerre una potenza, da cui il valor personale de' guerrieri doveva fra non lungo volger di secoli esser reso inutile. Già ne' primi anni del secolo la polvere da guerra applicavasi agli schioppi e alle bombarde, pesanti macchine e non ancora condotte alla terribile perfezione ottenuta dipoi.

Continuava la guerra nella superiore Italia. Ma Giovanni Visconti, arcivescovo e signor di Milano, succeduto nel 1349 al fratello Luchino, s'accordò tosto con Savoia, rinunciando alle conquiste del fratello in Piemonte, contentandosi della signoria d'Alba e della general balia

d'Asti, e lasciando il possesso d'Ivrea diviso per metà tra Savoia ed il marchese di Monferrato. A saldar l'amicizia tra i nostri principi ed i Visconti, Bianca sorella d'Amedeo VI andò sposa a Galeazzo Visconti nipote dell'arcivescovo. Fu in quest'anno che la rinuncia del Delfinato alla Francia, fatta con condizioni nel 1343, divenne definitiva, ed Umberto delfino rinunziando alla sovranità rendevasi religioso, e andava a chiudersi in un convento ove visse ancora sei anni.

Gran rumore fece nel 1353 l'arresto di Giorgio di Solero, cancelliere di Savoia, accusato d'essersi lasciato corrompere per danari dai ministri francesi nell'occasione che trovandosi, due anni prima, in Avignone col conte di Ginevra a trattare della restituzione della damigella di Borgogna, promessa sposa al *Conte Verde*, ed educata nel castello del Bourget sinchè fosse in età da marito, aveva inserto nella convenzione clausole contrarie all'onore del suo sovrano. Il pontefice e l'arcivescovo signor di Milano scrissero calde lettere al conte Amedeo a pro del Solero, onde pare non si procedesse a sentenza contro di lui.

Ugo di Ginevra signore di Gex, perpetuo nemico a Savoia, che già aveva fomentato la discordia tra i nostri principi e i delfini viennesi, corse con gran stuolo di armati su varie castella savoiarde, se ne impadronì e vi menò guasti e ruine. Amedeo VI con belle e valorose schiere marciò contro il turbolento barone, fece con lui battaglia al villaggio degli Alberetti, dove la sorte in singolar modo gli arrise (aprile 1354), ed ebbe prigioni quanti gentiluomini delfinesi eran venuti in soccorso di Ugo. Il re di Francia entrò mediatore nella lotta, ed il

5 gennaio del 1355 convennesi per trattato che le signorie di Gex e di Fossignì cederebbero a Savoia, sarebbevi amicizia e lega tra questa e Francia, massimamente contro al re d'Inghilterra. Il 19 ottobre di quell'anno medesimo, a rendere più efficace l'amicizia tra Savoia e Francia, Amedeo VI condusse in isposa Bona di Borbone cugina del re, illustre e fortunato parentado.

Prima della guerra testè menzionata, altra non meno risoluta era stata condotta dal Conte Verde contro i montanari del Valese. Cominciò egli dal lagnarsi che un ricco mercatante d'Asti fosse stato preso e spogliato nel fare la via del Sempione, asserendo che se il cammino non era sicuro, era a temersi che il commercio si avviasse per altra strada con grave danno dell'industria savoiarda, e più ancora delle dogane di lui principe. Non ricevuta soddisfazione, cavalcò contro gli Alemanni dell'alto Valese, trovolli che l'aspettavano, combattè felicemente e li mise in fuga, e poi cinta d'assedio la città di Sion, la costrinse ad arrendersi a sua mercede e a dargli ostaggi. La pace indi seguita fu tutta a suo vantaggio. Imprese allora un viaggio in val d'Aosta, paese irto di rocche tenute da possenti baroni, e ad un tempo in possesso di singolari libertà e privilegi. Ivi udì i richiami dei popoli, esercitò con grande solennità i sovrani diritti, e indusse pace tra due avverse fazioni, quelle dei Soriod e dei Goutard.

Giacomo di Savoia principe d'Acaia, da noi più volte nominato, intento a liberarsi dalla soggezione in cui egli era verso il conte di Savoia suo parente e suo alto signore, cominciò con imporre alcune gravezze alle derrate, alle merci e ad ogni oggetto di traffico, che di Piemonte

passasse in Savoia, e di là anche altrove. Il conte Amedeo VI trovando tal novità pregiudicievole ai diritti del dominio supremo che aveva sul Piemonte, vi si oppose. Il principe d'Acaia volle sostenere ciò che ordinato avea, e si venne alle armi. Le forze e la fortuna del conte Amedeo prevalsero; il principe d'Acaia fu vinto, e cadde in mano del Conte, che lo tenne prigione in Rivoli, e gli tolse Pinerolo, Vigone, Villafranca, Savigliano, Fossano e Torino, ed occupò le terre de' conti di Piossasco e Lucerna, vassalli del principe. Fecegli intanto fare il processo, e la sentenza portò che il principe uscirebbe libero di prigione a condizione che cedesse al Conte tutti i suoi dominii di Piemonte, e prendesse in cambio alcune terre in Savoia, che furono Conflans, Evian, Thonon, Sallenche, con alcuni altri castelli. La sentenza fu eseguita; ma tre anni dopo, Amedeo VI restituì al principe d'Acaia ciò che gli avea tolto, e lo lasciò venir nuovamente al possesso del suo Stato in Piemonte.

Nè solo dava travaglio al Conte Verde il principe d'Acaia, ma il marchese di Saluzzo ad un tempo. Federico VIII erasi fatto vassallo del principe d'Acaia: il Conte Verde gli chiese l'omaggio di varie terre del marchesato, e n'ebbe un rifiuto. Amedeo VI entrò nel Saluzzese, pigliò ed arse Barge, s'impadronì di Revello, e ne fe' ruinare le mura, entrò in Busca, in Caraglio, in Racconigi, in Costigliole, tanto che Federico fu costretto a calare agli accordi. Ma poco stante questi faceva omaggio del suo marchesato al primogenito di Francia, nuovo delfino di Vienna, e nel febbraio del 1365 ricominciò la guerra contro Savoia. Ma stretto da vicino dal Conte Verde, conchiuse con esso una lunga tregua, entrando

mediatore Galeazzo Visconti. Oltre ai guasti prodotti da questa guerra, le compagnie di ventura altresì sperperavano il Piemonte. Una banda d'inglesi colse una sera nella terra di Lanzo in Canavese il prode conte di Savoia, che ebbe appena tempo di riparare nel castello. Colà fu assediato dagli avventurieri, e se volle uscirne libero dovette sborsare ingente somma di danaro.

Nel 1350 mancava la linea mascolina dei baroni di Vaud suoi agnati, nella persona di Lodovico II di Savoia; quella baronia ed il Valromey furono perciò da Amedeo VI aggiunti a' suoi Stati. Tre anni dopo instituì l'ordine del Collare di Savoia di quindici cavalieri ad onore delle quindici gioie della Vergine, ed assegnò loro per divisa il nodo d'amore, emblema di fede indissolubile, che egli portava da molti anni. Il collare d'argento dorato cingeva il collo a guisa quasi d'armatura, e dal medesimo pendeano tre nodi in sul petto. Intrecciate ai nodi nel collare erano le rose ad onor di Maria, ed il motto FERT nel vano formato dai tre nodi pendenti. L'ordine del Cigno Nero, fondato dodici anni prima, non ebbe vita.

Correndo la primavera del 1365, l'imperatore Carlo IV, avviato alla corte papale di Avignone, giunse in Savoia. Il Conte Verde lo ricevette con sontuosissimo apparato ed accompagnollo poscia ad Avignone. Quivi papa Urbano V, il cui cuore era commosso alla notizia delle calamità nelle quali versava il cadente impero greco di Costantinopoli, esortò con gravi parole il Conte Verde e l'imperatore a voler recare il soccorso delle loro destre a Giovanni Paleologo. Questo cesare greco aveva già dovuto accettare dure condizioni da sultano Amurat, farsi alleato di esso,

ed unire i proprii soldati alle milizie turche. Il Conte Verde da più anni meditava di accingersi all'alta impresa, e sebbene in questo momento i principi cristiani fallissero alla parola data, e solo ei si trovasse nell'arduo cimento, noleggiò galere genovesi, marsigliesi e veneziane, invitò a seguirlo i baroni di Savoia, di Francia e di Lombardia, raccolse avventurieri, e da varie parti accattò grandi somme di danaro. Commessa la reggenza de'suoi Stati alla consorte Bianca di Borbone, in febbraio del 1366 scese dall'Alpi, e recossi a prendere imbarco in Venezia. La flotta cristiana salpò il 21 di giugno, e dopo visitate Pola, Ragusi, Modone, Corone e Negroponte, pose assedio a Gallipoli occupata dai Turchi. Dopo un feroce assalto datole dai Savoiardi, la terra cedette, ed il Conte Verde fe' vela coi legni per Costantinopoli. Credeva di abbracciare l'imperatore Giovanni Paleologo: ma egli era stato poco prima preso prigione da Stratimiro re dei Bulgari, e l'imperatrice fra le lagrime ed il terrore supplicò Amedeo di strappare il di lei consorte dalle mani dei barbari. Il prode Conte nei primi giorni di ottobre fe' vela pel mar Nero, espugnò Mesembria città principale dei Bulgari, poco lungi dalla moderna Odessa, e spintosi sotto Varna, la più forte ròcca del nemico, vide venire a lui ambasciadori del re Stratimiro a chiedere sospensione di ostilità e accordo. Convennero il 21 dicembre, e Amedeo riconduceva poco stante nella sua capitale il liberato imperatore. Ma quella greca gente mostrossi fredda e ingrata, il Paleologo più di tutti, che negò di risarcire il savoiardo cugino delle spese in suo pro sostenute. Onde il Conte Verde rimbarcatosi, dopo lunga navigazione ritornò a Venezia, ed ivi

licenziò l'esercito e la flotta. Col solo suo seguito s'avviò alla volta di Roma, da papa Urbano V con magnifiche lodi esaltato, indi faceva ritorno in Savoia ammiratovi dai popoli.

Era destino del Conte Verde di non aver a quietar mai, e di dovere spesso sguainare la spada contro parenti riottosi e mal fidi. Di tal fatta era Filippo di Savoia principe d'Acaia. Costui, di volontà prepotente, di ostinazione indomabile e di sentimenti crudeli, insorse contro Giacomo suo padre, assoldò le feroci compagnie di ventura inglesi, e con quelle corse il Piemonte ardendo, saccheggiando, uccidendo. A Vigone, Filippo fe' pubblicamente mozzare il naso, gli orecchi e le mani, e cavare gli occhi ad un borghese di Carignano che erasi mostrato dei più ardenti nel cacciar di quella terra lui e i suoi Inglesi. Amedeo VI sfidò Filippo a duello da combattersi presso a Fossano, chiamandolo sleale ed usurpatore della baronia del Piemonte; ma il duello non ebbe luogo, avendolo Carlo IV imperatore vietato. Fu poscia Filippo indotto a venire a Rivoli, datogli un salvocondotto, affinchè si trattasse di persona con lui intorno alle ragioni dei pupilli d'Acaia. Ma in Rivoli il Conte Verde, con fede assai in uso a que' tempi, lo fe' sostenere prigione e solennemente esaminare da tre commissarii. A questo punto cessa affatto ogni memoria di Filippo, tanto che acquista fede un antico cronista affermante che fosse affogato nel lago d'Avigliana.

Sorgevano intanto tra Milano e Savoia cagioni di malcontento. Egli è ben vero che non eravi stato per molti anni torneo a Milano, cui il Conte Verde non partecipasse, e che nella capitale lombarda e in Pavia egli e

Galeazzo Visconti si scambiavano grandi abbracciamenti e gentilezze. Ma la soverchia potenza dei Visconti dava a pensare a Savoia. Essi proteggevano il marchese di Saluzzo, miravano a togliere lo Stato ai pupilli marchesi del Monferrato, e poco era mancato che s'impadronissero d'Asti per sorpresa. Il perchè, vincendo la ragion di Stato sui riguardi di parentela, Amedeo VI strinse il 7 marzo del 1372 lega col pontefice Gregorio XI, coll'imperatore Carlo IV, colla regina Giovanna di Napoli, col marchese di Ferrara, col Carrarese signor di Padova e coi Fiorentini, e portò guerra nel Milanese, nel Bergamasco, nel territorio di Brescia e sul Bolognese. Il maggior fatto di quella guerra fu la battaglia di Gavardo, presso al fiume Chiese, nella quale i Viscontei furono totalmente sconfitti. Il conte di Virtù, figliuolo di Galeazzo Visconti, non tardò a venir a patti con Amedeo, ed a farselo di nemico alleato. Quattro anni dopo, San Germano, Santhià, Biella, Andorno, Zumaglio con molte altre terre lo riconosceano per signore, e così finivano i violenti contrasti dei Biellesi coi vescovi di Vercelli.

Due gravissimi avvenimenti teneano sospesi gli animi di tutta cristianità in questi ultimi anni del secolo decimoquarto, lo scisma cioè della Chiesa romana e la implacabil guerra che le due repubbliche di Genova e di Venezia si facevano per mare, e che è nota nelle cronache italiane col nome di *Guerra di Chioggia*. Nel 1378 veniva a morte papa Gregorio XI, e gli succedeva il provenzale Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, che assunse il nome di Urbano VI. Era egli aspro assai e violento ne' suoi modi, il che unito alle ambizioni fu cagione che i cardinali francesi eleggessero un antipapa,

che fu Roberto cardinal di Ginevra, chiamatosi Clemente VII. Ne provenne uno scisma che afflisse per lunghi anni la Chiesa, e per molto tempo si videro due papi, uno legittimo a Roma, l'altro scismatico ad Avignone, riconosciuto però da Francia, Savoia e Napoli.

La guerra tra Genovesi e Veneziani ebbe origine da gare mercantili tra i due popoli nel Levante. L'ammiraglio Vittor Pisani fu sconfitto da Pietro Doria ammiraglio genovese che, malgrado la difficoltà dell'impresa, forzò il passo di Chioggia e si accinse ad assediare Venezia. I Veneziani gli domandarono pace ad umili condizioni, ma il Doria rispose che era venuto per fare sparir Venezia dal novero delle città. A tali parole un disperato furore s'impadronisce dei Veneziani: essi liberano Vittor Pisani che era stato ingiustamente carcerato, ed il quale con arte ammirabile bloccò i Genovesi in Chioggia, aiutato com'era dall'altra flotta che veniva dai mari d'Oriente sotto la guida di Carlo Zeno. Dopo più mesi d'assedio e di fame in Chioggia, il superbo Doria dovette rendersi prigioniero con quarantotto galere al Pisani. Stanche com'erano le due repubbliche dalla mortal guerra, convennero di stare all'arbitrato del conte di Savoia, e questi a sua gloria immortale profferiva il laudo in Torino addì 8 di agosto del 1381. Così Venezia e Genova deposero finalmente le armi, se non le ire.

Sul principiare dell'anno seguente, la parte guelfa di Asti inviava deputati a Rivoli, e proclamava Amedeo VI conte e signore della città (23 marzo 1382), e pochi giorni dopo (10 aprile) quattro ambasciadori di Cuneo, lasciata padrona de' suoi destini dagli Angioini, recavangli egualmente la soggezione della loro città al suo dominio.

Era stata la famosa regina di Napoli Giovanna I spogliata del regno dal nipote Carlo duca di Durazzo, ed avea finito i suoi giorni strozzata nel castello d'Altamura. Prima di venire spodestata chiamò suo figliuolo adottivo Lodovico duca d'Angiò, cui la Provenza giurò d'essere obbediente, e che si accinse a contrastare il possesso del reame al duca di Durazzo. Gli abbisognavano perciò forti e numerose schiere; e per averle dal conte di Savoia gli cedette il meridionale Piemonte, che da più di un secolo obbediva ai conti di Provenza angioini, re di Napoli. Il Conte Verde sposò la causa di Lodovico, e con mille lancie, sforzo poderoso per que' tempi, unissi agli Angioini, attraversò tutta Italia, ed il 17 di settembre entrò nel regno. Ivi le vettovaglie erano scarse, una epidemia mieteva di molte vite, e la perdita la più fatale fu quella del prode e glorioso Conte Verde, che a Santo Stefano di Puglia, in età di 49 anni, rese la grande anima a Dio. Fu principe d'altissimo cuore, ebbe fervidissimo il sentimento d'onore, il sentimento religioso e il sentimento cavalleresco. Di calda immaginazione, vago di estendere la sua signoria, fu uno dei più bei tipi del medio evo, e compiacevasi al pensiero che di lui si parlerebbe più che di nessun altro principe della sua stirpe. Con grande apparato ne trasportarono le ceneri i suoi guerrieri ad Altacomba, ove accorsero in folla a piangerlo i popoli della Savoia.

AMEDEO VII

DETTO IL CONTE ROSSO

Era nato nel castello di Avigliana l'anno 1360, e già in giovanile età aveva dato alte prove di valore contro il sire di Beaujeu sui confini di Savoia, ed in Fiandra combattendo nelle file francesi. Alla sanguinosa giornata di Rosebec presso Courtrai, ove il figlio del famoso birraio Arteveld, capo della sollevazione fiamminga, trovò la morte, Amedeo cavalcando ai fianchi del re Carlo VI si distinse per prodigi di valore (1382). Non prima si ebbe cinto il capo della comitale corona, la corte di Francia lo chiamò di nuovo sui medesimi campi fiamminghi a salvare Ipres, stretta d'assedio dai nazionali cui eransi aggiunti gl'Inglesi. Grandi prove di valor personale narrano le cronache essersi fatte dai baroni che nell'uno e nell'altro esercito militavano, specialmente all'assedio di Borborgo, in cui il conte Rosso, a vista delle squadre vinse alla lancia il conte d'Hedington, alla spada il conte di Harundel, all'azza il conte di Pembroke, baroni inglesi di chiara rinomanza nell'armi. La fortezza si arrese per convenzione, ed il presidio inglese volle essere ricondotto in patria, singolare onoranza, dal conte di Savoia, il cui nome andò nelle isole britanniche alle stelle.

Così splendidi fatti cinsero di mirabile prestigio il nome di Savoia, ed accrebbero Amedeo VII di dominii. La contea di Nizza, col suo distretto nel XII secolo e fin verso la metà del XIII avea appartenuto alla Casa d'Aragona, padrona della contea di Catalogna, e facea da ben

cento e più anni parte della Provenza sotto i posteri e successori di Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia san Luigi IX, e marito di Beatrice figlia ed erede unica di Raimondo Berengario II conte di Barcellona. Dopochè Carlo d'Angiò per la famosa conquista del reame di Napoli divenne il primo potentato d'Italia, la Provenza con tutte le sue dipendenze obbedì a lui ed a'suoi successori della linea maschile. Ma nel passar che fecero il reame di Napoli e la Provenza alla regina Giovanna I quando morì il re Roberto, il debole governo di essa diede a molte città occasione, anzi le mise in necessità di eleggersi altri sovrani; e Giovanna abbisognando di pecunia cedette facilmente a ciascuna di esse il diritto che domandavano o pretendevano. Scrive il Denina (*Italia Occidentale*), avere i Nizzardi ottenuto dalla regina di darsi al conte Amedeo VII: più verosimile è che Ladislao re di Napoli, figliuolo e successore di Carlo di Durazzo, non potendo opporsi alla domanda dei Nizzardi, come quegli che molto avea da travagliarsi nel reame contro il partito di Lodovico d'Angiò, facesse loro facoltà di darsi ad un principe di loro scelta. Il 28 settembre 1388 pertanto una deputazione del comune di Nizza col vescovo ed i consoli stipulava la dedizione della città col conte di Savoia sotto un olmo posto in faccia alla chiesa del monastero di San Ponzio. L'esempio di Nizza fu ben tosto seguìto da quei di Ventimiglia e dai valligiani di Barcellonetta, e di tal guisa la bandiera di Savoia cominciava a sventolare sulle onde del Mediterraneo.

Cinto di gloria, idolatrato dai sudditi, nella giovine età di trent'un anno, Amedeo pareva promettere a'suoi popoli un regno lungo e felice. Amantissimo della caccia,

inseguiva un giorno nella foresta di Lornes a briglia sciolta un cinghiale, quando il destriero impennatosi lo gettò a terra, e nel cadere si franse una coscia. Un ciarlatano francese, che girava la Savoia esercitando la nobile professione della medicina, fu chiamato a curarlo; costui, pare, martoriò in modo l'infelice principe, che in breve venne a morte fra i più cocenti dolori (1 novembre 1391). Corsero voci di avvelenamento, e queste produssero alcuni anni dopo un memorabile duello tra Ottone signore di Grandson e Gerardo signore di Estavayer nel paese di Vaud.

AMEDEO VIII

Nato da Bona di Berrì, al mancargli che fece il padre in sì luttuosa maniera, egli non oltrepassava i sette anni. Bona di Borbone sua ava, conforme al testamento del conte Rosso, assunse la tutela del nipote. Ma i principi agnati si opposero: l'ambizione li moveva. Fra molte contrarietà giunse perciò Amedeo all'età di quindici anni, in cui assunse le redini del governo, da lui in mille guise illustrato. Anzitutto, estintasi la casa dei conti di Ginevra, Amedeo seppe così ben maneggiarsi coi sire di Joinville, di Villars, e coll'imperatore Sigismondo, che il contado e la città di Ginevra furono a lui aggiudicati (1401). Amedeo d'allora in poi unì a' suoi titoli quello pur anco di principe e conte del Genevese. Il marchese di Saluzzo e quel di Ceva furono in pari tempo costretti colle armi a prestargli omaggio.

La Francia era in principio del secolo XV turbata dalle

ambizioni dei duchi di Borgogna e degli Armagnacchi. Il conte di Savoia, chiamato in Francia ad intromettersi in quelle sanguinose contese, vi andò colle sue genti d'armi più d'una volta, e indusse nel 1410 il Consiglio Reale ad allontanare dagli impieghi, dalla corte e dalla capitale tutti i principi che anelavano al supremo potere. Il trattato di Bourges, che fu ricevuto dalla Francia come un benefizio insperato (1412), fu pure opera del conte di Savoia. Una provincia importante per la sua giacitura più che per la sua ubertà fece confinare i suoi Stati colla Lombardia e coi Grigioni. La valle dell'Ossola, posta tra il monte Rosa e il San Gottardo, gli venne ceduta, cessando così le animosità che avevan posto l'armi in mano agli Svizzeri ed ai Visconti.

Non molto prima, Gian Galeazzo Visconti, il più potente fra i principi di quella Casa, aveva fatto erigere in ducato Milano dall'imperatore Venceslao. L'esempio di Gian Galeazzo mosse Amedeo, signore di uno Stato che stendevasi dalla foce del Guiero alle fonti della Sesia, e dall'estremità del lago Lemano sin dove il Varo sbocca nel Mediterraneo, ad ottenere egual titolo per la Savoia. L'imperatore Sigismondo « volendo, dice il Guichenon, lasciare un monumento eterno della stima ch'ei facea di questo principe e dei grandi servigi resi all'Impero da lui e dai suoi predecessori » si trasferì a Ciamberì, dove assiso su ricchissimo trono, proclamò Amedeo duca di Savoia al cospetto dei principi dell'impero, dei baroni e dei signori del paese (febbraio 1416), e confermò al nuovo duca tutti i privilegi che i suoi antenati aveano ottenuto, creò dei cavalieri, fece ricchi doni, ed assistette a brillanti torneamenti.

Estinguevasi nel 1418, nella persona di Lodovico di Savoia, signore del Piemonte, la linea detta d'*Acaia:* il novello duca, suo più prossimo agnato ed alto signore, unì di nuovo il Piemonte ai suoi Stati, e prese a volgere le sue viste d'ingrandimento dal lato d'Italia. Al di là delle alpi, i Bernesi lo vollero arbitro nel trattato d'Evian allorquando i Valesani, colpevoli d'ingiusta guerra, furono costretti a pagarne le spese; e nei negoziati che seguirono mostrò dignità, giustizia e fermezza.

Di mal occhio vedevano le repubbliche di Firenze e di Venezia l'ingrandimento di Filippo Maria Visconti duca di Milano. Da quelle stimolato, e più ancora dal proprio interesse, diede ascolto Amedeo VIII al celebre capitano conte di Carmagnola suo suddito, che dopo aver colla sua spada reso sì potente il Visconti, ne era stato iniquamente trattato, ed anelava ora a far vendetta terribile delle ingiurie ricevute. L'esercito d'Amedeo, forte di 14,000 uomini, sottomette tutto il Vercellese e si avanza su Milano. Il duca Filippo Maria che difendeva Brescia, abbandona questa città per volare al soccorso della sua capitale minacciata. Il Carmagnola, da esperto capitano, si giova di tale diversione, prende Brescia e riporta a Maclodio una vittoria che abbatte il Visconti. Fu forza al duca di Milano raccomandarsi al duca di Savoia per isfuggire l'imminente ruina; ed Amedeo che mirava all'equilibrio d'Italia, e non voleva che Venezia avesse ad elevarsi fuormisura a spese di Milano, sottoscrive il trattato di Torino (1427), che gli assicura in tutta sovranità Vercelli col suo territorio, e concede Maria sua figliuola primogenita in isposa a Filippo. Ne crebbero la possanza e il nome d'Amedeo, tanto che a lui si

volsero per aiuti l'imperatore Sigismondo nella pericolosa guerra contro gli Ussiti di Boemia, il vescovo signore di Liegi contro i suoi diocesani sollevati, ed il Lusignano re di Cipro contro il soldano d'Egitto. Aggiunse il duca di Savoia a tanta rinomanza quella pur di legislatore, conciossiachè per di lui ordine unironsi in un sol corpo le leggi già promulgate da' suoi antenati, e si accrebbero di nuove più consone ai bisogni del tempo. Così nacquero gli *Statuta Sabaudiæ*.

La peste che desolò il Piemonte, e da cui fu mietuta la diletta sua sposa Maria di Borgogna, unita ad un grave pericolo da lui corso (1), accrebbero l'inclinazione che da alcun tempo Amedeo VIII andava manifestando per la vita solitaria. Presso al convento di Ripaglia, posto accanto a Tonone in amenissimo sito bagnato dal lago di Ginevra, fu eretto un palagio con torri pel duca e per sei cavalieri che vollero partecipare alla vita divota cui stava per dedicarsi il loro principe. Di qui l'origine dei cavalieri di san Maurizio. Il 7 novembre del 1434 i maggiori prelati e signori di Savoia trovaronsi adunati nel convento di Ripaglia. Amedeo pronunciò un eloquente discorso, in cui, rammentando quarant'anni di fatiche e la necessità di quiete, annunziò il suo proponimento di consacrare il rimanente de' suoi giorni alla salute dell'anima sua. Nominò suo luogotenente generale in tutti gli Stati Lodovico principe di Piemonte suo figliuolo pri-

(1) Un gentiluomo bresciano, per nome Gallese di Sura, la cui ambizione non era stata soddisfatta, cospirò contro i giorni del duca Amedeo, lo seguì da Pierre-Châtel sino a Thonon, e tentò di pugnalarlo. Il cielo salvò il principe, ed il ribaldo espiò il suo delitto sul patibolo.

mogenito, e creò Filippo conte di Ginevra. Si riservò che il figliuolo dovesse ricorrere a lui per consiglio nei gravi negozii dello Stato, e licenziata l'illustre assemblea, prese dalle mani del priore dei monaci Agostiniani l'abito di romito. Quest'abito vestirono anco i sei cavalieri sopraddetti.

In codesto tenore di vita durò Amedeo VIII per lo spazio di cinque anni, dirigendo la politica del figliuolo, e consultato in rilevantissimi casi dai potentati d'Europa, che in grande stima avevano l'alto suo senno. Ed ecco che un fatto inaudito trae Amedeo dal suo chiostro, ed empie di maraviglia il mondo. Lo scisma d'Occidente continuava ad affliggere la Chiesa: i Padri del concilio di Basilea avean deposto Eugenio IV mentre stavasene al concilio di Ferrara, e il giorno 17 di novembre dell'anno 1439, dopo lunghe ed ardue discussioni proclamarono pontefice l'eremita di Ripaglia. Il cardinale d'Arles e venticinque prelati vennero a notificargli l'elezione, alla quale Amedeo non consentì se non dopo molte istanze. Il nuovo pontefice chiamossi Felice V, e fu incoronato in Basilea il 24 luglio dell'anno seguente fra un immenso concorso di popoli. Francia, Inghilterra, Castiglia, Milano, Svizzera, Austria, Ungheria, Boemia, Baviera, Savoia, Piemonte e l'ordine dei cavalieri Teutonici gli prestarono obbedienza, mentre il restante della cristianità od obbediva ad Eugenio IV, o se ne stava neutrale. Nove anni pontificò Felice V, tenendo sede ora in Basilea, ora in Ginevra. Ma alla morte di Eugenio IV avendo la cristianità pressochè tutta riconosciuto per legittimo pontefice Nicolò V, uomo d'immenso sapere e di non minore pietà, Felice V accettò la mediazione del

re di Francia Carlo VII, che s'era intromesso per far cessare uno scisma cotanto dannoso al mondo cristiano. Si convenne che Nicolò V confermerebbe gli atti del concilio di Basilea e di papa Felice, riconoscerebbe per legittimi i cardinali da lui creati, ed egli sarebbe dichiarato vescovo di Sabina e legato *a latere* perpetuo in Lombardia, in Savoia, ne' paesi della Svizzera e nell'Alemagna. D'altra parte, Felice V e que' pochi Padri che ancor mantenevano in Losanna un'ombra di concilio quivi trasferito da Basilea, riconoscerebbero Nicolò V per vero ed unico pontefice, confermerebbero le cose fatte da lui e da Eugenio IV suo predecessore, ed ambe le parti abolirebbero le censure e tutti gl'ingiuriosi atti passati.

A questa notizia, con somme lodi furono dovunque esaltate la prudenza di Nicolò V e la sommissione di Amedeo. Questi, dopo la sua rinuncia, ritornò al suo romitaggio di Ripaglia, consacrando ad opere di religione il restante de' suoi giorni. Visse ancora diciotto mesi, e nel gennaio del 1451 venne a morte in Ginevra, città di cui amministrava il vescovado, con fama d'essere stato uno de' più gran principi del suo secolo. I contemporanei lo chiamarono il *Salomone novello*, e veramente ben meritò Amedeo un tal soprannome per la saggezza, la probità, e la giustizia onde improntaronsi tutti gli atti del lungo suo governo.

LODOVICO

Nato il 24 febbraio del 1402, era in età di trentadue anni quando suo padre, ritirandosi nella solitudine di Ripaglia lo creò luogotenente generale de' suoi Stati col titolo di principe di Piemonte. Alla sua assunzione al pontificato, Amedeo VIII gli rinunciò totalmente il dominio. Ma Lodovico era principe debole, e poco amante della fatica; ne avvenne che la consorte Anna di Lusignano, figliuola del re di Cipro, della quale si disse che fosse la più bella principessa del suo tempo, resse a suo talento lo Stato. Imperioso e bizzarro era il carattere di Anna: di tutte le cariche dello Stato disponeva essa a capriccio, e di preferenza le concedeva ai molti Cipriotti che l'avean seguìta in Savoia. Un gran malcontento ne sorse, tanto che il duca, per dare alcuna soddisfazione ai popoli, creò una deputazione d'insigni personaggi che esaminassero, giudicassero, ricompensassero e punissero i pubblici ufficiali concussionarii. Tra costoro il pubblico odio designava il celebre giureconsulto Guglielmo Bolomiers, uomo che da umile condizione era salito a cancelliere di Savoia ed a primo ministro di Stato. Fu instruito il processo. Bolomiers convinto d'impostura, di dilapidazione del pubblico danaro e d'abuso di potere, fu, accalcantesi immenso popolo, precipitato nel lago di Ginevra con una pietra enorme legata al collo. Opinano taluni storici che Bolomiers perisse per essersi inimicati il duca e la duchessa quand'egli era onnipotente presso Amedeo VIII, o fors'anche che gli nuocesse presso la nobiltà

feudale della Corte la sua qualità di *pervenuto*. Certo ei s'era mostrato insolente e dispotico, vizio comune ai favoriti.

Di quanto danno fosse per Savoia la debolezza di Lodovico, chiaro apparve nell'occasione che, spentasi colla morte di Filippo Maria Visconti la famiglia sovrana di Lombardia (1447), non seppe la Corte di Ciamberì maneggiarsi in guisa da afferrare quella pingue eredità. Milano, memore dell'antica libertà, ordinossi a repubblica. Il gran capitano Francesco Sforza, genero di Filippo Maria, e pretendente al ducato, dopo segnalate azioni di guerra contro i Veneziani rivolge le armi contro Milano che lo aveva creato suo generalissimo, e la cinge di stretto assedio. Maria di Savoia, vedova del duca Filippo, indusse il fratello Lodovico a soccorrere i Milanesi, ed un bello esercito savoiardo fu spedito alla volta di Lombardia sotto gli ordini di Giovanni di Compeys. Questo favorito di Corte non era tale da potersi misurare collo Sforza, il più abile condottiere che si avesse allora l'Italia. In riva alla Sesia fu Compeys sconfitto e fatto prigione dal suo avversario. Gli successe nel comando dell'armi Gaspare di Varax. Un'altra volta si venne alle mani presso Borgomanero, ed un'altra volta andarono i Savoiardi in rotta. Fu forza allora al duca Lodovico accordarsi col novello signore di Milano; ma le armi non tardarono a ripigliarsi, con isvantaggio però di Savoia, che dovette perdere i territorii acquistati nel primo accordo Lodovico, prevalendosi delle gelosie dei principi italiani verso lo Sforza, avrebbe potuto raccoglierne gran frutto. All'opposto, temporeggiò quando dovevasi operare, si armò troppo tardi, affidò a mani incapaci il

comando de' suoi eserciti, non seppe fare insomma nè guerra nè pace.

A Corte, il favorito Compeys rendevasi odioso per le sue improntitudini. Dipingendo con neri colori al duca e alla duchessa i signori di Seyssel, di Varambon, di Varax, di Challant, di Menthon ed altri, riuscì a farli spogliare dell'ordine del Collare, dei loro beni e delle loro cariche. Le castella di questi gentiluomini furono atterrate, ed eglino spinti in esiglio colle loro famiglie.

Due matrimonii mal consigliati concorsero a porre a secco il tesoro, già abbastanza esaurito. Lodovico secondogenito del duca sposò Carlotta di Lusignano, erede del reame di Cipro, con che la Casa di Savoia acquistò quel titolo regio. Gran danaro si profuse in questa circostanza. Carlotta di Savoia figliuola del duca sposò il delfino di Francia, che fu poi Luigi XI; nozze che sommamente indispettirono il re Carlo VII, allora in rotta col figliuolo, ed a cui insaputa si conchiusero.

Filippo, conte di Bressa, quinto figliuolo di Lodovico, amareggiò in singolar modo co' suoi portamenti la vita del padre. Era Filippo di spiriti oltremisura inquieti e violenti: i malcontenti facevano capo a lui, e lo spingevano ad atti iniqui. Di sua mano uccise egli Giovanni di Varax, cavaliere di Rodi ed intendente della casa della duchessa, e poco mancò non facesse perire Giacomo Masino conte di Valperga, cancelliere di Savoia, il quale salvossi fuggendo. Il duca fu costretto a recarsi in Francia dal real suo genero, acciò ponesse un termine alle violenze di Filippo. Luigi XI attrasse in Francia il cognato con un salvocondotto, e quando l'ebbe nelle mani lo rinchiuse per due anni nel castello di Loches, ove

quarantasette anni dopo doveva finire miseramente i suoi giorni Lodovico il Moro duca di Milano.

Vantaggiose proposte venivano fatte al duca di Savoia, correndo l'anno 1464, dai principi francesi alleatisi contro il loro proprio sovrano. Ma Lodovico, sinceramente affezionato al genero, credessi obbligato di avvertirlo dei pericoli che correva, e delle mene della *Lega del ben pubblico*, come chiamavano speciosamente que' principi la loro federazione. Perciò, sebben travagliato dalla podagra, portossi a Lione. Ivi il male peggiorò, ed il 29 gennaio del 1465 spirava Lodovico nella età d'anni sessantatrè: principe infelice, cui nocque troppo la bontà e la debolezza dell'indole.

Nel 1445 egli aveva, con un suo editto, dichiarato inalienabile il dominio della corona. Tuttavia egli stesso fu l'autore (osserva il marchese Costa) delle prime alienazioni di esso dominio, e dei primi contratti dannosi alla sua famiglia. Nel 1441 condonò al duca di Borbone l'omaggio del paese di Dombes, e nel 1445 cedette al re Carlo VII l'omaggio delle contee del Valentinese e di Diois, che vennero riunite al Delfinato. Al conte Dunois, salvatore della Francia dagli Inglesi, vendette la baronìa di Gex; finalmente impegnò per danaro a semplici gentiluomini una parte dei feudi della sua corona (1). Del rimanente, alcune utili istituzioni distinsero pure il regno di Lodovico. Da lui vennero creati Consigli supremi a Torino e a Borgo di Bressa, ad imitazione del Consiglio risiedente in Ciamberì. Per la prima volta si videro, sotto

(1) Il solo acquisto di Casa Savoia in questo periodo di tempo fu quello di Friburgo, datasi nel 1450, e di alcuni feudi nelle Langhe, coduti dai marchesi Del Carretto.

questo regno, grandi signori del Piemonte ricercare impieghi al servizio dei principi di Savoia. Varii di quelli accompagnarono il duca in Francia nel suo ultimo viaggio, e l'eminente dignità di cancelliere fu successivamente tenuta da un conte di Valperga e da un marchese di Romagnano.

La famosa reliquia del SS. Sudario fu regalata a Lodovico da Margherita di Charnì nel 1453. Questa dama aveva accompagnato in Savoia Carlotta principessa di Cipro.

AMEDEO IX

IL BEATO

L'educazione di questo principe fu di buon'ora affidata ad un religioso, che diventò poi suo intimo consigliere. Di qui la tendenza alla vita religiosa in Amedeo IX, cresciuta in seguito alla debole salute di cui egli godeva. In età di diciassette anni (1452) sposò Violante di Francia, sorella del re Luigi XI, che lo fe' padre di numerosa prole, e che gli si dimostrò sempre affettuosa compagna. Alla morte del padre, Amedeo che vivea nella Bressa lungi dalla Corte e dalle cose di Stato, recossi a Ciamberì, e vi convocò gli Stati Generali; al loro cospetto prese la corona ducale, e ricevette da loro il giuramento di fedeltà.

Era il duca di Savoia vivamente sollecitato dal regale cognato da una parte, e dai principi francesi, confederati contro il proprio re nella *Lega del pubblico bene*

dall'altra, a volersi unire con essi. V'era pericolo nel dichiararsi contro i duchi di Borbone e di Borgogna, suoi formidabili vicini, tanto più che i popoli della Savoia propendevano in lor favore. Ma più giusta sembrava, ed era la causa del re, e Violante parlava ad Amedeo con accese parole in favor del fratello. Il duca, senza sguainare la spada contro il duca di Borgogna, lasciò passare pei suoi Stati Galeazzo Sforza che con quattro migliaia di cavalli e duemila fanti era mandato dal duca Francesco suo padre in aiuto di Luigi XI. I fratelli d'Amedeo IX, Filippo, Giacomo e Gianluigi, senza domandarne il permesso al duca, raggiunsero l'esercito borgognone. Filippo non poteva perdonare al re francese i due anni della sua prigionia nel castello di Loches, e ardeva di voglia di battersi contro lui. La gioia della vendetta fu da lui assaporata, giacchè fu a sua persuasione che Carlo il Temerario duca di Borgogna ritenne prigione il re nella città di Perona dopo avergli dato un salvocondotto. Come il duca Amedeo seppe libero il re, e ritornato a Parigi, corse a vederlo e gli fe' protesta di sua devozione, assicurandolo ch'ei disapprovava del tutto la condotta dei fratelli. Luigi XI, principe oculatissimo, fu sì contento di Amedeo IX, che fe' sposare Bona di Savoia, seconda sorella di esso, al duca di Milano Galeazzo Sforza. Ma la cupa politica di quel monarca induceva poco stante lo Sforza a tentare un tiro su Vercelli, onde Amedeo il 6 d'agosto del 1468 unissi in istretta lega colla repubblica di Venezia, e così fu delusa l'ambizione del principe milanese.

Nel seguente anno, gravi sintomi di epilessia si manifestarono: il duca convocò gli Stati Generali per proce-

dere alla nomina di una reggenza; e Violante, volendo stabilire la propria autorità, se ne fece investire. Nol sopportarono in pace i conti di Romonte, di Ginevra e di Bressa, di lei cognati; pretesero eglino che l'amministrazione dello Stato dovesse loro venir deferita sinchè il fratello avesse ricuperato la salute. Perciò fecero armi, e sorpresero la reggente a Monmeliano. Donna di assai coraggio, riuscì Violante a fuggire dalle mani dei cognati ed a riparare nel Delfinato. Il re Luigi inviò truppe a proteggerla, e il duca di Borgogna ne inviò altre a difesa dei principi. Questi intanto avevano condotto a Ciamberì il duca loro fratello e il giovinetto Filiberto, erede della corona. Una guerra civile era inevitabile: per fortuna, i principi apersero a tempo l'orecchio alle proposte che lor si facevano, consistenti nell'obblio dell'accaduto, e nel ripristinamento della buona amicizia. Il duca fu liberato, e una Giunta venne instituita per aiutare di consiglio Violante. I principi ne fecero parte.

Crescevano i patimenti corporali di Amedeo. Per mitigarli, fu consigliato a recarsi a Vercelli, il cui clima dicevano i medici convenirgli a preferenza d'ogni altro. A nulla giovò, e dopo poco tempo esalava il duca l'angelica sua anima nel castello di quella città, correndo la vigilia di Pasqua del 1472. Visse trentasette anni, e la salma fu deposta nel duomo, oggetto tuttora di venerazione a quanti ammirano la profonda religione unita alla pratica delle più sublimi virtù, che sia dato all'uomo di esercitar sulla terra.

Prima di rendere la grande anima a Dio, rivolto ai consiglieri disse: *Facite iudicium et iustitiam, et diligite pauperes, et Dominus dabit pacem in finibus ve-*

stris. Di pochi principi infatti si narrano maggiori larghezze fatte ai poveri: i diseredati dalla sorte tenevano il primo luogo nei pensieri di Amedeo IX.

FILIBERTO I

IL CACCIATORE

Le reggenze furono in questo secolo il flagello della Casa di Savoia, e poco mancò non la traessero a perdizione. Alla morte del marito, Violante si dichiarò tutrice del figliuolo Filiberto, costituito nella tenera età di otto anni, e continuò la reggenza. Quattro fazioni laceravano lo Stato. La prima era quella che voleva la signoria di Francia, la seconda desiderava il duca di Borgogna, la terza i principi fratelli d'Amedeo IX, la quarta che comprendeva tutti i Piemontesi, stava per la vedova reggente. Questa, alla vista dei preparativi dei cognati per rapirle il giovinetto duca, si chiuse un'altra volta nella fortezza di Monmeliano, e chiese aiuti al re suo fratello, ai duchi di Borgogna e di Milano. I cognati, deboli contro tante forze, si riconciliarono con Violante, con ciò però che uno di loro, Gianluigi vescovo di Ginevra, avesse la principal voce negli affari dello Stato.

Giacomo di Savoia conte di Romont di lui fratello spingeva intanto il suo protettore, Carlo il Temerario duca di Borgogna, ad un'asprissima guerra contro gli Svizzeri. Questi gli diedero una tremenda rotta a Grandson correndo l'aprile del 1476, ed un'altra ancor più sanguinosa a Morat il 22 giugno dello stesso anno. L'ar-

tiglieria borgognona fece dapprima provare un'assai grave perdita agli Svizzeri: ma eglino se ne impadronirono, e Carlo il Temerario, salvato da alcuni cavalieri, fuggì, come a Grandson, lasciando più della metà del suo esercito sul campo di battaglia. Il conte di Romont ritirossi a Losanna, lasciando le sue terre in poter del nemico, che si spinse sino nel cuor del Ciablese.

La duchessa di Savoia aveva aiutato di truppe il Borgognone con gran corruccio del re suo fratello; ed ora vedendolo quasi annientato dagli Svizzeri, prese a trattare segretamente un accordo con Francia. Lo seppe il Borgognone, laonde ordinò ad Oliviero della Marca, uno de' suoi più fedeli ufficiali, di rapirla coi figliuoli e di portarla in Borgogna. Oliviero eseguì l'ordine con una prontezza ed una durezza maravigliosa. Per meglio assicurarsi de' suoi prigionieri, prese egli la duchessa in groppa sul suo cavallo; le principesse ed i giovani principi furono presi in groppa da altri cavalieri. Era notte, ed in quel tumulto il giovine duca Filiberto fu salvato da Goffredo di Rivarolo gentiluomo piemontese, che lo condusse a Ciamberì. Gli Stati di Savoia e di Piemonte implorarono la protezione di Francia, ed il monarca di questa conferì il governo di Savoia al vescovo di Ginevra, e quello del Piemonte a Filippo conte di Bressa di lui germano.

L'infelice duchessa, rinchiusa nel castello di Rouvre presso a Digione, ebbe modo tuttavia d'inviare un messo al fratello Luigi scongiurandolo a volerla liberare. Era Luigi XI di spietata natura; e come quegli che non dimenticava aver Violante aiutato di truppe il Borgognone suo implacabile nemico, sembrava godesse della sventura

della sorella. Laonde si fece pregare ben bene prima di muoversi. Finalmente spedì il sire d'Amboise, che con grande celerità e pari fortuna assalì il castello di Rouvre alla testa di trecento lance, ne passò a fil di spada il presidio e condusse la duchessa alla presenza del re nel castello di Plessis-les-Tours. *Ben venuta madama di Borgogna!* disse Luigi con piglio ironico alla sorella. Violante rispose sè essere francese per nascita e savoiarda per destino: nulla poi maggiormente increscerle quanto il non essere nelle buone grazie del re. Non tardarono ambedue a riconciliarsi, e giurarono di essere buoni e leali amici per l'avvenire, promettendo la duchessa di non più dare alcun aiuto al duca di Borgogna, e ricevendone le fortezze della Savoia e tutte le sue gioie ed anella.

Malgrado la protezione che la Francia assumevasi della duchessa e del giovine Filiberto, Filippo conte di Bressa rifiutavasi di rimetterle il governo del Piemonte. Il re Luigi non voleva disgustar questo principe, sicchè suggerì a Violante di aver ricorso al duca di Milano, la cui figliuola Bianca Maria, essa pure fanciulla di pochi anni, era stata promessa sposa a Filiberto. Gli Sforzeschi chiamati da Violante mossero numerosi verso Torino, sperperando campagne e città nel loro passaggio. Il conte di Bressa fe' senno allora, e lasciò Violante tranquilla. Due anni dopo mancava ai vivi questa principessa (1478), la cui vita fu una serie non interrotta di affanni e di guai, colpa l'ambizione dei cognati, del re fratello e di Carlo di Borgogna.

Gli Stati, adunatisi a Rumillì, vedevano la guerra civile già vicina a scoppiare, non essendo il duca Filiberto

uscito per anco dall'età di pupillo: il perchè consultarono Luigi XI, e questi deputa il conte della Chambre a governare il Piemonte e la Savoia; pessima scelta, poichè il conte si diportò da tiranno, tribolando i popoli con violenze ed angherie. Pentissi il re, e diede ordine al conte di Bressa di deporlo dal comando. Filippo venne a Torino, si fece aprire le stanze del duchino suo nipote, ed in nome del re arrestò prigioniero la Chambre. Verosimile cosa è che il monarca francese fosse il segreto stromento di queste scene indegne. Suo scopo era di condurre la Savoia a darsi a lui per disperato partito.

Nello stesso anno 1482 usciva alla perfine di tutela il duca Filiberto. Lo zio re lo volle vedere, e il duca fu da lui cortesemente accolto in Lione. Ma datosi Filiberto smoderatamente ai piaceri della caccia e dei tornei, infermò e morì non senza sospetto di propinato veleno il 22 aprile del 1482. Aveva diciassette anni, e in così tenera età porgeva di già motivo a felici speranze. Fu un punto in cui Filiberto trovossi vicino ad ottenere un dominio tale che lo avrebbe reso uno dei più possenti principi d'Europa, avendo Carlo il Temerario promesso a Violante di dargli in isposa Maria sua unica figliuola ed erede. Ma forse queste erano arti del Borgognone perchè la duchessa non si dipartisse dall'alleanza contratta con lui.

CARLO I

IL GUERRIERO (1)

Giovinetto di appena quattordici anni (era nato nel 1468 in Carignano), apparivano in Carlo I ardire militare non comune e ingegno maraviglioso. Grazie agli eccellenti maestri che di buon'ora gli furon dati, profittò assai nelle lettere, ed il latino e il greco gli erano lingue famigliari. La tutela di Carlo venne assunta da Luigi XI, e per questo motivo i popoli respirarono dalle turbazioni civili, non osando gli zii paterni del duca elevare pretensioni contro il possente signore del a Francia.

La morte però non lasciò esercitare a lungo al re Luigi la sua dominazione sugli Stati del nipote Carlo I, e questi il 30 di agosto del 1483 faceva il solenne suo ingresso in Torino, chiamava a consigliere intimo il maresciallo di Miolans, creava cancelliere Antonio di Campione, visitava le provincie, afferrava le redini del governo, e spiegava un'energia superiore alla sua età. Siffatta energia adoprò egli contro Claudio di Racconigi, proveniente da un ramo illegittimo dei principi d'Acaia, il quale, diventato maresciallo di Savoia, durante i torbidi della reggenza erasi sottratto all'obbedienza dovuta al sovrano. Le armi ducali tolsero al fazioso le sue castella, e un decreto di Carlo lo destituì dalle alte cariche ond'era investito. Non fu senza sangue la cosa, avendo le genti di Claudio ucciso Anichino di Valperga, intendente della casa del principe.

(1) Terzo figlio di Amedeo IX, e fratello di Filiberto I.

Il matrimonio contratto da Carlo nel 1485 con Bianca figliuola di Guglielmo Paleologo marchese di Monferrato, che gli recò una vistosa dote e molti patti e promesse di successione, fu indiretta origine di guerra tra Savoia e Saluzzo, avvegnachè Giovanna sorella della duchessa Bianca, e sposa del marchese di Saluzzo Lodovico II, mal soffrendo di essere soggetta alla sorella minor d'età di lei, incitò il marito a negare l'omaggio feudale a Carlo I. Aggiungeva esca al fuoco Claudio di Racconigi sunnominato, che voleva vendicarsi del duca. Questi dal canto suo invoca l'aiuto de' suoi alleati, fa armi, riceve truppe da Milano, da Berna, da Friborgo, dai Valperga canavesani e dai Vercellesi, e di tratto s'impadronisce delle più forti ròcche del Saluzzese. La capitale del marchesato, dopo un assedio di più settimane, aperse le porte al duca. Ricorse allora il marchese al giovine re di Francia Carlo VIII, il quale intavolò negoziati a Ponte Belvicino, e si lamentò amaramente con Savoia di quella ch'ei chiamava violenza fatta al marchese. Narrano che il duca rispondesse: « Lodovico di Saluzzo essere suo vassallo; le costui ostilità essere state un atto di fellonia; lui aver mossa una guerra giustissima, ed aver punito il disleale della sua ribellione ». Pare che il re francese fieramente si adirasse di tale risposta, e minacciasse la sua collera al duca, onde egli credette opportuno di recarsi a Lione (1487) per trattare di persona col monarca.

« Mio bel cugino di Savoia, avete fatto molto bene di venire a me, perchè altramente sarei venuto io a trovarvi nei vostri Stati con vostro maggiore incomodo ». Così Carlo VIII al duca; e questi di rimando:

« Nessun incomodo m'avrebbe recato Vostra Maestà:

solo mi sarebbe spiaciuto di doverla ricevere da soldato, e non da parente ».

Le feste ed i piaceri succedettero ai sarcasmi, e ritornando ne' suoi Stati ricevette Carlo I dal re magnifici presenti. Due anni dopo, altro colloquio ebbe luogo a Tours tra i due sovrani; il duca di Savoia vi sfoggiò una pompa che attrasse su lui gli sguardi de' Francesi, grandi amatori di esteriorità. Nulla però si conchiuse in ordine a Saluzzo. La sovrana di questo paese, Giovanna di Monferrato, difendendo virilmente la rocca di Revello, acquistò meritamente fama di eroina.

Il prode signore di Savoia e Piemonte avea mostrato, che per essere figliuolo di un principe santo, la spada gli stava molto bene in pugno, onde grandi erano le speranze de' popoli, quando ad un tratto colpito da lenta febbre, mancò ai vivi in età di ventun anno (13 marzo 1489) nella città di Pinerolo. Corsero voci di veleno, e le confermò l'esser morto coi sintomi dello stesso morbo un gentiluomo Fieschi ed il maresciallo di Miolans. Sul marchese di Saluzzo caddero i sospetti.

Carlotta di Lusignano, regina di Cipro, dopo molte sventure, e perduta ogni speranza di ricuperare il retaggio de' suoi avi, erasi ritirata prima in Savoia, poi a Roma ove morì (1487). Questa principessa fe' nel 1485 donazione e cessione del reame di Cipro a Carlo I suo nipote, ond'egli assunse il titolo e la qualità di re di quell'isola, ed inquartò il grande scudo di Savoia delle armi di Cipro.

La corte di Carlo era una scuola di perfetta cavalleria, ed ivi formossi Baiardo, il *cavaliere senza rimprovero e senza paura*. Tornei e giostre vi si avvicendavano;

il principe rompeva lancie coi più bravi *tenitori*, la sua perizia e bravura nel maneggio delle armi riscuotevano gli applausi de'guerrieri e delle dame. Ma s'avvicinavano i tempi, in cui la cavalleria e lo spirito che l'informava dovevano per sempre cadere, e cedere il campo a un modo di guerra più distruttore e più decisivo.

CARLO GIOVANNI AMEDEO

Alla morte di Carlo I, la vedova duchessa Bianca di Monferrato assunse la reggenza dello Stato durante la minorità del figliuolo Carlo Giovanni Amedeo, in età di nemmeno un anno costituito. Assai giovane essa stessa (1), con un figliuolo in fasce, e posta tra nemici ardenti ed amici molto dubbii, la reggenza le fu deferita dall'assemblea generale degli Stati come già era stata a Violante di Francia. Per la prima volta allora manifestaronsi principii di gelosia tra Savoiardi e Piemontesi, allegando i primi che fra loro avesse avuto sua prima origine la monarchia, stata sempre difesa dalla loro devozione e dalla fedeltà loro, e volendo i secondi che venisse educato fra loro il principe, nato nella loro capitale, e figliuolo di principessa subalpina. Ma l'amor del principe e della patria fe' tacer le passioni, e sparire la barriera delle Alpi, mentre inspirò sensi di fratellanza a popoli differenti bensì di costumi, d'idioma e d'interessi, ma capaci di stimarsi e di amarsi sotto il medesimo governo.

(1) Costa, *Mémoires historiques sur la Maison royale de Savoie*, vol. I.

Francesco arcivescovo di Auch e Filippo conte di Bressa, prozii del duca, che già affilavano le armi per sete di comando, furono messi a parte del governo come governatori di Savoia e di Piemonte. Il signor di Piossasco ebbe la guardia della persona del duca; un consiglio di reggenza, composto dei più illustri baroni dello Stato, venne creato, e Torino fu scelta per sede del sovrano. Di tal guisa, i principi di Savoia, i quali nati ed allevati pressochè tutti al di là dei monti, e quivi dimorando poteano per lingua, usi ed affetti venir considerati quai principi oltramontani, stabilitisi in Piemonte ed usando d'ora in poi la bellissima nostra lingua, diventarono i più potenti ed i più antichi principi d'Italia, considerati di sangue italiano (1).

Regnando Carlo Giovanni Amedeo, avvenne il passaggio di Carlo VIII alla famosa conquista del reame di Napoli (1494). La reggente di Savoia, che aveva fidanzato il bambino Carlo Giovanni colla figliuola di Ferdinando re di Napoli, e che avea fatto un trattato d'alleanza con questo monarca, trovandosi nell'impossibilità di negare il passo alle genti francesi, concesse di buona grazia ciò che i Francesi avrebbero preso per forza, e ordinò che ne' suoi Stati fosse il re ricevuto coi più grandi onori. Essa stessa colle sue damigelle, col suo seguito e col duca, che a cinque anni cavalcava con assai grazia e brio, si fece incontro al monarca, il quale entrò in Torino nel settembre del 1494. Splendidissima, al dir degli storici del tempo, riuscì l'entrata del re in città. Era egli entrato in campagna sprovvisto affatto di danaro, con quella

(1) Bertolotti.

spensieratezza che fa tanto strabiliare Comines, suo segretario e storico. Bianca dovette prestargli le sue gioie perchè ne facesse moneta, ed il duca lo presentò di un mirabile destriero che Carlo VIII cavalcò durante la spedizione, e che gli riuscì di grande vantaggio alla battaglia di Fornovo. Al nuovo bucefalo fu posto nome *Savoia*. Varii de' nostri guerrieri furono da Carlo VIII invitati a seguirlo a Napoli: Filippo conte di Bressa, amante delle battaglie, fu dei primi a voler partecipare all'impresa, e partì con Filiberto suo primogenito, giovinetto di quattordici anni, ch'ei voleva formar di buon'ora alla guerra.

Passato quel turbine, da cui tutta Italia fu nel più miserando modo posta a soqquadro, e fatta preda degli stranieri per lungo volgere d'anni, la duchessa Bianca con mitezza e senno attendeva al governo dello Stato. Ella poteva vantarsi che soli Savoia e Piemonte andassero illesi dalle calamità della guerra. Nella primavera del 1496 il duca fu da lei condotto a respirare le aure di primavera sui lieti colli di Moncalieri. Ma acerbissimo dolore doveva quivi trafiggerla: il regal fanciullo cadde da letto, e morì di quel colpo, altri scrive giuocando alla palla. Così rinascevano i pericoli di guerre civili, tanto frequenti in questo secolo nella monarchia di Savoia a cagione delle reggenze.

FILIPPO II

Maturo d'anni pervenne al trono questo principe, quinto figliuolo del duca Lodovico, e fratello d'Amedeo IX. Nella sua giovinezza avea egli stesso preso il nome di

senza terra, perchè a 22 anni non gli era ancor stato assegnato alcun appanaggio dal padre. La sua vita fu delle più agitate: tutte le gare e le fazioni che riuscirono cotanto calamitose alla Savoia, dal regno di Lodovico suo padre insino alla reggenza di Bianca, ebbero lui per capo. Abbiamo visto di sopra come, impaziente di riposo, seguitasse Carlo VIII alla conquista del reame di Napoli. Ivi il re, in ricompensa del suo valore, gli concesse le contee d'Alisio, Terranova e Casteldragone. Dopo la ritirata da Napoli, Filippo si gettò con gran bravura in Novara, ed unito al duca d'Orléans la difese contro l'esercito di Lodovico il Moro, indurando colle truppe francesi gli orribili patimenti della fame. Poscia, ritornato in Francia, vi fu fatto governatore del Delfinato. Il marchese di Saluzzo, particolare nemico di Casa Savoia, il quale godeva di un gran favore alla corte di Francia, fece segno alle sue macchinazioni il vecchio Filippo, sulle cui spalle caricaronsi i rovesci delle armi francesi, senza tener conto degli atti di bravura e della fedeltà non mai venuta meno verso quella corona. Indegnato di ciò il conte di Bressa, ritornò in Savoia, e vi giunse quando la morte del piccolo nipote gli spianava la via al trono. Così la capricciosa fortuna che gli aveva negato lo scettro quand'ei lo ambiva, glielo conferiva quand'egli stanco del mondo più non vi pensava. I popoli di Savoia e di Piemonte lo accolsero con grandi dimostrazioni di esultanza e di affetto, stanchi com'erano delle reggenze e tutele, ed accorati per le immature perdite dei principi. La nuova Corte sfoggiò un lusso maraviglioso, e per la prima volta i ministri dei potentati stranieri risiedettero in Torino.

Molte offese aveva ricevuto Filippo nella burrascosa sua vita dai partigiani di Violante e di Bianca, onde al suo avvenimento al trono non pochi tremavano. Filippo, ammaestrato dagli anni e omai signore delle sue passioni, a tutti perdonò.

La lunghezza dei processi e le spese indi derivanti facevan gemere i popoli; le loro voci giunsero sino al trono, ed il cancelliere Amedeo di Romagnano fu incaricato di recarvi rimedio, e di far scomparire i numerosi abusi che sotto le reggenze eransi introdotti nei tribunali di giustizia e nella civile amministrazione. Altri benefizii preparava Filippo II alla Savoia ed al Piemonte, che da un principe valoroso e di consumata esperienza ripromettevansi un regno abbastanza lungo e felice. Ma sfinito dalle fatiche, cotesto duca occupò il trono soli diciotto mesi. Infermatosi in Torino, si fe' trasportare in lettiga a Ciamberì, sperando di trovar conforto nell'aria natia; ma i primi freddi dell'autunno del 1497 gli riuscirono fatali. Fu bello della persona, coraggioso e prode: molto più insigne ne sarebbe la memoria, se l'irrequietezza, l'ambizione e la collera non l'avessero, massime ne'suoi verdi anni, indotto ad atti poco d'accordo colla mitezza ordinaria della stirpe sabauda. Dalla prima moglie Margherita di Borbone ebbe Filiberto II suo successore e Luigia duchessa d'Angoulême che fu madre di Francesco I re di Francia; da Claudina di Brosse gli nacquero Carlo III che succedette a Filiberto II, Filippo, stipite dei duchi di Savoia-Nemours, Assalonne e Giovanni Amedeo, morti bambini, e Filiberta che andò sposa a Giuliano De Medici, fratello di papa Leone X.

Il medio evo toccava al suo fine. La scoperta dell'A-

merica, fatta di questi giorni dall'immortale Colombo, il diffondersi del mirabile trovato della stampa e la crescente importanza delle artiglierie e delle armi a fuoco avvertivano che una nuova êra incominciava pei popoli. Le monarchie di Francia, Alemagna, Inghilterra e Spagna, scioltesi dai ceppi loro imposti per tanti secoli dalla feudalità, preparavano i grandiosi avvenimenti del secolo decimosesto. Per loro sventura, i principi ed i popoli italiani non s'avvedevano del nuovo ordine di cose che stava per succedere all'antico, e solo la calata di Carlo VIII li fe' accorti che le loro divisioni preparavano una facil preda dell'Italia allo straniero. Non per questo fecero senno, anzi continuarono a mordersi e a lacerarsi fra loro.

FILIBERTO II

Dacchè gli Stati di Casa Savoia confinarono con Francia dopo l'estinzione dei delfini di Vienna, grande influenza ebbero i re francesi nelle cose di Savoia e di Piemonte. Così noi abbiamo veduto Luigi XI immischiarsi sovranamente nella reggenza di Violante, ed imporre i suoi voleri durante la minorità di Filiberto I e di Carlo I, poscia Carlo VIII prendere in mano la causa dei marchesi di Saluzzo. Siffatta dipendenza dalla Francia non garbò al giovine Filiberto II, il quale, come poscia i suoi successori ne' secoli seguenti, per non essere oppresso dai Francesi si gettò all'alleanza dell'Impero. D'altra parte conviene osservare che l'amicizia cogli imperatori d'Alemagna era sempre stata fruttuosa per Casa Savoia.

Nel medio evo, il titolo di Vicarii Imperiali avea forte contribuito a far sparire poco per volta l'autorità e gli Stati dei baroni e dei prelati rilevanti immediatamente dall'Impero, e circondati dalla Savoia, o confinanti con essa. Coteste circostanze non isfuggendo a Filiberto, fecero sì che sebbene avesse con suo padre accompagnato Carlo VIII all'impresa di Napoli, pur tuttavia nel 1496 condusse dugento lancie in aiuto dell'imperatore Massimiliano, in guerra co' Fiorentini. Poscia, nell'occasione della coronazione di quel monarca gli mandò una solenne ambasciata, e ne ricevette l'investitura de' suoi Stati. Pure questi non andarono immuni dalle armi francesi. Ciò fu quando Luigi XII mosse all'acquisto del ducato di Milano (1499). Filiberto, mal potendo resistere alla possa di quel monarca, dovette riceverlo con garbo e somministrar viveri alle sue truppe, che in meno di venti giorni sottomisero la Lombardia, essendo fuggito in Germania il duca Lodovico il Moro, principalissimo autore delle calamità d'Italia sulla fine di questo secolo.

Nel 1501 venne a morte Violante Luigia di Savoia, moglie del duca e figliuola di Carlo I. Addì 26 di settembre di quell'anno, Filiberto passò a seconde nozze con Margherita, figliuola dell'imperatore Massimiliano, principessa di rara perspicacia, ed autrice della lega di Cambrai contro Venezia nel 1508. Un grave affronto aveva essa ricevuto dai Francesi, e mai più se ne dimenticò. In età di due anni era stata fidanzata al delfino, poi re Carlo VIII, e l'allevarono in Francia. Ma Carlo sposò poi Anna erede del ducato di Bretagna, e rimandò Margherita in Fiandra. Diventando duchessa di Savoia, Margherita istigava il giovine consorte contro la Francia. Ma

per quanto Filiberto dovesse desiderare che Luigi XII perdesse la Lombardia come già aveva perduto Napoli, toltogli dagli Spagnuoli, gli fu giocoforza destreggiarsi con Francia; e la necessità in cui era di dover tenersi neutrale produsse almeno questo vantaggio, che, mentre la Lombardia era corsa e calpestata dalle armi francesi, il Piemonte e la Savoia continuarono a godere dei benefizii della pace, senza che un tal quieto vivere potesse ascriversi ad abbiezione od a pusillanimità del principe.

Non era sfuggito ad una principessa di tanto ingegno e penetrazione qual era Margherita quanto fosse pericoloso il carattere di Renato di Savoia, fratello naturale di suo marito: laonde, sinchè visse Filiberto II, procurò di tenerlo lontano dalla Corte. Ma Renato, costretto a tenersi in Francia, fu poi come un mantice che soffiò discordia tra Francesco I e Carlo III, e divenne cagione potissima degli infortunii che il successore di Filiberto ebbe a sostenere.

Tutta Italia era in fiamme: Francesi e Spagnuoli si contrastavano vivamente coll'armi il possesso del reame di Napoli, dopochè i secondi n'ebbero spogliato a tradimento Federico, ultimo re del ramo illegittimo d'Aragona. Ad Alessandro VI, pontefice non dei più lodevoli che la storia rammenti, era succeduto da poco tempo il già umile barcaiuolo savonese, che in vecchia età col nome di Giulio II era destinato a provocare in Italia uno dei più spaventosi incendii di guerra che mai si fossero veduti. In Genova rinascevano le antiche discordie tra nobili e popolani, ed anche tra le diverse fazioni di nobiltà. I plebei, in odio ai patrizii, elessero a doge un tintore di seta, per nome Paolo di Novi. Ma il signor di

Chaumont, comandante francese della Lombardia, chiamati a sè i nobili genovesi malcontenti e fuorusciti, li armò, e aggiunte loro alcune schiere francesi di quelle che erano nel Milanese, li inviò verso Genova contro la plebe dominante. Il duca Filiberto mandò egli pure genti d'armi savoiarde a quella spedizione. E non bastando queste forze a domare il popolo genovese, il re Luigi XII si mosse in persona e venne di Francia con altro esercito sopra Genova. Quella famosa e ricca città fu sottomessa, e il doge tintore Paolo da Novi coi principali capi della resistenza vennero consegnati al carnefice: così vinsero i patrizii.

Filiberto II, durante un sì gran rimescolamento avvicendava giostre e piaceri, ai quali la sua giovine età lo rendeva molto inclinato, coi negoziati politici. Rinnovò egli la confederazione coi Bernesi, ed in questa lega vennero compresi gli alpigiani del Valese, assai potenti di questi giorni a cagione del celebre vescovo di Sion, Matteo Schinner, che capitanò l'esercito svizzero, chiamato contro i Francesi in Lombardia da papa Giulio II.

Il giorno 10 di settembre del 1504, il duca Filiberto abbandonavasi colla foga a lui naturale al nobile passatempo della caccia nelle foreste di Lanieu. Grondante di sudore e assetato smontò da cavallo e bevve dell'acqua gelidissima di una fontana. Un violento dolore al fianco non tardò a coglierlo, onde convenne trasportarlo a Ponte d'Ain: quivi il giovine principe rendeva l'estremo sospiro nell'età di ventiquattr'anni nella camera stessa in cui aveva respirato le prime aure della vita. Perdita fatale per la Casa di Savoia non solo, ma pei popoli ancor più, perciocchè i tempi richiedevano un principe guerriero; e

forse, se più lunghi fossero stati i giorni di Filiberto, il Piemonte non sarebbe stato avvolto nei miserandi casi che seguirono sotto il buono ma debole Carlo III.

Di leggiadro aspetto fu Filiberto, onde gli venne il soprannome di *Bello*. La sua salma fu deposta nella chiesa di Brou, fuor delle mura di Borgo in Bressa, in un magnifico monumento di stile gotico-fiorito, in mezzo alle tombe di Margherita di Borbone sua madre e di Margherita d'Austria sua consorte.

CARLO III

Aveva egli di fresco raggiunto i diciott'anni quando per la morte del fratello Filiberto fu assunto al trono ducale. La sua educazione era stata affidata al sig. di Valserre che lo tirò su moderato, austero, religioso, non coltivandone lo spirito, non imprimendogli energia alcuna. Carlo divenne perciò buono, amatore dell'ordine e della giustizia; qualità che in tempi calmi formato avrebbero la felicità del popolo e la gloria del principe, ma che in tempi oltre ogni dir procellosi fecero dare al principe la nota d'indolente e pusillanime.

Appena prese a regnare, trovossi aver le finanze completamente dissestate, conciossiachè quattro principesse vedove di sua Casa assorbissero i due terzi della pubblica rendita (1). Di que' giorni non si assegnavano solo pen-

(1) Erano esse Claudina di Brosse, madre del duca, Margherita d'Austria, Bianca di Monferrato, e Luigia di Villars figliuola di Giovanni di Savoia, conte di Ginevra.

sioni vitalizie alle vedove de' sovrani, ma si davano nelle loro mani per guarentigia città e piazze forti. Forse la condizione delle sue finanze fu quella che indusse Carlo III a considerare la pace come a lui indispensabile, ed a fuggire ad ogni modo le guerre, dal che ne venne che i suoi possenti vicini presero ansa ad imporgli i loro voleri, ed a disporre dei di lui Stati a loro piacimento.

Venezia era allora la più possente e florida repubblica che si contasse in Europa. A lei obbedivano le isole di Cipro, di Candia, la Morea, le principali piazze di mare della Romagna e varii porti del reame di Napoli. I suoi arsenali erano a meraviglia forniti, la sua marineria era formidabile, immense erano le sue ricchezze. Grande quindi l'ambizione dell'oligarchia veneziana, grande il suo orgoglio, massime dopo che le sue truppe aveano sconfitto ne' primi giorni di questo secolo l'esercito tedesco dell'imperatore Massimiliano. I principi d'Italia, cioè il duca di Ferrara, il papa ed il re di Napoli stavano più di tutti in apprensione dello spirito di conquista del veneto senato. Il re di Francia, diventato padrone del ducato di Milano, non istava senza timore da questo lato: l'imperatore agognava a vendicare la toccata sconfitta ed a ricuperare all'impero Treviso, Udine e il Friuli, e se si consideri l'indole di papa Giulio II, tanto zelante dell'integrità degli Stati della Chiesa, non farà maraviglia che su Venezia scoppiasse un nembo capace di atterrare qualsiasi più formidabile monarchia. Alla lega di Cambrai, conchiusa contro i Veneziani da tutti i potentati d'Europa nel 1508, il duca Carlo III accedette di buon grado, con la speranza di ricuperare il regno di Cipro occupato dalla repubblica. Alla battaglia d'Agnadello,

vinta dal re di Francia Luigi XII sopra i Veneziani (14 maggio 1509), le genti savoiarde, mandatevi dal duca, concorsero colle francesi alla sconfitta dell'Alviano, generale della *Serenissima*, come allor si diceva. L'anno seguente, a richiesta di Chaumont, governator francese di Milano, impedì Carlo III che gli Svizzeri, sollecitati dai Veneziani ad assaltare il Milanese, passassero per la valle d'Aosta, e lasciò che si mandassero 500 lancie in Ivrea a guardare quel passo. Se ne indispettì fieramente la nazione svizzera, la quale richiesta a questi giorni d'amicizia e di truppe dai più grandi monarchi, accampava pretese inaudite. La perfidia di un Giovanni Dufour, savoiardo, già segretario di Carlo III, diede principio a quella serie di mali da cui il duca e i suoi popoli furono per lungo volgere d'anni oppressi. Erasi Dufour ritirato fra gli Svizzeri sotto la protezione dei cantoni di Berna e di Friburgo, dai quali gli fu conferita la cittadinanza. Per contraccambio ei diede loro certe scritture o false o rubate dagli archivi del duca: da una di esse risultava che Carlo I si era impegnato a donare a que' due Cantoni trecentomila scudi; un'altra portava che lo stesso duca prometteva a tutti gli altri Cantoni la somma di seicentomila scudi, ed assegnava loro il paese di Vaud e le migliori piazze di Savoia per pegno e sicurtà. Gli Svizzeri, profittando dell'infedeltà dello scellerato Dufour, sollecitarono dal duca l'adempimento delle promesse. All'inaspettata domanda, Carlo III se ne dolse coi potentati europei, e preparossi a resistere alla violenza. Il re di Francia s'intromise nel litigio, ed alla fine il duca obbligossi a pagare parte di quanto pretendevano gli Svizzeri, e fece lega con loro.

Il pontefice Giulio II aveva ottenuto il suo intento di umiliare Venezia; ma quando vide i Francesi stabilmente piantati in Italia, ne concepì gran timore, e si fece anima di una lega, detta *Santa*, alla quale si accostarono Ferdinando il Cattolico re di Spagna e di Napoli, i Veneziani dal papa ribenedetti, ed il re d'Inghilterra. L'imperatore Massimiliano ne fece parte poco dopo, per togliere alla Francia il ducato di Milano. Carlo III ricusò di entrare nella lega *Santa*, chiuse i suoi Stati agli Svizzeri che marciavano contro Luigi XII, pose le sue frontiere in istato di difesa, fortificò Iverdun, gettò le fondamenta della fortezza di Nizza, e contribuì non poco a conservar Genova alla Francia. Ma gli Svizzeri davano addì 18 di luglio del 1513 una tremenda rotta ai Francesi sotto Novara, e li costrinsero a sgombrare per poco dall'Italia. Tosto il Piemonte fu occupato dalle schiere elvetiche, rette dal famoso cardinale di Sion, e venne trattato qual paese di conquista. Il cardinale svizzero osò dare a suo fratello il titolo di marchese di Saluzzo, ed assumere ei medesimo quello di duca di Savoia. Vercelli gli dovette pagare quindicimila fiorini, e Carlo III ottantamila acciò si allontanassero. Pure continuarono ad occupare tutti gli sbocchi delle Alpi per vietare il passo alle genti di Francia. Ma i ladronecci e l'albagia elvetica toccavano al loro fine. Francesco I era succeduto nell'anno 1515 allo suocero Luigi XII; e principe giovane, magnanimo e d'alti spiriti, non appena fu unto re in Reims, mosse di Francia a riconquistare il Milanese, accompagnato da sette principi del sangue, da un numero infinito di baroni, ed a capo del più bell'esercito francese che mai avesse attraversato le Alpi. Partendo, lasciò

la reggenza del regno a Luigia di Savoia, sua madre, sorella del duca Carlo III. Facevano difficoltà i valichi delle Alpi tenuti dagli Svizzeri: il duca inviò al re suo nipote Carlo Solaro conte di Moretta, gentiluomo piemontese, il quale per informazione di un suo vecchio cacciatore conosceva un cammino non mai per lo innanzi praticato, che per il colle dell'Argentiera conduceva dritto dalla valle di Stura a Cuneo. Il maresciallo Trivulzio milanese, che guidava le mosse dell'esercito di Francia, fece passare con grande suo onore per colà le artiglierie, e così i Francesi col loro prode monarca si trovarono in breve nel cuor del Piemonte. Il cavalier Baiardo, la miglior spada che si avesse a que' giorni la Francia, sorprese con maravigliosa celerità a Villafranca sul Po il generale dei confederati svizzeri e pontificii Prospero Colonna, e lo prese prigione colla sua cavalleria. Quindi difilandosi i Francesi sulla Lombardia, venivano il giorno 13 di settembre (1515) a decisiva battaglia cogli Svizzeri nella pianura di Marignano. Fu così sublime il valore da ambe le parti dimostrato in quella giornata, che il maresciallo Trivulzio, capitano di tanta rinomanza, ebbe a sclamare che le diciotto battaglie alle quali egli erasi trovato durante la sua lunga carriera militare, erano battaglie di fanciulli appetto a questa, che ei chiamava *battaglia di giganti*. Gli Svizzeri sgombrarono dalla penisola, e la pingue Lombardia cesse in potestà del re Francesco, che mandò prigioniero in Francia il debole Massimiliano Sforza, cui gli Svizzeri aveano poco prima riposto sul ducal seggio di Milano.

Il duca Carlo III entrò allora mediatore tra la Francia ed i Cantoni elvetici, e con buon successo, perocchè nel

1516 fu conchiusa la pace, che venne chiamata *perpetua*, non avendo mai più gli Svizzeri portato le armi contro la Francia. Essi guadagnarono Bellinzona coi baliaggi ticinesi, e ricevettero una grossa somma di danaro per rilasciare le città lombarde ond'eransi insignoriti; e Venezia, il cui esercito era stato di tanto aiuto al re nella giornata di Marignano, ottenne Brescia e Verona.

Cominciano le grandi sventure del duca Carlo III. Alla corte di Francia erasi riparato Renato, suo fratello naturale, e suo dichiarato nemico. Grandi erano le pretese di esso, ed a lui si univa la sorella Luigia, ambi ingordi dell'oro e degli Stati del duca. Il re Francesco, come se lo zio gli fosse stato di nessun aiuto nella sua calata in Italia, o quasi lo zio fosse stato unito coi nemici della Francia, cominciò con intimargli desistesse dalla *pretensione* de' vescovati di Ciamberì e di Borgo in Bressa, che a richiesta sua erano stati creati dal pontefice Leon X, smembrandoli dalle diocesi di Grenoble e di Lione; restituisse la sua parte d'eredità a Luigia; rendesse a Renato i feudi confiscatigli; desse alla Francia la città di Vercelli come antica appartenenza del ducato di Milano, e Nizza come antico membro dello Stato di Provenza; se no, si apparecchiasse alla guerra. Carlo rispose con dignità « di nulla essere debitore alla Francia; credere che l'essere di amico, di alleato, di zio del re meritasse un ben diverso procedere. Ove nol si volesse ascoltare, confidare nell'aiuto del cielo, protettore delle cause giuste e leali, ed essere per difendere le sue frontiere ». Ciò detto, congedava l'araldo del re, regalandolo di due guanti pieni di monete d'oro e d'una ricca veste. Nè fu tardo ad invocare l'aiuto e la mediazione dell'im-

peratore, del pontefice e dei Cantoni elvetici. Questi ultimi, che di mal occhio vedevano l'accrescersi del dominio francese sui loro confini, s'interposero con energia, e per allora fu dissipata la procella.

Ma la rivalità di due formidabili e prepotenti monarchi doveva per lo spazio di ben trentanove anni mettere a sangue e a fuoco la misera Europa. Nel 1519 Carlo V veniva eletto imperatore dagli elettori dell'impero germanico in Francoforte, e quest'elezione spiacque sì al re di Francia, che agognava a quello splendido serto, che tosto la Spagna, le Fiandre e l'Italia furono piene di guerresco furore. Reggeva la Lombardia a nome del monarca francese il maresciallo Lautrec, famoso guerriero, ma aspro e superbo. Gli Spagnuoli mossero a combatterlo: si fe' giornata alla Bicocca, castello a tre leghe da Milano (27 aprile 1522), giornata voluta ad ogni costo dagli Svizzeri che formavano il nerbo dell'esercito di Francia, e che erano indegnati pel ritardo delle paghe. Lautrec andò totalmente sconfitto, e colle reliquie del suo esercito ritornossene in Francia. Arse di sdegno a questo rovescio il re Francesco I, e nell'ottobre del 1524, capitanando una fiorita oste attraversò il Val di Susa, agevolatogli di nuovo il passo dallo zio duca di Savoia, che gli diede anche vettovaglie in copia e truppe ausiliarie. Milano aperse le porte al marchese di Saluzzo ed al maresciallo della Tremouille, guidatori dell'antiguardo francese.

Due diverse correnti aggiravano a questi dì la politica di Casa Savoia. Aveva Carlo III sposato nel 1521 la bellissima Beatrice di Portogallo, sorella di Elisabetta, imperatrice consorte di Carlo V. La moglie incitava il

duca all'alleanza coll'imperatore contro Francia, e ne lo confortava pure il contestabile di Borbone, poc'anzi passato al servigio di Carlo V per disgusti ricevuti in Corte di Francia. Il duca all'opposto, sebbene non avesse motivo di lodarsi del re nipote, propendeva a que' momenti per lui. I fatti che seguirono dimostrarono quanto Carlo III meritasse il soprannome di *Buono*, che la storia gli ha attribuito. Il re Francesco sprezzando la massima che in guerra non bisogna mai fare ciò che conviene al nemico, ma sì ciò che conviene a noi, addì 24 febbraio del 1525, contro il parere de' più saggi fra i suoi capitani, ingaggiava battaglia sotto le mura di Pavia. I migliori guerrieri di Francia v'incontrarono la morte, ed egli stesso, il giovine monarca, ferito alla fronte e ad un piede, uccisogli sotto il cavallo, dopo aver colla spada tenuto lontano dalla sua persona quanti nemici gli si accostavano, s'arrese prigioniero al Lannoy vicerè di Napoli, che inginocchiatosi ricevette la spada dalle mani del principe vinto. Questo grande avvenimento diede la penisola italiana nelle mani di Carlo V, ed i principi di essa tremarono per la loro indipendenza. Il duca di Savoia, cui importava non diventassero troppo potenti gl'Imperiali, si unì alla sorella reggente di Francia, al pontefice ed a quanti scongiuravano il fortunato imperatore di rendere la libertà al suo avversario. Questi poco stante riedeva sul suolo francese, ma dopo aver sottoscritto un trattato oltre ogni dire oneroso. Ei promise di cedere all'imperatore la Borgogna, il ducato di Milano, la contea d'Asti e di dargli ostaggi i suoi due figliuoli, oltre a sborsare una ragguardevole somma di danaro. Il presidente Lambert, inviato dal duca Carlo III a congratularsi col re

della sua liberazione, sentì rispondersi queste parole: *Dite al duca vostro signore, che io ho più obbligazioni a lui che ad ogni altro parente od amico, e che mai non saranno da me dimenticati i suoi servigi.* A momenti vedremo come si manifestasse la riconoscenza di Francesco I verso il suo buon zio.

Appena padrone di sè il monarca francese s'unì col papa e coi Veneziani contro la strabocchevole possanza di Carlo V. Da lunga pezza il mondo non era stato spettatore di avvenimenti così stupendi. Roma fu presa d'assalto dal contestabile di Borbone, e mandata ad un così spaventevole sacco quale appena si legge dei tempi dei Vandali e dei Goti. L'esercito francese, retto da Lautrec, che attraversando tutta la bella penisola andò a porre l'assedio a Napoli, assalito dalla peste vi perì per intiero; Andrea Doria ammiraglio di Francia, sdegnato dei torti ricevuti dal re Francesco che non si curava di disgustare i suoi più insigni generali per compiacere alle sue favorite, rizzò bandiera imperiale chiarendosi per Carlo V, e diede così il crollo alla fortuna di Francia in Italia. Il trattato di Cambrai del 1529, detto la *pace delle Dame,* perchè concluso dalla madre del re francese e da Margherita d'Austria, vedova del duca Filiberto II, porse per qualche anno un po' di respiro alla travagliata Europa, e diede agio a Carlo V di recarsi in Italia a farsi incoronare dal pontefice Clemente VII, cui in contraccambio egli prestò il suo esercito saccheggiatore di Roma per costringere Firenze repubblica a ricevere per sovrano Alessandro de' Medici nipote del papa.

Alle feste di Bologna (1530) per l'incoronazione di Cesare concorsero tutti i principi italiani; Carlo di Sa-

voia nella cerimonia portò la corona imperiale, e da parte dell'imperatore fu segno a grandi onori. Si prevalse Carlo III delle benevole disposizioni di Cesare per far rendere giustizia a' suoi reclami circa al possesso dell'isola di Cipro occupata dai Veneziani, che si dicevano eredi di Caterina Cornaro loro concittadina, ultima regina di quell'isola. A nulla riuscirono le istanze del duca, e parimenti inesaudito riescì egli nella sua domanda di essere messo al possesso del Monferrato, ove colla morte del marchese Gian Giorgio erasi spenta la dinastia greca dei Paleologi. Fondavasi il duca Carlo sulle nozze del suo predecessore il conte Aimone con Violante, e su quelle di Bianca con Carlo I. Il marchese di Saluzzo, come capo della linea secondogenita aleramica, di cui era primogenita quella anteriore ai Paleologi, usciva in campo egli pure. Ma Federico Gonzaga marchese di Mantova, che aveva condotto in isposa Margherita, ultimo rampollo dei Paleologi, molto più poteva presso Cesare a cagione del fratello don Ferrante, celebre capitano al servigio d'esso Cesare, e per l'oro ch'ei faceva passare nelle mani di parecchi tra i più influenti consiglieri di Carlo V. Trentamila scudi così regalati fecero aggiudicare il Monferrato alla Casa Gonzaga, che lo tenne sino alla di lei estinzione in principio del secolo decimottavo. Per addolcire alquanto al duca di Savoia il rifiuto datogli del Monferrato, l'imperatore gli fe' dono della contea d'Asti, qualificandola di dote della duchessa Beatrice. Il re di Francia, che fra i suoi titoli avea pur quello di conte d'Asti, vide con bieco occhio un tal dono fatto a Savoia, e più s'inviperì quando Carlo III inviò in Ispagna, perchè fossero educati a quella Corte, i suoi due figliuoli

Luigi ed Emanuel Filiberto. Sospettando di trattato segreto coll'imperatore, mandò il re a Torino il presidente Poyat a chiedere gli si rimettesse l'eredità mobiliare di Filippo II e di Filiberto II, cioè il paese di Bressa, più la contea di Nizza e le città del Piemonte, già moventi dalla contea di Provenza, varie città del marchesato di Saluzzo, Asti, Vercelli e il Fossignì. Nel consiglio di Stato furono discusse cotali pretensioni del re francese, ed il presidente Poyat con particolare alterigia uscì fuori dicendo: *Bisogna finirla colle parole, il re vuole così.* Ma il presidente piemontese Porporati: *Io non trovo una tal legge nei nostri libri*, soggiunse sdegnato.

Nel febbraio del 1535, il conte di San Polo, generale di Francesco I, insignorivasi del Bugey, della Bressa e della Savoia alla testa di venticinquemila Francesi. I montanari della Tarantasia difesero per alcun tempo le loro valli con eroico coraggio, ma dovettero cedere essi pure. Un parlamento fu creato a Ciamberì, la lingua francese venne sostituita negli atti pubblici alla latina, ed ogni cosa assunse in quel ducato forma francese. Alla Savoia non fermossi l'invasione: valicato il Cenisio, cacciarono i Francesi i generali del duca da Avigliana; l'ammiraglio Chabot pose assedio a Torino; e questa capitale, mal fortificata e priva di viveri e d'artiglieria, aperse le porte per ordine del duca medesimo (1536).

Ginevra, che da alcun tempo anelava a togliersi totalmente dalla dipendenza dei duchi di Savoia, raggiunse il suo scopo. Alleatasi con que' di Friburgo, impadronironsi della contea di Romonte, irruppero nel paese di Vaud, e più non vollero riconoscere l'autorità del visdomino, che in Ginevra rendea la giustizia in nome del

duca. Singolare assai era stato nel medio evo il governo di cotesta città: la Casa di Savoia ne fu sempre dai cittadini riconosciuta per sovrana: eglino vi avevano considerevoli franchigie di borghesia, ed i vescovi se ne intitolavano *principi* sotto l'alta signoria dell'Impero. Al tempo di che discorriamo, Berna, che era a capo delle nuove dottrine protestanti, spinse i Ginevrini ad unirsi con lei ed a tollerare i predicatori. Ne nacquero eccessi contro l'antico culto cattolico, e guerra civile fra quelle brevi mura. Dopo che il sangue fu sparso, il clero dovette uscire di città col vescovo Pietro della Balma che ritirossi ad Annecì. D'allora in poi i vescovi d'Annecì intitolaronsi anche *vescovi principi di Ginevra*. A questo non rimasero i novatori di Svizzera: il vescovo signore di Losanna fu egli pure cacciato dal vescovil suo seggio, e così la Casa di Savoia perdette per sempre il paese di Vaud, quel di Gex, la contea di Romonte ed il Basso Valese. Tanto le nuove dottrine erano potenti sin dal primo loro sorgere! Impicciolissi la dominazione sabauda al di là delle Alpi, e le mancarono le naturali difese, tanto che il fondamento precipuo della potenza dei nostri principi fu quindi ridotto al Piemonte.

Sollecitava il duca la protezione dell'imperiale cognato e vedeva con dolore quasi tutto il suo Stato venuto in balìa di Francia. Ma l'imperatore era stato sfortunato nella sua spedizione contro la Provenza, e quasi tutto il suo esercito v'era perito di morbi maligni; i suoi generali che tenevano testa in Piemonte ai Francesi, vi perdettero Cherasco, Saluzzo, Carignano, Moncalieri e Chieri. Più fortunati furono l'anno seguente, ma si videro ritolta ogni cosa nel 1538, ciò che costrinse il ge-

neralissimo imperiale marchese del Vasto a trincerarsi sui colli di Chieri. Carlo III riparò a Nizza colla famiglia, aspettando dal tempo rimedio alle calamità che opprimevano lui ed i suoi popoli.

Il nuovo papa Paolo III (Farnese), che era succeduto a Clemente VII l'anno innanzi, indusse i due potenti emuli Carlo V e Francesco I a convenire con lui a Nizza per trattar della pace. Ma i due sovrani stettero in Nizza separati d'abitazione senza voler pure vedersi. Un nulla (e spesso le più grandi cose di questo mondo dipendono da cause leggerissime) fu nella presente occasione per mandare all'ultima perdizione Casa Savoia. Ad istanza dell'imperatore, chiese il papa al duca di mettere presidio pontificio nel castello di Nizza, e il duca sottoscrisse l'ordine conforme alla domanda del pontefice. Ma conobbero meglio l'interesse di Casa Savoia i generali piemontesi che non il duca. Per opera loro (Grato di Provana e Aimone di Ginevra signore di Lullin) la guernigione piemontese corse tumultuariamente ad impadronirsi delle stanze del fanciullo Emanuele Filiberto, allora in età di dieci anni, e trasportollo nel castello. I ponti levatoi vennero alzati ed i soldati giurarono di volersi seppellire sotto le ruine della fortezza anzichè cederla. Cotale *fortunata disobbedienza* dei soldati ducali, come la chiamò poscia Emanuele Filiberto, fu l'origine dell'aver egli col tempo ricuperato i suoi Stati. Le conferenze di Nizza poi riuscirono ad una tregua da durare per dieci anni tra Francia e Impero, ciascun de' quali doveva ritenere quanto aveva occupato in Piemonte, sicchè Carlo III era ridotto alla sola piazza di Nizza per suo asilo. Ma nemmeno la tregua durò, conciossiachè nell'anno 1543 l'Eu-

ropa vedeva il re cristianissimo congiunto in lega con Solimano granturco, ed una flotta che recava la bandiera della mezzaluna intrecciata ai gigli di Francia venne a dar fondo a Nizza. Comandava il naviglio turco-francese Ariadeno Barbarossa, ammiraglio del sultano e ferocissimo corsaro, il cui nome suonava spavento nel Mediterraneo. Il 5 di agosto di quell'anno fu la città investita, ed il 15 assaltata. Ma fu eroica la resistenza; i Nizzardi copriron si di gloria, e le donne addimostrarono un coraggio superiore al loro sesso. Una di esse, di popolana famiglia, chiamata Caterina Segurana (ne serbi la storia immortale il nome) combattendo sulla breccia stese morto al suolo un alfiere turco, e gli tolse la bandiera che già stava per piantare su di quel baluardo. Andrea di Monforte albese, governatore di Nizza, non potendo fare più lunga resistenza, diede per accordo la città al nemico, e ritirossi nel castello. Era questo affidato a Simone Balbo da Chieri, cavaliere di Rodi, che nella presa di Tunisi era stato di singolar giovamento a Carlo V. Tra Monforte e Balbo fu sì gagliardamente difeso il castello, che fu dato tempo alle galee di Andrea Doria di recare il soccorso imperiale, e di far sciogliere l'assedio. Nel partire diedero i Turchi il sacco alla città e trascinarono schiavi sulle loro navi cinquemila Nizzardi.

Una grande vittoria riportata dalle armi francesi in Piemonte poco mancò non estirpasse totalmente la signoria spagnuola in Italia. Il giovine monsignor d'Enghien, principe francese della Casa Borbone, disfaceva in campale giornata a Ceresole presso Carmagnola il marchese del Vasto, capitano degl'Imperiali e governatore di Milano (14 aprile 1544). Per sì segnalata vittoria la Lom-

bardia restava aperta ai Francesi, e fa stupore non siano corsi su Milano colla celerità che è propria di quella valorosa nazione. Vero è però che infelice riusciva loro la guerra nelle Fiandre e sulle coste dell'Oceano, ove dovevano combattere anche gl'Inglesi, alleati di Carlo V. Quindi il re Francesco accolse le proposte di pace che gli venivan fatte dal papa e dai principi di Germania, ed accedette all'accordo di Crespì (1544), per cui il suo secondogenito dovea sposare una principessa spagnuola, e ricevere le Fiandre o Milano in appanaggio. Al duca Carlo III era convenuto si restituissero gli Stati tolti. Ma il figliuolo del re morì in breve di veleno, come corse la voce, e di nuovo si fu a guerra. Chi potrebbe con adeguate parole descrivere le calamità del Piemonte a questi miserrimi giorni? I Francesi conculcavano queste contrade come nemici, gl'Imperiali come amici. Ogni cultura delle terre era intralasciata, ogni industria taceva: la fame, i tremuoti, le epidemie, gli allagamenti di fiumi aggiungevansi alle tante sciagure. Le città e le terre erano occupate ora dai soldati di Cesare, ora da quelli di Francesco. I Piemontesi parteggiavano per l'una o per l'altra bandiera, e vedevansi congiunti combattere contro congiunti: l'insolenza, o per dir meglio la bestialità soldatesca ogni cosa riempiva di sangue, di rovine e di sozzure. Il misero duca Carlo, preso in mezzo fra due potenti, gemeva all'aspetto di tanta piena di mali, e non vi poteva recare rimedio. Così il Piemonte pagava il fio del non essere forte come la Francia o la Spagna. Da ultimo, Ferrante Gonzaga governator di Milano e gran capitano di Carlo V, propose al suo signore di ridurre il Piemonte a deserto, da frapporre tra la Francia e il du-

cato di Milano. Queste cose si dicevano con un'impudenza maravigliosa. Nel 1547 venne a morte Francesco I, e gli succedette il figliuolo Enrico II, prode in armi egli pure, e non men del padre ambizioso e dato ai piaceri. La guerra continuò. Il maresciallo francese Brissac, quantunque soldato e avvezzo ai furori di Marte, da quell'onorato gentiluomo e grazioso signore che era, durante il tempo che comandò le schiere di Francia in Piemonte procurò di addolcire quanto per lui si poteva il duro fato dei Piemontesi, onde molto lodato andonne il nome fra noi, all'opposto del sanguinario Ferrante Gonzaga, che finì col venire in odio ai nemici ed agli amici del pari. Brissac prese San Damiano, Chieri (1551), Alba e Verrua, mentre il bravo Monluc, uno de' suoi luogotenenti, impadronivasi del castello di Lanzo. Il Gonzaga dal canto suo riprese San Martino e Rivarolo in Canavese.

All'ombra della protezione imperiale stava intanto in Vercelli lo sfortunato duca Carlo III. Spogliato dai nemici, inesaudito dagli amici, vedendo tanti infortunii sul suo paese, e prevedendone di nuovi, accasciato dalle malattie, soggiacque il 16 di settembre del 1553 ad una lenta febbre, dopo un infelice regno d'anni cinquanta. Il Guichenon, principalissimo fra gli storici di Casa Savoia, così descrive il duca Carlo III: « Egli era troppo franco, e non sapeva dissimulare, tremebondo nell'intraprendere, perplesso nel risolversi, molle nell'eseguire, più atto alle cose di gabinetto che a quelle del trono, grande di pensamenti, ma piccolo di coraggio, sfortunato d'essere venuto in un secolo di ferro, in cui i principi non facevano pompa se non dell'inganno e della forza, e quando le virtù cristiane non apprezzavansi che nei monasteri ».

In tempi ordinarii Carlo III avrebbe fatto la felicità dei suoi popoli, ma i difficili momenti ne' quali trovossi lo ridussero ad essere zimbello di Carlo V e segno all'odio di Francesco I. Sotto di lui, i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, cui il gran Solimano sultano dei Turchi aveva tolto l'isola di Rodi nel 1522, ebbero per alcun tempo asilo in Villafranca e in Nizza, finchè nel 1530 ottennero dall'imperatore Carlo V l'isola di Malta in piena sovranità con dipendenza feudale dal reame di Sicilia.

EMANUELE FILIBERTO

Volgendo le cose a tanto esizio per Casa Savoia, solo un miracolo poteva ritornarla nella signoria de'suoi Stati, e rendere nuovamente la nostra patria piemontese rispettata e tranquilla. Ma già la Provvidenza aveva suscitato l'uomo portentoso, destinato a far sorgere il sole dopo la procella. Fu questi Emanuele Filiberto, figliuolo del duca Carlo III, e suo successore al trono. Era egli nato in Ciamberì l'anno 1528, e giovinetto era sì debole, e di sì delicata complessione, che lo giudicarono improprio alle armi, e destinaronlo allo stato clericale. Però il principe, non ancor giunto all'età di due lustri, palesò nella infermiccia persona un'anima così forte, un'indole così bollente, congiunta a siffatta fermezza e prudenza, che i parenti decisero di dargli un'educazione più vigorosa. Per aio ed educatore gli venne assegnato Aimone di Ginevra barone di Lullin, ottimo guerriero e perspicace uomo di Stato, che s'applicò ad ornare l'ingegno ed

a rendere forte il corpo e generoso l'animo dell'egregio suo discepolo, e vi riuscì appieno. A diciassette anni, vedendo Emanuele Filiberto gli Stati paterni occupati dagli Spagnuoli e dai Francesi, tra cui erasi conchiusa la tregua di Nizza, risolvette di recarsi in Germania per formarvisi alla guerra sotto l'imperatore Carlo V suo zio, che combatteva contro i principi protestanti. Pare che la Francia tentasse di guadagnarsi con lusinghiere offerte il principe Emanuele, ma non vi riuscì. Al fatto d'armi d'Ingolstadt (1546), il giovine piemontese mostrò la più grande fermezza frammezzo al tuonar delle artiglierie, tanto che l'imperatore ne fu maravigliato, e scongiurollo di aver cura della persona. Alla battaglia di Nordlingen, in cui fu sconfitto il langravio d'Assia, Emanuele Filiberto capitanò la cavalleria col valore e la sagacità di un capitano consumato. Cosiffatti successi indussero l'imperatore a confidare al nipote l'ala sinistra dell'esercito alla famosa battaglia di Mulberg, in cui la lega protestante toccò una sanguinosa sconfitta. Profittando della sospensione d'armi avvenuta, Emanuele corse in Piemonte ad abbracciare il genitore languente a Vercelli, ed accompagnò poscia da Genova a Barcellona l'infante Filippo che fu poi re famoso di Spagna. Allo spirare della tregua di Nizza, parve un momento che gl'imperiali volessero ritogliere le piazze piemontesi alla Francia per ridonarle a Savoia. Ma il cupo Carlo V le riteneva per sè, e Ferrante Gonzaga suo generale teneva a bada con parole Filiberto, tanto che questi, accortosi di essere non più che zimbello, ritornò appo l'imperatore, allora a campo intorno a Metz. A capo della cavalleria spagnuola vi diede memorabili prove di valore, sinchè Carlo V fu

costretto a smettere quell'assedio. Filiberto ne aveva dissuaso l'imperatore, e l'esito dimostrò quanto saggi fossero stati i consigli del giovine guerriero. Nella seguente primavera (1553), la guerra fu aperta coll'assedio di Teroano nell'Artesia: fortemente difesa, fu la piazza con non minor bravura investita, e la sua reddizione fruttò al principe di Piemonte il premio il più segnalato de' suoi servigi. Egli fu creato generalissimo dell'esercito imperiale, non avendo più di venticinque anni. Cotal scelta pose di malumore i vecchi generali spagnuoli e tedeschi; ma quand'essi videro Emanuele spiegare tutte le qualità che si addicono ai sommi capitani d'esercito, tacquero, e riverenti gli obbedirono. Il vivido spirito del principe ristabilì in breve la disciplina, allontanò gli abusi, estirpò dal campo la corruzione e la licenza. La forte piazza di Edino, da lui assediata, cesse alle sue armi.

Filippo principe di Spagna, figliuolo dell'imperatore, avendo sposato Maria Tudor regina d'Inghilterra, invitò il cugino Emanuele ad accompagnarlo in quell'isola. Andovvi egli, e fuvvi segno a splendide onoranze. Non molto dopo, Carlo V, spossato dalle fatiche, e noiato delle cose del mondo, che la sua ambizione aveva per più di sette lustri messo a soqquadro, rinunciava l'impero al fratello Ferdinando, ed i regni di Spagna, Napoli, Sicilia, Sardegna, colle Fiandre e il ducato di Milano al figliuolo, ritirandosi a vivere gli ultimi suoi giorni da umile religioso nel convento di San Giusto in Estremadura. Il re Filippo II riconfermò nel comando de' suoi eserciti Emanuele Filiberto, e la guerra si ridusse tutta intorno a San Quintino, forte piazza della provincia di Picardia. Oltre ai lavori di difesa fattivi dall'ammiraglio francese

Coligni, una profonda palude rendeva difficili gli approcci. Il contestabile di Montmorenci, generalissimo di Francia, partendo colle sue truppe dalla Fère, occupò un colle che dominava gli alloggiamenti del duca di Savoia. Non fu tardo questi ad accorgersi dell'errore del contestabile; e cogliendo il destro che i Francesi ravvedutisi ritornano indietro, ordina alla sua cavalleria di piombare sul loro retroguardo, sbocca colle sue fanterie per una strada da lui aperta nella palude con arte infinita, e che dava passo a venti uomini di fronte, ed ingaggia la battaglia con forze superiori. Non potè più il contestabile evitare il combattimento. La sua cavalleria sostenne valorosamente il primo scontro, ma oppressa dal numero fu travolta in fuga. La fanteria resistette sintantochè schiacciata dalle artiglierie di Emanuel Filiberto, dovette andar in volta essa pure. Immensa fu la strage de' Francesi; il fiore della loro nobiltà, ed il contestabile medesimo caddero in potere del vincitore (10 agosto 1557), cui veniva così fatta abilità di correre senz'altro su Parigi. Ma l'ombroso Filippo II, ingelosito della gloria del suo cugino di Savoia, altri dice per non ridurre alla disperazione la nazione francese, non gliel consentì. La guerra continuò pertanto tra le due forti nazioni sui confini della Picardia. I Francesi, animati da nuovi spiriti, uscirono alla campagna, e si fecero presso alle più forti terre degli Spagnuoli, sul finir dell'inverno del 1558. Per consiglio di Piero Strozzi, esule fiorentino e maresciallo di Francia, corse l'esercito francese, capitanato dal prode duca di Guisa, sopra Calais, tenuto dagli Inglesi alleati degli Spagnuoli. Con grandissima celerità marciando, insignorironsi Guisa e Strozzi delle fortificazioni esteriori, che

formidabili erano e non sì facili a prendersi: quindi apparecchiavansi a dare l'assalto alla città, quando quei di dentro fecero segno di volersi arrendere. In tal maniera ritornava alla Francia l'importante piazza di Calais dopo più di duecento anni che gl'Inglesi glie l'aveano tolta. Questa vittoria compensò la perdita di San Quintino, e rese alle armi francesi molto della riputazione perduta.

In Fiandra, i due eserciti intieri di Francia e di Spagna venivano a fronte tanto grossi, che da gran tempo l'Europa non ne aveva veduto uguali. Grandi cose si aspettavano. Emanuele Filiberto, vincitore, contro il Guisa vincitore, ambi giovani, ambi forti, ambi accorti guerrieri. Erano i due campi nemici vicino a quattro leghe: si dava voce ogni giorno che Savoia e Guisa si sarebbero affrontati; i soldati anelavano al sangue. Ma in questa un gravissimo caso spianò la via alla concordia, quando il sangue stava per versarsi a torrenti. Morì l'imperatore Carlo V, e Filippo II suo figlio, desideroso di andarsene dal Brabante al suo regno di Spagna, incominciò a volgere l'animo alla pace. Si venne fra le due parti ai negoziati, e dapprima si convenne di una sospensione di offese, onde, avvicinandosi l'inverno, le truppe furono distribuite nei quartieri invernali. Poscia accordaronsi che si avesse a trattare delle moderne differenze, lasciando le antiche. Infine trovaronsi insieme i plenipotenziarii francesi e spagnuoli a Castel Cambresi con animo sincero di dar pace al travagliato mondo.

In Piemonte, il maresciallo di Brissac, sprovveduto d'uomini e di danari, non poteva fare gran frutto. Cuneo fu da lui assediato con molto romore; ma i cittadini, il presidio, e le donne pur anco, lo tennero lungi dalle loro

mura. Il duca di Sessa, governatore spagnuolo di Milano, saccheggiava le terre piemontesi. Liberò Cuneo e Fossano dall'assedio, prese facilmente Montechiaro, Castiglione sul Tanaro, Centallo, Sommariva, con duro e sanguinoso assalto Moncalvo, tentò Casalmonferrato indarno, poi se ne ritornò in Lombardia sperperando a suo modo il paese.

Ai tre d'aprile del 1559 conchiudevasi in Castel Cambresi la pace tra i re Filippo ed Enrico. Convennero che nella Fiandra e nella Picardia si restituissero l'uno l'altro le terre prese, rimanendo Edino alla Spagna, e Teroano alla Francia; che Metz cedesse a quest'ultima; che ambi i sovrani rendessero al duca di Mantova le terre del Monferrato, obbligandosi quel duca a perdonare a tutti i suoi vassalli monferrini che avessero aderito all'una od all'altra parte, e specialmente ai Casalesi; che Valenza fosse ceduta alla Spagna, come membro del ducato di Milano; che la Francia riceverebbe in grazia i Genovesi, e restituirebbe loro tutte le terre occupate in Corsica; che la Francia ritirerebbe tutte le truppe da Montalcino e dalle altre terre del Sanese, e lascierebbe la protezione dei Sanesi, fatto precetto a Cosimo de'Medici duca di Firenze di ricevere benignamente i gentiluomini e cittadini sanesi che volessero a lui sottomettersi; che parimenti fosse perdonato a tutti coloro che nelle guerre di Toscana avessero seguitato l'armi spagnuole, o quelle di Francia o del duca di Firenze; che il medesimo re di Francia restituisse ad Emanuele Filiberto duca di Savoia tutto quello che era stato tolto al duca Carlo III di lui padre, riservandosi Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanova d'Asti, obbligandosi il duca, quando

fosse rimesso nel suo Stato, a dimenticare ogni offesa fattagli da' suoi vassalli nel seguire le parti di Francia, ed a lasciarli nei loro possessi e beni; che il medesimo duca Emanuele Filiberto sposasse madama Margherita di Francia, sorella del re, il qual matrimonio, quando fosse stato celebrato, dovesse il re di Spagna restituire al duca tutte le fortezze e terre del Piemonte che occupava, ritenendo soltanto Vercelli ed Asti per tutto il tempo che il re di Francia tardasse a restituire le cinque fortezze sovra nominate. Per maggiore stabilità della pace convennero che il re Filippo prenderebbe per moglie madama Elisabetta, primogenita del re Enrico, e che questi facesse ratificare e confermare il trattato dalla corte del Parlamento di Parigi e da tutte le altre del suo regno. Fu stipulato che Calais resterebbe per allora in potestà di Francia, con promessa di restituirgliela fra otto anni, e, condizione del più alto momento pel mondo cristiano, che i due re procurassero il Concilio universale per comporre le differenze di religione.

L'allegrezza della pace fu tosto turbata da un accidente funestissimo. Il duca Emanuele Filiberto se n'era andato a Parigi con molta pompa per isposare madama Margherita, e lo spagnuolo Ruy Gomez vi era da parte del re Filippo a presentare le gioie a madama Elisabetta: ogni cosa piena di feste con concorso di grandissimo numero di signori di Francia, di Fiandra e d'altrove. Quand'ecco, in una giostra, correndo il re Enrico II una lancia contro il conte di Mongomerì, quella dell'avversario si ruppe nella sua visiera, e trapassandone parecchie schegge inverso l'occhio destro, talmente offesero quelle vitali parti, che in poco d'ora se ne morì. Gli suc-

cesse nel regno il figliuolo Francesco II, giovinetto di sedici anni.

I due re mandarono gli ordini opportuni per l'esecuzione del trattato di pace in Piemonte ed in Toscana. Il duca di Sessa, governatore di Milano, si conformò senz'altro alla volontà del suo sovrano: ma il maresciallo di Brissac, contrario alla restituzione del Piemonte, andava talmente indugiando, che fu necessario gli si replicasse l'ordine una seconda volta, acciò il mandasse ad effetto. Il duca Emanuele Filiberto mandò il conte Amedeo Valperga di Masino a pigliare possesso del Piemonte, il maresciallo conte di Challant della Savoia, e Filiberto della Balma della Bressa.

Non prima giunsero in Piemonte le notizie della pace, in molti luoghi gridossi con allegrezza *Savoia! Savoia!* Emanuele Filiberto, ricuperando l'avito retaggio, visitò dapprima la provincia di Bressa, non tocca dalla guerra, poi Nizza e Cuneo, città che gli avevano date prove tanto solenni di fedeltà e d'affezione. Accoglievanlo i popoli dovunque con immense dimostrazioni di allegrezza, sì perchè amavano un principe proprio, e sì per vedere che egli era tanto chiaro per insigni vittorie. Da ventiquattro anni viveano essi sotto dominazione straniera assai dura, onde gli animi sollevavansi a grandi speranze, promettendosi ognuno che la pace ed il governo domestico farebbero presto risorgere l'infelice paese da tante calamità. La loro allegrezza si raddoppiò quando il sovrano venne la seconda volta a Nizza colla sposa Margherita, graziosa e spiritosa principessa. Quivi vennero a fargli omaggio i deputati di tutte le città.

Il conte Tommaso di Langosco, personaggio di grande

prudenza e seguito, fu dal duca nominato gran cancelliere. Un senato colle medesime facoltà, o con poca differenza dei parlamenti di Francia fu da Emanuele Filiberto fondato, e risiedette in Carignano sinchè la Francia restituisse Torino. In Mondovì creò egli un'Università degli studii, destinandovi per professori, o chiamati dall'estero o nazionali, uomini eccellenti in ogni genere di disciplina. Guerriero, faceva Emanuele Filiberto queste cose non da guerriero, conscio essendo quanto la guerra imbarbarisca i costumi. Ogni buon ordine d'amministrazione era stato guasto: applicovvi l'animo il nôvello principe, talchè la pubblica entrata venne sestuplicata. Le opere d'utilità incominciate o condotte a termine dal maresciallo di Brissac non vennero trascurate, che anzi diligentemente si curarono con non poco benefizio della coltivazione dei campi e delle arti mercantili. Avendo Filiberto vivo nella mente l'esempio di suo padre, che per non aver voluto afforzarsi sull'armi era stato vittima della prepotenza straniera, rialzò le fortificazioni, chiamò il famoso ingegnere Paciotto d'Urbino che eresse la cittadella di Torino, ed istituì le milizie, chiamate poscia *soldati provinciali*. In ciò esse consistevano, che ciascun distretto, e per parte sua ciascuna terra forniva e pagava un numero determinato d'uomini atti alle armi, che si distribuivano in regolari compagnie, in battaglioni e in *colonnelli*, ossia in reggimenti. Ogni domenica dopo la messa esercitavansi le squadre coi loro caporali, le centurie coi sergenti di quindici in quindici giorni, le compagnie una volta il mese, i colonnelli tutte le quattro *tempora* dell'anno, sempre nei giorni festivi; la battaglia generale due volte l'anno, alla Pentecoste e verso

San Martino, od almeno una volta alla Pentecoste, in campagna, dove si esercitavano le milizie in tutti i movimenti sì di stazione che di viaggio, in tutti gli armeggiamenti, nei modi di fare un alloggiamento, ed insomma in tutte le fazioni che a soldato si appartengono. Di queste milizie Emanuel Filiberto ne poteva adunare insino a trentamila. In pari tempo, abolita la cavalleria feudale, il duca ne formò una stabile di quattro compagnie, nelle quali introdusse la gioventù nobile.

Alcuni moderni, ammiratori del sistema di rappresentanza, hanno bandito la croce addosso a Emanuele Filiberto per aver egli abolito gli *Stati generali*, ossia le assemblee composte di vassalli, di prelati e di deputati delle città. Ma vuolsi avvertire che queste assemblee erano degenerate in modo da riuscire utili piuttosto ai privilegi che alla libertà, e da servire più d'impedimento al governo che di salvaguardia ai sudditi. Vedendo inutile, anzi dannosa l'opera loro, il duca le aboli, conservando ai *Senati*, ossia alle Corti supreme di giustizia, il diritto di registrare le disposizioni del principe.

L'Inquisizione romana, che da Paolo IV aveva ricevuto grande potenza, non comportava che il duca lasciasse vivere tranquilli nelle loro valli, posto sopra Pinerolo, i Valdesi, popolazioni che da tempi antichissimi seguitavano le dottrine ed i riti predicati in questo secolo da Lutero, Zuinglio e Calvino. Cedette Emanuele Filiberto alle continue e calorose istanze della corte di Roma, e per conquistare alla Chiesa le anime dei dissidenti, mandò lor contro un forte nerbo di truppe. La guerra riuscì delle più barbare e feroci, come sono sempre le guerre di religione. Alla fine, stanco il principe, e vergognan-

dosi di quella carnificina di genti a lui soggette, e che mai non lo avevano offeso, concesse loro il libero esercizio del loro culto nelle vallate pinerolesi coll'editto ducale, dato in Cavour addì cinque di giugno del 1561.

L'accrescimento de'suoi Stati stava in cima ai pensieri di Emanuele Filiberto, onde nel 1569 ricuperò coi negoziati dagli Svizzeri il ducato del Ciablese, nel 1576 comprò dai Doria il principato di Oneglia, con che ebbe più facili le comunicazioni dal Piemonte al mare ed alla contea di Nizza, e nel 1579 acquistò dal duca di Mayenne, il famoso capo della Lega cattolica di Francia e sposo di una principessa del ramo di Savoia-Tenda, la contea di Tenda colle valli del Maro e di Prelà.

L'ordine cavalleresco di San Maurizio fu a sua istanza creato dal papa nel 1572 e riunito all'ordine antico di San Lazzaro, di cui era istituto il curare i lebbrosi negli spedali, e che di questi giorni andava per vecchiezza estinguendosi: del duplice ordine furono dichiarati granmastri in perpetuo i duchi di Savoia.

Mancavano nel Piemonte, disertato da ventiquattro anni di occupazione straniera, le manifatture. Il duca ve le introdusse, e con esse la coltivazione dei gelsi, di cui piantò molti alberi nel *Parco*, famoso luogo di delizie e podere-modello da lui formato tra Po, Dora e Stura. Buone tipografie diffusero i libri nella nazione, e pregiato andò il Torrentino stampatore fiorentino, esule dalla sua patria, e ricettato dal duca in Piemonte.

Nell'anno 1571 vide il mondo l'ultimo episodio delle crociate, cioè la lega dei principi cristiani contro il Turco, che impadronitosi dell'isola di Cipro minacciava la civiltà europea. Alla memorabile battaglia di Lepanto

l'immenso naviglio turchesco andò disperso e annientato dall'eroico don Giovanni d'Austria. Colle navi ispaniche, veneziane, genovesi, pontificie e maltesi segnalaronsi per nobili e forti fatti anche le quattro piemontesi, inviate dal duca, e rette da Andrea di Provana e dal duca d'Urbino.

Il marchesato di Saluzzo, paese tanto prossimo alla capitale del Piemonte, diede non poco a pensare ad Emanuele Filiberto negli ultimi suoi anni. Se n'era la Francia impadronita da varii anni allo estinguersi della casa di que' prodi marchesi, e l'avea dato in governo a Lodovico Birago, gentiluomo lombardo fuoruscito, che era pervenuto alle prime cariche negli eserciti francesi. Resse il Birago per molti anni il marchesato, ed alla sua morte ebbe quel governo Carlo suo fratello, che lo tenne poco tempo, essendone stato investito il maresciallo di Bellegarde. Questi, ambizioso per natura, aggirandosi nelle discordie civili di Francia, e di partè ugonotta, avendo sposato una Margherita dei marchesi di Saluzzo pensò di far suo il marchesato. Perciò armò gente in Piemonte, consentendovi tacitamente Emanuele Filiberto. Con queste truppe e con quelle che gli mandò dal Delfinato il contestabile di Lesdighières, famoso capitano francese, e capo della parte ugonotta, s'impadronì armata mano della città di Saluzzo e di quasi tutte le altre terre del marchesato. Un tale avvenimento pose in grave sollecitudine i principi italiani, il senato di Venezia ed il pontefice sopratutto, che vi vedeva mescolati gl'interessi ugonotti. Emanuele Filiberto, chè avrebbe potuto accampare diritti sul marchesato più di qualunque altro principe, frenando i proprii desiderii, fece le parti di buon

vicino. Temeva anche pei suoi Stati l'infezione protestante.

Una vita che mai non aveva, si può dire, conosciuto riposo, e che s'era quasi tutta versata sui campi di battaglia, aveva grandemente indebolito le forze vitali di Emanuele Filiberto. Egli era tormentato da continui dolori alla persona, e soprammodo l'offendeva la cintura, così che soleva portare la spada sotto il braccio. Il male andò peggiorando, e quando il duca vide a segni non dubbi approssimarsi l'ultima sua ora, chiamò a sè il figliuolo Carlo Emanuele, e con solenni parole lo esortò a seguitare il suo esempio ed a rendere prosperi e lieti i sudditi. Il dì 30 d'agosto del 1580 esalò Emanuele Filiberto il forte e nobile suo spirito.

Egli deve reputarsi vero e principale fondatore della monarchia e della potenza piemontese, poichè i suoi predecessori conservarono ed accrebbero lo Stato colla prudenza e coi matrimonii anzichè colle armi. Ma dopo di lui, e pei buoni ordinamenti militari da esso introdotti, i suoi successori comparvero sulla scena del mondo come parte molto attiva, e niuna controversia nè niuna guerra d'importanza si suscitò in Europa, in cui i duchi di Savoia non recassero un grave momento. Sommo capitano, quando riebbe gli Stati fu amatore di pace, e si tenne lontano dalle imprese avventurose. Il danaro pubblico s'impiegò in usi utili per lo Stato, ed il principe per sè visse parcamente. Protesse la lingua italiana, ed offerse la carica di suo segretario al forbitissimo scrittore Annibal Caro. Gli rimproverarono le donne, ma egli era soldato, e l'età non era per nulla continente: d'altra parte, Emanuele non lasciossi da quelle governare. Grande

era la sua serietà, e non famigliarizzava con alcuno. Voleva venir salutato col titolo di *Altezza*, conferitogli da Carlo V, forse per dimostrare la preminenza dei duchi di Savoia su quelli di Mantova, Toscana e Ferrara. Citansi di lui alcuni detti molto energici e sapienti, dai quali tutta traspare la sua mente ingegnosa ed acuta. Non tutti lo amarono, cosa assai naturale in tempi cotanto procellosi, ma l'età salutollo come uno de' più gran principi e riordinatori di Stati. Da lui riconosce il Piemonte la sua nazionalità, e lo splendore cui gli fu dato col tempo di pervenire.

CARLO EMANUELE I

Valoroso come Emanuele Filiberto, ma assai meno prudente, il giovane sovrano del Piemonte cominciò un regno vario d'accidenti, glorioso di coraggio, inglorioso d'arti, infelice di successi (Botta). Fatto ardito per aver sposato l'infanta Caterina, figliuola di Filippo II re di Spagna, deliberossi di usare quelle armi che a nessun patto voleva conservare oziose. Non poteva Carlo Emanuele tollerare di vedersi in sul viso ed alle porte stesse della sua sede le armi e le bandiere di Francia. Laonde, accordatosi col re suo suocero per isvellere dall'Italia quell'ultima radice francese, corse su Carmagnola e la prese. Centallo e Revello cessero in suo potere; finalmente entrò trionfante nella città di Saluzzo, e così quel nobile marchesato fu incorporato agli Stati di Casa Savoia. Il re di Francia Enrico III, a questa inattesa levata di scudi per parte del duca, protestò, affermò di

volerne prendere vendetta. Ma per allora riuscirono vane le minacce della Francia, travagliata com'era dalle guerre intestine e di religione. Di esse si prevalse Carlo Emanuele, e quando Enrico III rimase vittima del coltello assassino di frate Giacomo Clemente, accampò diritti alla corona di Francia per ragion della madre Margherita di Valois, appiccò segrete intelligenze con tutti i partiti nelle provincie confinanti, e fatta una grossa adunata di truppe, le spinse in Provenza. Arrivarono in Torino ambasciatori della città e del parlamento di Aix a chiedere aiuto, ad offerire al duca il possesso del lor paese, ed a recargli la nomina di conte e signore di Provenza. Anche Marsiglia gli mandò personaggi d'onore a chiamarlo (1589). Carlo Emanuele, cui la fortuna favoriva a maraviglia, andò ad Aix, dove fu ricevuto colle pompe e colle solennità solite usarsi verso i sovrani, e da quel Parlamento fu chiamato capo dell'armi e del governo civile della provincia per conservarla nell'unione dei cattolici, e sotto l'obbedienza della corona di Francia. Marsiglia, città tanto cospicua, lo accolse pure nelle sue mura. A ciò non ristava l'ambizioso e bollente duca. Nel Delfinato eziandio guerreggiavano le sue genti; ma il contestabile di Lesdighières, fortissimo capitano di Francia, ruppe i Savoiardi alla battaglia di Pontesciarra con grave loro perdita, e nello stesso tempo la contea di Ginevra, stretta da più mesi dalle armi ducali, fu liberata dal signor di Sancy, capitano francese, mandato in aiuto ai Ginevrini dal re Enrico IV. Il granduca di Toscana poi, geloso dei successi di Carlo Emanuele, trovò modo di levargli Marsiglia, riconducendola in potere di Francia. Il Piemonte ebbe allora a provare le armi del Lesdi-

ghières di verso Saluzzo e Pinerolo (1593), mentre la bandiera sabauda era pressochè del tutto scomparsa dalla Savoia. Carlo Emanuele, intrepido capitano, riuscì a snidar dal Piemonte i Francesi, non però da' suoi Stati d'oltremonti. Ma dopo nove anni di sangue e di scompigli, ecco giungere notizia avere i due monarchi di Francia e di Spagna conchiuso tra loro la pace a Vervins (1598), nella quale fu pure compreso il duca di Savoia. Secondo il trattato, ciascuna parte era tenuta a restituire quanto aveva acquistato al di là delle Alpi, e per riguardo a Saluzzo, doveva il papa pronunziare il lodo. Ma dopo qualche indugio, ricusò il pontefice di pronunciare sentenza. Carlo Emanuele deliberò di recarsi in persona a Parigi, confidando nella propria destrezza e nelle arti in cui valeva non meno che nella guerra. Colà, colla sua facondia, e più ancora colle sue liberalità seppe guadagnarsi la maggior parte dei commissarii francesi, ed acquistossi coi regali la grazia della duchessa di Beaufort, favorita del re, la quale, ove non fosse morta in quel punto, fu creduto per certo ch'egli si avrebbe avuto Saluzzo senz'altro. Ma il rigido protestante Rosny, più noto nella storia col nome di duca di Sully, e che era l'anima dei consigli di Enrico IV, non si lasciò smuovere da Carlo Emanuele, non accettò la scatola tempestata di diamanti che questi gli offerse, e sostenne dover il duca restituire alla Francia il marchesato. I cortigiani francesi, presi alle seduzioni del principe italiano, non rifinivano dall'assediare il re Enrico perchè lo contentasse di Saluzzo. Ma il monarca rispondeva sempre: *Voglio il mio marchesato.* Insomma, Carlo Emanuele partì da Parigi disconcluso; e fremendo contro il re, tramò col

maresciallo di Biron la perdita del monarca. Fu questa trama scoperta, e Biron scontò colla testa l'offesa fatta al suo sovrano ed amico, ed alla sua patria. Le armi risuonarono di nuovo, e le provincie di Tarantasia e di Morienna vennero occupate dai Francesi sinchè nell'anno 1601 si conchiuse la pace, cedendo la Francia il marchesato al duca, e il duca cedendo alla Francia i distretti ch'ei possedeva sulla destra del Rodano, cioè la Bressa, il Bugey e il paese di Gex. Fu riservato a Carlo Emanuele il passo pel ponte di Grezin, affinchè potesse comunicare colla Franca Contea, ma pagando per questo passo alla Francia centomila scudi.

Finita la guerra pel marchesato di Saluzzo, fu fatto dal duca un ardito tentativo per insignorirsi di Ginevra, città che aveva per tanti secoli riconosciuto la signoria dei principi di Savoia. La notte dei ventidue di dicembre del 1602 i soldati ducali, guidati da Carlo Emanuele, movevano presti e taciti i passi verso Ginevra. Recavano seco scale con mirabile artifizio costrutte, asce d'acciaio finissimo per rompere ferree sbarre, tanaglie per cavar chiodi, leve per isforzar porte, petardi per atterrarle. Alcuni Ginevrini, compri dal duca, dovevano contribuire all'esito dell'impresa, alla quale per nulla pensava la città insidiata, nè gli Svizzeri nè i Francesi. Ogni cosa era perfettamente disposta; già i ducali appoggiavano le scale alle mura, già entravano, quando in città vien dato il segno di riscossa, un colpo di cannone rovescia le scale, le truppe savoiarde rimaste fuori sono respinte, quelle entrate sono prese, poi torturate e mandate al supplizio dagli offesi repubblicani. Il duca ne rimase col dolore d'aver tentato e non potuto sottomettere una città,

che ei non dubitava avesse tosto a cedere. Sdegnato dell'insuccesso, s'appigliò Carlo Emanuele alla guerra aperta, ma senza miglior frutto, onde nel 1603 gli convenne far pace.

Coll'aiuto della Spagna era riuscito al duca di Savoia di togliere alla Francia una sì nobile provincia qual è quella di Saluzzo, e di far scomparire totalmente dalla penisola italiana la bandiera francese. Ora, scorgendo quanto fossero soffocati dalla potenza spagnuola i principi e i popoli italiani, diede volentieri ascolto alle proposte del grande Enrico IV, di unirsi cioè colla Francia per togliere la Lombardia alla Spagna, anzi per espellere del tutto quest'ultima dall'Italia. Il duca avrebbe acquistato in piena sovranità lo Stato di Milano, eccetto il Cremonese che sarebbesi ceduto a Venezia. Il Monferrato parimenti sarebbe stato aggiudicato a Carlo Emanuele; e del Piemonte, del Milanese e del Monferrato si sarebbe formato un regno col titolo di *Regno di Lombardia*. Per tranquillare la Francia al di là delle Alpi, la fortezza di Monmeliano in Savoia sarebbe stata consegnata ai Francesi perchè la demolissero. Con Carlo Emanuele e col re Enrico IV, ambi grandi capitani, erano intesi eziandio i due fulmini di guerra e speranza principale dei protestanti, Lesdighières e Maurizio d'Orange. Le sorti d'Europa erano in punto di cambiarsi, quando il pugnale di Ravaillac, stipendiato forse dall'austriaca Casa, spense la gloriosa vita del re Enrico (14 maggio 1610), e rese la Francia non solo incapace d'atterrire altrui, ma ancora assai debole in se stessa. Grave procella sovrastava a Carlo Emanuele da parte della Spagna, che era venuta in cognizione del trattato di Brosolo, in

cui s'era stipulata la lega tra lui e la Francia. Tutti i principi italiani si mostravano atterriti, ma il duca, non che si sgomentasse, si prometteva del futuro più che mai. Alla morte del re di Francia, gli venne in mente di sposare Maria de' Medici, regina vedova, e farsi così tutore del re pupillo Luigi XIII, e reggente del regno. Ma non potè venir a capo dello strano disegno. La Spagna armava, ed accennava ad una invasione del Piemonte. Gli si ordinò da Madrid di umiliarsi e domandare perdono, ed egli sbuffando a siffatti ordini domandò aiuto alla Francia. La repubblica di Venezia, desiderosa di pace, e non volendo che l'assetto d'Italia si scompigliasse con vantaggio di Spagna o di Francia, s'interpose, e per allora non si snudarono le spade.

Ma sul finire del 1612 essendo mancato di vita Francesco Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato senza lasciar altra prole che una figliuola chiamata Maria, natagli da Margherita figliuola di Carlo Emanuele, questi, allegando essere stato in origine il Monferrato un feudo *femminino*, cioè tale che le figliuole dovessero succedervi a preferenza degli zii paterni, l'occupò. Vero è che nel 1536 aveva l'imperatore Carlo V, come narrammo parlando dell'estinzione dei Paleologhi, disposto altrimenti; laonde la successione apparteneva a Ferdinando Gonzaga cardinale, fratello del morto duca. I Mantovani diffatti lo riconobbero per loro signore. Il duca di Savoia, vedendo gli apparecchi della Spagna e le buone disposizioni dei principi italiani verso il Gonzaga, ingegnavasi d'addormentar questo e di tenersi buoni quelli, non che di ottener aiuti d'ogni parte. Ma quando la Francia assunse la difesa del Gonzaga, e gli Spagnuoli

mossero al soccorso di Nizza della Paglia assediata dai Piemontesi, Carlo Emanuele, quantunque a malincuore il facesse, accomodò alla fine i suoi consigli alla necessità, e cesse levandosi da Nizza, e restituendo i territorii conquistati. L'esercito però fu da lui tenuto in piedi: adombrossene la Spagna, e da Madrid gli venne intimazione che assolutamente disarmasse. Il duca di Lerma, primo ministro di Spagna, aveva scritto, parlando di Carlo Emanuele, al governator di Milano: *obbedisca*. Questa lettera eccitò un grande incendio di guerra. Carlo Emanuele rimandò, prima cosa, il collare del *Toson d'oro* al re di Spagna; poscia, lasciato che gli Spagnuoli movessero contro Vercelli, si spinse audacemente contro Novara, ciò che obbligò il nemico a retrocedere (1614). Necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni, ed avendo i pensieri volti a cose grandissime, trattava di restringersi coll'Inghilterra e coll'Olanda, e primo tra i principi italiani proclamava l'indipendenza d'Italia dagli Spagnuoli. Alessandro Tassoni e Traiano Boccalini, egregi ingegni italiani di quell'età, già vedevano nelle accese loro fantasie l'Italia sgombrata dallo straniero per opera del duca di Savoia. Ma i Veneziani, amanti della pace a tutto costo, si astennero, richiesti, dal collegarsi con lui; gl'Inglesi e gli Olandesi erano lontani. La somma della guerra si ridusse ad Asti, ove Carlo Emanuele con sedicimila uomini affrontò il doppio di Spagnuoli, retti dal marchese della Inoiosa governatore di Milano (21 maggio 1615). La fortuna non arrise al duca, ma non per questo s'avvantaggiò il nemico della sua vittoria. Si venne finalmente, interponendosi principalmente il papa, allo stabilimento della pace nel campo fuori d'Asti

addì 21 giugno. Carlo Emanuele, non rinunziando ad alcuna parte del dominio, conservò intatti i suoi diritti sul Monferrato e la propria indipendenza. Malgrado ciò, don Pietro di Toledo nuovo governatore di Milano, che con mediocre capacità voleva far grandi cose, cercava pretesti per romperla col duca, e giunse a muovergli contro il duca di Savoia-Némours, principe francese del sangue di Savoia, e militante in queste guerre al soldo di Carlo Emanuele. Le armi si trassero fuori un'altra volta, e ne seguì l'assedio di Vercelli (1617) che s'arrese dopo onorata difesa agli Spagnuoli. I Francesi unironsi ai Piemontesi, e dopo una grande uccisione di gente ed un immenso sperpero di paese, fatto da ambe le parti, accordaronsi il nove d'ottobre in Pavia sulle basi del capitolato d'Asti.

Carlo Emanuele, quando le circostanze lo costringevano a desistere dalle armi, pascolava l'irrequieto e bollente suo genio colle trame e colle macchinazioni. Pare che estraneo ei non fosse ai fatti strepitosi successi nella Valtellina, correndo l'anno 1620, apparendo uno dei capi di quel moto il Robustelli, amico del duca e da lui grandemente onorato. La Valtellina e la valle laterale di Chiavenna appartenevano fin dal 1512 ai Grigioni, ma con questa differenza che la prima era loro suddita, e la seconda loro alleata. La differenza di religione e gl'intrighi del duca di Feria governator spagnuolo di Milano, occasionarono la strage dei protestanti di Tirano, fatta dai valtellini cattolici, i quali dai loro avversarii erano stati cacciati in esilio. Importava alla Spagna d'insignorirsi della Valtellina, poichè avendo essa nel 1603 tolto alla Casa del Carretto il marchesato del Finale posto nella riviera

occidentale del Genovesato per aprirsi dirette corrispondenze con Milano, ora ne avrebbe aperte altre somiglianti col Tirolo e cogli altri possedimenti di Casa d'Austria, se il partito cattolico valtellino fosse pervenuto a metterla in possesso di quell'utile passo. Alla notizia dell'alzata d'armi dei cattolici accorsero i Grigioni per opprimerli; ma gli Spagnuoli e gli Austriaci accorsero in aiuto dei loro partitanti, ed i primi s'impadronirono della Valtellina ed i secondi di gran parte del paese dei Grigioni; ai vinti fu tolta non solo la libertà politica, ma anche la religiosa, e si volle costringerli ad abiurare. I Grigioni si sollevarono contro la tirannide forestiera, ma furono oppressi dalle forze spagnuole e costretti ad andare in bando dalla patria.

Venezia, i cui territorii toccavano così dappresso la Valtellina, e il duca di Savoia che scorgeva la Spagna divenir più formidabile per l'unione delle sue forze con quelle dell'Austria, da cui più non separavanla le Retiche montagne, provvidero alla libertà d'Italia con una lega da essi conchiusa col re di Francia nel febbraio del 1623. A questa lega accostaronsi nell'ottobre del seguente anno l'Inghilterra, l'Olanda, la Danimarca ed altri principi protestanti. Il marchese di Cœuvres, generale francese, con un esercito adunato in Isvizzera liberò i Grigioni, conquistò la Valtellina, e si mosse per entrare in Lombardia, paese che in pari tempo era assalito di verso Piemonte dal duca e di verso il Bergamasco e il Bresciano dai Veneziani. La ròcca di Riva, posta alla punta settentrionale del lago di Como, riuscì intoppo insuperabile alla fortuna dei collegati. Per quanti assalti le desse

il marchese di Cœuvres, essa sempre resistette, e si tenne per Ispagna.

Si volse allora Carlo Emanuele, congiuntosi colle forze francesi del Lesdighières, verso Genova, il cui Stato, secondo i patti della lega, doveva cedere in potestà di Francia e di Savoia. Carlo Emanuele, assalendo quella repubblica andava sclamando aver essa preso possesso, senza averne diritto, del marchesato di Zuccarello, che a lui si apparteneva per avere nei secoli passati i Del Carretto marchesi prestato l'omaggio feudale ai duchi di Savoia suoi predecessori. La Signoria, colta all'impensata, dapprima ebbe paura e ritirò i presidii dalle piazze forti alla capitale. Indi, avuto danaro dalla Spagna, riprese animo, fece gente e riacquistò quanto le era stato tolto. Le parti si cambiarono in breve: Carlo Emanuele non avendo potuto insignorirsi di Genova, anzi costretto a ritornarsene in Piemonte colle schiere assottigliate dai combattimenti, si vide assalito dagli Spagnuoli che mossisi da Milano gl'invasero lo Stato sin presso a Torino. Fu sua salvezza la fortezza di Verrua, posta sovra uno scosceso colle sulla destra del Po. Gli Spagnuoli non ardirono procedere più oltre prima d'averla conquistata, e ne intrapresero l'assedio. Il duca, non facendo giornata campale, si pose colle sue truppe loro dappresso. La difesa fatta da Verrua salvò Torino, conciossiachè per le infermità messesi nelle sue squadre e per le pioggie sopraggiunte fu costretto il duca di Feria governator di Milano a ritornarsene in Lombardia.

Ad un tratto s'udì che il dì 6 di marzo del 1626 era stata tra Francia e Spagna conclusa in modo segretissimo la pace in Monsone, terra dell'Aragona. Secondo la me-

desima, la Valtellina e Chiavenna avrebbero professato unicamente il culto cattolico; veniva mantenuta la sovranità de' Grigioni sovra di esse; la Valtellina eleggerebbe i proprii magistrati, e per questo diritto i Valtellini pagherebbero ai Grigioni un'annua somma: i magistrati sarebbero stati approvati dai Grigioni; tutti i fòrti si consegnerebbero al papa, che farebbe poi demolire tutti quelli che erano stati fabbricati dal 1620 in poi; i Grigioni non potrebbero mettere presidii in Valtellina e contadi. Così finì quell'iliade di mali.

Per la pace di Monsone cadevano le speranze di Carlo Emanuele d'insignorirsi di Genova. Ma se egli fu costretto a lasciarla respirar dalla guerra, la travagliò colle congiure, e famosa fu quella da lui ordita d'accordo con un Giulio Cesare Vachero, terribile uomo, nato fatto per commettere atroci cose. Dovevansi trucidare il doge Chiavari coi senatori, chiamare il popolo a libertà, ammazzare i nobili, aprir le carceri di Genova, depredare il palazzo ducale, le case dei nobili e i pubblici fondachi. Per buona sorte dei Genovesi uno dei congiurati palesò la trama al fratello del doge, ed il Vachero coi principali colpevoli vennero in potere della giustizia, e scontarono col capo l'atrocissimo loro disegno. Duole veramente il vedere un principe di tanta rinomanza militare e politica qual era Carlo Emanuele, mescolarsi con uomini della fatta di un Vachero: ma l'ambizione gli faceva velo bene spesso all'intelletto.

Successe in questo mentre un caso per cui la superiore Italia, già rotta e sanguinosa per tanti strazii, ebbe in vece di ristoro nuova e crudel guerra. Morì nel Natale del 1627 il duca di Mantova e Monferrato Vincenzo Gon-

zaga, e per la sua morte era devoluta quella successione a Carlo Gonzaga duca di Nevers, discendente da un ramo laterale dei Gonzaga, stabilito in Francia. Col favore di questa il Nevers prese possesso dei ducati, fattagli dal duca Vincenzo prima di morire giurare fedeltà dal popolo mantovano.

Ma Carlo Emanuele, nella cui mente rinnovavansi le antiche ragioni e pretensioni sul Monferrato, volendo escludere il Nevers, concluse un trattato d'alleanza colla Spagna, e per esso gli furono consentiti Trino, Alba, San Damiano e molte altre terre, toccando agli Spagnuoli Casale, Pontestura, Moncalvo, Nizza, Acqui e Ponzone colle terre adiacenti. Tosto il duca si mosse, e colla forza insignorirsi dei paesi aggiudicatigli, mentre don Gonzalvo di Cordova governator di Milano poneva assedio a Casale. In soccorso di questa piazza partì di Francia un esercito capitanato dal marchese d'Uxelles. Il duca di Savoia accorse ad affrontarlo ai passi della valle di Vraita nel Saluzzese, dove pervengono i sentieri del colle dell'Agnello. Aveva seco il principe Vittorio suo figliuolo, che nel fatto che seguì diportossi come il padre da savio e forte guerriero. La fortuna secondò l'arte e la bravura del duca: la sconfitta dei Francesi fu compiuta, ed eglino vi perdettero intorno a tremila uomini. L'anno seguente il re di Francia avviossi egli stesso con grande apparato d'armi, di nobiltà e d'altri personaggi verso l'Alpi, e superato il Monginevra, calò ai 6 di marzo del 1629 nella valle di Susa. Assaltato con furia francese un grosso trincerone fatto dal duca per difficoltare l'invasione, il superò. I Piemontesi, costretti di lasciar libero il varco, si ritirarono ad Avigliana: il duca stesso fu in pericolo di re-

star prigione. Vide egli allora quale tempesta si scagliava contro il suo Stato, onde stimò meglio di non più arrischiare le cose sue, e di venire a composizione col potente nemico. Il trattato portò che il duca darebbe il passo libero ai Francesi per alla volta di Casale, farebbe sì che il governatore di Milano scioglierebbe l'assedio di Casale e ritirerebbe gli Spagnuoli dal Monferrato, lasciando libero il possesso di questa provincia al duca di Mantova, provvederebbe Casale di viveri, restituirebbe tutte le terre del Monferrato fuorchè Trino, e consegnerebbe al re la cittadella di Susa e il castello di San Francesco. Il re dal canto suo s'impegnava a non molestare gli Stati della Spagna in Italia ed a ricevere in protezione il duca. Tornossene Luigi XIII a Parigi dopo aver avuto un abboccamento con Carlo Emanuele. Ma oltremodo molesto riusciva al duca d'aver dovuto cedere ai Francesi il passo di Susa, sicchè non istette al trattato nè volle provvedere la cittadella di Casale. Il re di Spagna, che non aveva voluto riconoscere la convenzione di Susa, mal soddisfatto di don Gonzalvo di Cordova, gli surrogò il marchese Ambrogio Spinola celebre capitano. L'imperatore, il quale non aveva voluto dare l'investitura di Mantova al Nevers, saputo che nondimeno era il Nevers entrato armato sul Milanese, mandò in Italia un esercito tedesco, retto dal conte di Collalto. Terribile flagello furono questi Tedeschi per la Valtellina e per l'Italia: rubavano, insultavano, uccidevano. Que' sucidi e rozzi uomini portarono seco la peste, da cui furono afflitte e disertate Milano, Mantova, Venezia, tutta la Lombardia, il Piemonte e la Toscana.

Ma il cardinale di Richelieu, supremo indirizzatore

dei consigli di Francia, non voleva lasciare l'Italia in preda di Spagnuoli e d'Austriaci. Il re Luigi lo creò suo generalissimo coll'assistenza di tre marescialli di chiaro nome, Crequì, De la Force e Schomberg, dandogli la più ampia autorità di far pace o guerra a suo talento. Guidava ventimila fanti e duemila cavalli. Sull'entrare del 1630 si trasferì a Susa, indi accampossi a Bussolino.

Carlo Emanuele per conservarsi in libertà di se stesso fortificò con grande cura Avigliana, e vi si pose a guardia con dodicimila fanti e duemila cinquecento cavalli. Cogli Spagnuoli non si voleva accordare, perchè lo Spinola lo trattava con durezza e non gli consentiva tutte le sue mire sul Monferrato. Coi Francesi era sdegnato per aver essi fatto la pace di Monsone a sua insaputa, e per essere stata dal Richelieu negata udienza in Savoia al principe Vittorio suo figliuolo. Premeva al Richelieu di scendere al soccorso di Casale e del duca di Mantova, protetto dalla Francia, onde aperse negoziati con Carlo Emanuele. Fa meraviglia che trovandosi gli eserciti di Francia e di Piemonte così vicini l'uno all'altro, che sole poche miglia li separavano, la furia francese e l'impetuosità di Carlo Emanuele non dessero luogo a qualche strana risoluzione. Ma ed il duca ed il cardinale avendo ciascuno forze imponenti, non credettero di dover precipitare per allora le cose, e cominciarono piuttosto tra loro una lotta di dissimulazione e di astuzia, in cui ambi erano peritissimi. Diffatti, mentre il duca trattava col cardinale, intavolava segretamente negoziati coi generali spagnuoli e austriaci. Finalmente la bilancia traboccò da una parte, e fu nel modo seguente. Abbandonò all'improvviso il duca le rive della Dora Riparia, lasciando così Rivoli ed i

luoghi circostanti in man de' Francesi, ed attribuendo la sua risoluzione alla notizia di un maneggio del cardinale per sorprendere Torino. Di ciò si dolse risentitamente con pubblica scrittura; quindi posta la sua capitale in istato di difesa, si dichiarò apertamente per l'imperatore e per la Spagna, radunò intorno a sè le sue genti, e mandò avvisi al conte di Collalto ed al marchese Spinola di quanto succedeva.

Perigliosa assai diventava la condizione dell'esercito francese, quando ad un tratto colla presa di Pinerolo, poi con quella di Saluzzo fu il cardinale padrone delle chiavi delle Alpi, e libero di allargarsi nella pianura del Piemonte. Lo Spinola dal canto suo si pose cogli Spagnuoli intorno a Casale oppugnandolo con arte e con valore: con egual arte e valore lo difendevano i Francesi. Intanto la guerra infuriava in Piemonte con infinito danno dei popoli. Carlo Emanuele, i cui smisurati concetti e la cui troppo sottile ed irrequieta politica era stata non piccolo incentivo a tanti mali, cruccioso e desideroso di sfogare il mal talento per tante perdite e percosse ricevute, era andato a porsi a Savigliano, spiando le occasioni del combattere, e disposto o di espellere i Francesi da' suoi Stati o di lasciare combattendo la vita. Il 18 luglio del 1630 il ferocissimo esercito tedesco del conte di Collalto entrava per sorpresa in Mantova, e la mandava miseramente a sacco, avendo appena avuto tempo il duca Carlo Gonzaga di ritirarsi colla consorte Maria e col tenero loro figliuolo nella fortezza di Porto, nella quale non potendo tenersi, capitolarono con facoltà di ritirarsi nello Stato della Chiesa. Spaventevoli cose vide l'infelice Mantova per parte de' Tedeschi, il grido

ne andò insino agli estremi lidi, il mondo ne inorridì e maledisse i principi che di tanto lutto erano cagione. Carlo Emanuele, udita così fiera novella, quasi fosse da improvviso fulmine percosso, rimase un pezzo immobile e instupidito. Postosi quindi a letto, dopo tre giorni d'infermità mancava ai vivi in Savigliano addì 26 del luglio di quell'anno sì nefasto per l'Italia.

Fu principe d'intemperante ambizione, di precipitosi consigli, irrequieto, indifferente nella scelta dei mezzi. Ma dimostrò animo invitto, coraggio indomabile, altissimi sensi, ingegno straordinario. A sua discolpa potrebbe forse addursi ch'ei considerava essere la neutralità morte pei piccoli Stati. L'esempio dell'avolo Carlo III gli stava continuo dinanzi agli occhi. La milizia fondata dal padre fu da lui perfezionata. Parlava sempre italiano; protesse i begl'ingegni, ed alla sua mensa sedettero il Tasso, il Chiabrera, il Marini e il Guarini. Egli stesso scriveva; si hanno di lui poesie, scritti filosofici, storici e araldici. Raccoglieva libri, notizie statistiche, oggetti di mineralogia, monumenti d'arte, statue d'uomini illustri. Abbondante ed incantevole aveva la parola, severo ragionava. Amò l'astrologia, vizio del tempo. Dapprima prese a perseguitare i Valdesi, ma lo rese mite verso di loro san Francesco di Sales. Il senato di Nizza fu da lui fondato nel 1614: nel 1619 distribuì il Piemonte in sedici provincie, ciascuna delle quali tratteneva presso di lui un rappresentante chiamato *oratore*, incaricato di tutelarne gl'interessi. Perseguitò i duelli, quantunque gli uomini coraggiosi sommamente gli piacessero. Molto rassomigliò questo principe per la bravura e per l'ostinazione a Carlo XII re di Svezia, vissuto sulla fine del secolo XVII.

ed in principio del XVIII: se non che l'italiano non abborriva dalle cupe arti di Stato, mentre lo Svedese faceva solo fondamento sulla forza aperta, e guerreggiava solo per puntiglio ed ostinazione.

Morì Carlo Emanuele I di 60 anni e 7 mesi, dopo 50 di regno.

VITTORIO AMEDEO I

All'assunzione di questo principe al trono, miserabile oltremodo era la condizione del Piemonte. Gravezze insopportabili consumavano il paese, e la peste togliendo con frequenza incredibile gli uomini di vita, struggeva quanto aveva evitato l'ingordigia dei pubblicani e la rabbia delle armi. Venivano meno le braccia alla coltura, deserti rimanevano i campi. Vittorio, principe di pensieri più moderati che non era stato il padre, dava speranza di miglior indirizzo alle cose del governo. Gl'Italiani, mandati a soqquadro dalle feroci schiere d'Austria e di Spagna, confidavano che il duca di Savoia, come quegli che aveva sposato madama Cristina di Francia, sorella del re Luigi XIII, congiungendosi coi Francesi avrebbe tenuto a segno i barbari. Per la sua pratica poi delle cose sì civili che militari non dubitavasi del suo senno e della sua fermezza.

Il nuovo duca non istimò prudente per allora di separare i suoi consigli da quelli degli alleati, e proseguì la guerra. Sulle rive del Po successero scontri sanguinosi, tentando il duca di passarlo per ricuperare Cari-

gnano, ed affaticandosi i Francesi d'impedirlo. Intento loro era di tentare per quel varco il soccorso di Casale. Rafforzati da dodicimila uomini, retti dal maresciallo di Marillac, per Sommariva del Bosco e Ceresole entrarono nel contado d'Asti. Il duca non li molestò nella marcia, prima perchè non gli era discaro che sgarassero gli Spagnuoli, poi perchè Giulio Mazarino nunzio del papa travagliavasi fra i due campi francese e piemontese per la pace. Codesta mossa dei Francesi escluse gli Spagnuoli dall'Alessandrino.

Giunsero infrattanto le novelle della pace conchiusa a Ratisbona tra l'imperatore e i ministri di Francia per intromissione di papa Urbano VIII, desideroso di spegnere quell'incendio che tanto affliggeva il mondo cristiano. Nonpertanto i generali francesi continuarono a marciare alla volta di Casale, e pervennero a fronte del nemico. Già le prime guardie appiccavano la zuffa, già le miccie dei cannoni si accendevano, quando un fatto singolarissimo, anzi unico, impedì la battaglia. Il nunzio Giulio Mazarino, uscendo improvvisamente a cavallo dal campo francese, e gridando *alto*! *alto*! fece sospendere le armi. Si venne ai negoziati, dove i generali dei due nemici eserciti, che poche ore innanzi dovevano scontrarsi colle armi in pugno, si stesero amichevoli le destre e giuraronsi pace. Questa fu conchiusa in Cherasco il dì 6 di aprile del 1631, e in essa si convenne che s'intendessero acquistate al duca di Savoia nel Monferrato ottantaquattro terre, fra le quali segnatamente Alba e Trino. Le armi tedesche e francesi furono tenute di sgombrare l'Italia per la fine dello stesso mese; gli alleati s'impegnavano a restituire al Gonzaga Mantova e Caneto, ed a

sgombrare dalla Valtellina e dai Grigioni. Importando alla Francia di fermare un piede in Piemonte, e di stabilirsi in perpetuo un passo per le Alpi, domandò ed ottenne da Vittorio Amedeo la cessione di Pinerolo. Il duca scorgeva in somigliante cessione il proprio servaggio colla perdita del titolo di custode delle Alpi; il perchè si andava in mille modi schermendo dall'acconsentirvi. Ma non ne fu nulla, poichè gli fu forza di dare col trattato conchiuso a Parigi il 5 di maggio del 1632 in proprietà e sovranità perpetua della Francia la tanto agognata piazza con Perosa ed altri luoghi di quella valle. I principi d'Italia, in ispecie i Veneziani, si rallegrarono che il vessillo francese, in cui eglino ravvisavano la loro libertà, sventolasse dalle torri di Pinerolo quale minaccia al vessillo spagnuolo, ondeggiante sulle torri di Milano, di Napoli, di Palermo e di Cagliari.

Per risolvere tutte le reliquie della presente guerra restava a comporre la faccenda del marchesato di Zuccarello, che il duca di Savoia e la repubblica di Genova, la quale ne era in possesso, pretendevano con grande insistenza. La Spagna, eletta arbitra dalle due parti, sentenziò rimanesse Zuccarello ai Genovesi, con ciò però ch'ei dovessero pagare a Vittorio Amedeo 160,000 scudi d'oro, restituirgli le artiglierie prese ed i prigioni, e perdonare a quanti genovesi avessero seguitato la parte di Savoia.

Respirò alquanto l'Italia, rotta e sconquassata nel bel corpo da guerra tanto micidiale: ma fu per breve tempo. Non poteva la Spagna, o per meglio dire il conte-ducà d'Olivares, primo ministro di Spagna, tollerare che l'influenza spagnuola si fosse diminuita in Italia, dove poco

prima non aveva rivali. D'altra parte, i principi italiani, stati per sì gran tempo tiranneggiati dalla Spagna, rallegravansi della floridezza e potenza cui il cardinale di Richelieu aveva condotto la Francia. Il famoso ministro del re Luigi, non ignorando cosiffatte disposizioni d'animi, e stando sempre in cima de' suoi pensieri il deprimere la Spagna e l'aggrandire la Francia non solo verso il Reno e i Pirenei, ma anche verso l'Italia, seppe così ben maneggiarsi, che addì 11 di luglio del 1635 fu conchiuso in Rivoli presso Torino un trattato d'alleanza offensiva e difensiva tra il re Luigi, i duchi di Savoia, di Mantova e di Parma ed altri principi d'Italia che volessero entrarvi per far guerra contro il re di Spagna ed assalire lo Stato di Milano. Il premio promesso a Vittorio Amedeo era la Lombardia eretta in regno. Egli però, che vedeva i Francesi già padroni di Pinerolo e di Casale, di mala voglia aveva condisceso alla lega con essi. Oltrechè, come principe di fredda circospezione e prudenza, non si lasciava dominare dalla immaginazione. Ma Richelieu lo tenne avvinto alla Francia con fargli intendere queste parole: *o lega, o guerra.*

Il maresciallo di Crequì, capitanando un esercito francese venne a congiungersi in Piemonte colle forze dei duchi di Savoia e di Parma. Fu fortuna per gli Spagnuoli che alle armi di Francia fosse stato preposto Crequì, generale dedito a cacce ed a passatempi, ed assai lento nelle operazioni militari, imperciocchè, se si fosse dato ascolto a Odoardo Farnese duca di Parma, giovine di spiriti vivissimi e capace di grandi cose, collo spingersi subitamente nel Milanese non solo sicura, ma facile in quel primo tumulto sarebbe stata la vittoria. All'op-

posto, Crequì, avendo corrotto l'occasione con dar tempo al nemico di provvedersi, andò a struggersi contro la piazza di Valenza sul Po. Dubitavano alcuni non forse l'avessero gli Spagnuoli corrotto coll'oro: ma fu quello soltanto un sospetto. Sotto le mura di Valenza, che fu fortemente difesa dagli Spagnuoli, egregi fatti d'armi ebbero luogo. In quello di Frascarolo però, trovandosi Vittorio Amedeo sul fervore della battaglia e col vantaggio in mano, il maresciallo di Crequì o per malafede, o per gli umori che correvano tra lui e il duca, abbandonò improvvisamente il campo, ritirandosi ne' suoi alloggiamenti, onde cadde a monte la bravura de' Piemontesi e del loro principe. Colsero il destro gli Spagnuoli dell'attitudine de' Francesi per soccorrere Valenza, il cui assedio dovette perciò essere tolto.

Erasi il duca di Modena conservato nell'amicizia di Spagna: i collegati, sì per isgravare il Piemonte dal peso della guerra, sì per far scontare a quel principe la sua inclinazione verso il loro nemico, mandarono il marchese Villa, famoso guerriero, a portar guerra nel Modenese con un grosso corpo di Piemontesi. Castelnuovo di Reggio venne in loro potere, ed il paese fu messo a sacco. D'altra parte, il duca di Modena unito agli Spagnuoli entrò nel Parmigiano, acerbamente vendicandosi con stragi e ruine sui sudditi del Farnese dei sofferti travagli. Così mani italiane sbranavano Italiani per soddisfare alle mire della Francia e della Spagna.

Venne in questo mentre a notizia di Vittorio Amedeo e del Crequì, che al di là del Ticino il paese trovavasi abbandonato dagli abitanti, e nessun soldato vedendovisi a difesa, facile si presentava il passo del fiume. I due

capitani il varcarono senza contrasto, e posto il piede sulla desiderata riva, fortificaronsi a Tornavento, piccola terra in prossimità del Lago Maggiore. Quivi venne ad affrontarsi con loro il marchese di Leganes, governator di Milano, e ne seguì il giorno 22 di giugno del 1636 una grande battaglia, nella quale, sebbene gli Spagnuoli perdessero duemila uomini, e rimanessero i collegati in possesso del campo, di poco tuttavia avvantaggiarono le loro sorti. Si ritrasse il Leganes, ma grosso, minaccioso ed ordinato, più in sembianza di vincitore che di vinto. I collegati perdettero un tempo prezioso nell'assoggettare le terre del Lago Maggiore, e così terminò un movimento che aveva messo in sommo timore tutta la Lombardia, e in gran rischio la città e il ducato di Milano.

Nel seguente anno ricominciarono le stragi. Entrarono gli Spagnuoli nel Piemonte, nel Monferrato e nelle Langhe, e la guerra riuscì piccola e molesta con infinite ruberie e prepotenze militari a danno dei miseri abitanti delle provincie albese e acquese. Un gran combattimento accadde a Mombaldone, feudo di casa Del Carretto: quivi i Piemontesi, condotti dal marchese Villa, diedero una gran rotta agli Spagnuoli retti da don Martino d'Aragona. Vittorio Amedeo, sopraggiungendo sul finir della battaglia, compiè la vittoria dei collegati.

Qui ebbero termine le fatiche e la vita del duca, conciossiachè essendosi trasferito a Vercelli, dov'era anche il Crequì, ed infermatosi improvvisamente, in tredici giorni morì, correndo il settimo d'ottobre del 1637. Corse l'atroce fama che il maresciallo francese gli avesse propinato il veleno in una cena alla quale l'aveva convitato, e dopo la quale ammalarono pericolosamente il marchese

Villa ed il conte di Verrua, l'uno il miglior generale, l'altro il più fido consigliere del duca; anzi il Verrua mancò egli pure poco dopo di vita. Ma nè il Crequì era capace di tanta enormezza, degna del tempo dei Borgia, nè l'infermità del duca fu simile a quelle che son cagionate dai veleni. Vittorio Amedeo morì di *terzana perniciosa*, e già nel 1634, cioè tre anni prima, trovandosi infermo di male d'asma era stato sfidato dai medici.

Fu Vittorio Amedeo I di costumi più gravi del padre. Primo fra i sovrani sabaudi assunse il titolo di *re di Cipro*, onde ne nacquero litigii colla signoria di Venezia, e molto ebbero ad esercitarsi le penne de' giureconsulti. Fu per genio e per necessità economo, fondò un'amministrazione generale de' luoghi pii dello Stato, restaurò vie, ordinò il censimento della popolazione, contribuì alla regolarità mirabile degli edifizii di Torino, ed usò chiamare in consiglio molti membri dei senati per facilitare le registrazioni de' suoi editti presso i senati stessi (*v.* Ricotti). La di lui morte fu gravemente sentita da' suoi popoli, cui venne a mancare un principe savio e valoroso, quando appunto maggiormente sentivano il bisogno di guida risoluta e sicura.

LA REGGENZA

La guerra civile scoppiò in Piemonte alla morte del duca. Lasciò egli due figliuoli, Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni, nel quale cadeva l'autorità ducale sotto la reggenza di sua madre madama Cristina, duchessa vedova, più nota nelle storie piemontesi col nome di *Ma-*

dama Reale, e Carlo Emanuele, in età di tre anni costituito. Ma pretendevano pure la reggenza i due fratelli del morto duca, il principe Tommaso, ottimo guerriero, che in Fiandra nelle file degli Spagnuoli militava con alto grado contro le insegne di Francia, e il cardinale Maurizio, principe di molte lettere e delle lettere patrocinatore splendidissimo. La Spagna, avendo accolto i due fratelli sotto le ali della sua protezione, li fomentava e spingeva contro la loro cognata, sorella del re di Francia, e partitante di Francia. Cristina, sovvenuta dai consigli del conte Filippo d'Agliè, suo principal confidente, ricusò di farli partecipi della reggenza. I cognati allora strepitarono, e siccome la duchessa era di modi gentili e facili alla francese, imitando in ciò l'immortal suo padre Enrico IV, fu sparsa la scellerata voce fra il popolo, che i due giovani principi di lei figli fossero germi d'Agliè non di Savoia.

Il sagacissimo cardinale di Richelieu non era uomo da tralasciare quest'occasione per fare il maggior vantaggio della Francia, e impedire che qualche gran caso nascesse in Piemonte a benefizio di Spagna. Perciò stringeva la duchessa affinchè, in conformità della lega fatta col duca suo marito, unisse le sue armi a quelle di Francia per la guerra di Lombardia. Fu forza a Cristina piegarsi ai voleri del cardinale, ma la sua fama ne scapitò nel concetto dei Piemontesi, parendo loro che essa non per altro si fosse ristretta colla Francia se non per meglio stabilirsi nell'autorità, che chiamavano usurpata ad onta e pregiudizio de' zii del duca fanciullo. Ben è vero che la duchessa negoziava coi cognati per assestare le differenze e per escludere dal Piemonte tanto i Francesi quanto

gli Spagnuoli. Ma l'ambizione li accecava, e non s'avvedevano che le carezze ed i soccorsi di Spagna tendevano più al vantaggio del gabinetto di Madrid che non al loro.

Gli Spagnuoli, condotti dal marchese di Leganes, pretessendo la protezione di Tommaso e di Maurizio, portarono l'armi contro il Piemonte, ponendosi a campo intorno a Vercelli, che dopo brava oppugnazione e brava difesa conquistarono. Poco stante veniva a morte il duca fanciullo Francesco Giacinto, non restando altro figlio maschio che Carlo Emanuele, fanciullo parimenti infermiccio. Questo accidente avvicinava Maurizio e Tommaso alla eredità, onde essendo più prossimi al supremo potere, più partigiani trovavano. Con questi s'indettarono i due principi per aver per tradimento Torino in mano. La cosa aveva gran nervo, e già il Leganes, per secondare l'iniqua trama, aveva mandato truppe verso Asti, e duemila cavalleggeri alla volta di Carmagnola, quando due giorni prima dell'esecuzione del disegno (15 novembre 1638) un complice rivelò i nomi dei principali congiuratori. Il senato ne condannò alcuni all'estremo supplizio, altri al carcere, ed il cardinale Maurizio, cruccioso del cattivo esito della congiura recossi a Milano, dove venne dalle Fiandre a raggiungerlo il fratello Tommaso. Questi, mossosi cogli Spagnuoli, s'impadronì di Chivasso. I popoli del Canavese, armigeri per natura, amatori di novità, e tirati dal valore e dall'egregia fama di guerra di Tommaso, il ricevevano con grande allegrezza. Ivrea si arrese al principe con volontà prontissima, e l'esempio funne seguito dalla intiera valle d'Aosta, che gli si diede bramosamente. Que' valligiani gli consegnarono i forti di Bard e di Monjouvet, cacciandone a moschettate il

marchese di Brosso, deputato governatore della valle dal legittimo governo della duchessa. Biella si diede col Biellese; da Ivrea a Vercelli il paese era libero agli insorti ed agli Spagnuoli, e fra queste due città il principe distese l'esercito. Congiuntosi col Leganes, andò sopra Crescentino e Verrua, di cui la prima fece onorata resistenza, la seconda cesse con vergogna.

Animati da sì prosperi ed importanti successi, i principi uniti collo Spagnuolo avvicinaronsi a Torino, e s'impadronirono del monte dei Cappuccini e del ponte di Po. Speravano in un moto interno, e di entrarvi coll'aiuto dei loro partigiani. Ma già il cardinale della Valletta, capo delle armi francesi, ed il marchese Villa generale della duchessa, v'erano giunti ed avevano fatto ottimi preparativi per la difesa. Il governo della reggente poi prese tali precauzioni che nessuno osò far novità. Furono all'opposto più fortunati i principi sotto Trino, di cui dopo furiosa mischia s'impadronirono, andando la città a crudelissimo sacco.

In sì terribile frangente raccomandavasi madama Cristina al regale fratello: ma il ministro Richelieu instava perchè essa introducesse presidii francesi nelle piazze di Cavour, Revello, Cuneo, Vernante, Savigliano, Cherasco, Carmagnola, Nizza e Monmeliano, facesse lega offensiva e difensiva colla Francia contro la Spagna, e mandasse i suoi figliuoli in Francia. Quest'ultimo era un tasto assai delicato, nè mai la duchessa ne volle sentir parlare, ben sapendo dove mirasse il Richelieu. Opinano varii storici, i quali di questi viluppi hanno egregiamente trattato nei loro libri, essere stata intenzione del cardinal-ministro, uomo infensissimo a Casa Savoia, di farla finita

per sempre colla dinastia sabauda, e d'incorporare i di lei Stati alla Francia. Ma sebbene grandissimo uomo di Stato, e tenacissimo ne' suoi disegni, il suo intento non gli venne raggiunto, ostandovi il materno affetto e la rettitudine di Cristina, che nata francese ebbe sempre a cuore l'interesse de' piemontesi suoi figli e del Piemonte. Perciò intavolò essa segrete trattative coi cognati, esortandoli ad unirsi con lei contro gli stranieri, da cui tutti erano oppressi, e che si movevano con mire interessate. Le savie parole della reggente non vinsero l'ostinazione dei principi, nè valsero a mitigare le loro domande, tanto che, ricusata da essi e stretta nel modo il più imperioso dalla Francia, condiscese finalmente Cristina al deposito delle piazze di Savigliano, Cherasco e Carmagnola. I principi e i loro aderenti levarono uno strepito grande contro Madama, chiamandola traditrice del figliuolo Carlo Emanuele e del Piemonte, come se essi non fossero uniti colla Spagna. Alle loro esclamazioni ed ai loro proclami sollevaronsi Bene, Fossano, Mondovì, Dronero, Demonte, Busca, Cuneo, Saluzzo, Revello e Ceva, la causa della duchessa disertando, ed i principi acclamando. Lagrimevole oltre ogni dire diventò la condizione del Piemonte, poichè, oltre all'essere una città contro dell'altra, imperversando nelle campagne la medesima rabbia civile, accoppiavansi i rubamenti e gli omicidii; e gli odii privati divenendo pubblici, le vendette e gl'interessi privati vestivano colore politico. Piemontesi misti coi Francesi combattevano Piemontesi misti cogli Spagnuoli.

La notte dei ventisette agosto del 1639, il principe Tommaso, pel quale il popolo torinese universalmente

parteggiava, avendo fra i cittadini e in corte numerose e forti intelligenze, indettatosi prima con don Maurizio di Savoia, capitano delle guardie della duchessa, con un colonnello degli Svizzeri Amrin e un capitano Fontana, custode della porta del castello, mosse a impadronirsi della capitale. Il disegno gli riuscì a meraviglia, aiutandolo il tradimento, e poco mancava che la duchessa cadesse nelle sue mani, quando il fedele conte Filippo d'Agliè e i più leali e virtuosi magistrati, consiglieri e gentiluomini, facendo delle loro persone scudo alla reggente, la condussero in salvo in cittadella frammezzo alle barricate, ai colpi d'archibuso ed ai fischi degli abitanti. Tommaso e Leganes rimasero padroni di Torino, contro la cui popolazione, armatasi pei principi, tuonava il cannone della cittadella.

Richelieu chiamò allora Cristina ad abboccarsi a Grenoble col re suo fratello. La duchessa, lasciata la cittadella in guardia ai capitani francesi, andò, accompagnata dai più fidi e dal conte d'Agliè, a Monmeliano in Savoia, ove rivide il suo diletto ed unico figliuolo. La somma dell'avvenire consisteva in Monmeliano: la duchessa lo diede in guardia al fedele marchese di San Germano. Il cardinale pretendeva imperiosamente che Cristina consegnasse Monmeliano ed il figliuolo, al che quand'essa avesse acconsentito, l'ultimo giorno sarebbe giunto per la Casa di Savoia. Ma consigliata da Filippo d'Agliè, nel recarsi a Grenoble, dove il re suo fratello l'aspettava, comandò al governatore di Monmeliano che non consegnasse a chicchessia nè la piazza nè il regal fanciullo, quand'anche la sua persona avesse a correr rischio, o vedesse di sua mano ordine scritto per fare il contrario,

perocchè un tal ordine non potrebbe essere che l'effetto di una forza o violenza usatale. Fu obbedita.

A Grenoble ripetè il cardinale le istanze: la duchessa rispose alla domanda con lagrime, non femminili ma di sdegno. Indi d'animo virile armandosi, si mise sur un ostinato niego, nè volle a niun modo consentire a ciò che essa credeva dover macchiare la sua fama e riuscire in ruina del figliuolo. Questa inaspettata resistenza fu cagione che Richelieu si aggirasse fra i consiglieri di Madama, e s'ingegnasse di guadagnarseli con lusinghe e promesse. Tentò specialmente il conte Filippo d'Agliè; ma il virtuoso gentiluomo gli rispose, ch'egli venerava il re, rispettava il ministro, amava la Francia, ma che era piemontese, e voleva consigliare la duchessa da piemontese. Pieno d'ira, Richelieu fu col conte d'Agliè, gli strinse forte la mano, gliela spinse contro il petto impetuosamente, il guardò bieco, e voltandogli le spalle se ne andò. Il conte spaventato montò a cavallo e ricoverossi fra le mura di Monmeliano. Poco dopo Richelieu gli faceva tendere un agguato dalle genti del La Valette, che presolo lo conducevano in Francia, ove rinchiuso nella Bastiglia di Parigi vi stette fino alla morte del terribile ministro.

Premeva alla Francia di soccorrere Casale, stretto dagli Spagnuoli. Il conte d'Harcourt, egregio soldato, fu mandato in Piemonte con un grosso corpo di truppe. Cominciò egli con prendere Chieri: ma il Leganes a capo degli Spagnuoli ve l'assediò, facendogli provare i tormenti della fame. Allora con brava risoluzione il d'Harcourt esce di Chieri, si spinge addosso al principe Tommaso, lo disfà e giunge a salvamento in Carignano. Sotto

le mura di Casale (1639) ebbe luogo poco stante un accanito combattimento, riuscito pure favorevole al d'Harcourt e di grande svantaggio al Leganes. Gli Spagnuoli disfatti ritiraronsi parte sull'Alessandrino, parte nella Lomellina. Passando il Po molti annegarono, ed in un certo punto del fiume il mucchio dei cadaveri pareggiò l'altezza delle acque.

Il conte d'Harcourt, fornito Casale di vettovaglie, partì con tutto l'esercito verso Torino due giorni dopo così lieto successo. Il possesso della capitale del Piemonte stava in cima a' suoi pensieri. Ma non istavano oziosi nè gli Spagnuoli nè i cittadini. Il Leganes che speculava dove inclinassero le cose, mandò in fretta nella città minacciata nuovi rinforzi d'Italiani e Spagnuoli. I Torinesi, amantissimi di Tommaso, s'erano per conforto di lui ordinati in compagnie regolari, le quali, ciascuna sotto il suo capo, s'esercitavano in tutte le fatiche militari, e ne subivano le vicende, alternandosi colle truppe d'ordinanza. Si radunavano ad un dato suono della campana del palazzo civico, e seguitavano lo stendardo che era stato consegnato al sindaco Paoli nella cappella della Santa Sindone. Sommavano a cinquemila; il sindaco ardentissimo nella parte dei principi.

Tommaso attendeva a fortificare Torino, quando il 10 di maggio del 1640 l'esercito francese investì la città da tre parti. Il monte dei Cappuccini fu, dopo vivido assalto e strenua difesa, preso dai Francesi, che nella chiesa di quel cenobio passarono crudelmente a fil di spada soldati e contadini inermi. Questi erano i frutti della guerra civile.

L'assedio di Torino era nelle lingue e nelle penne di

tutti. Italia, Spagna, Francia e Germania vi stavano intente, come interessate; le altre nazioni come curiose. Memorabili fatti vi succedettero, e tali da far deplorare che il valore italiano non dovesse servire che a soddisfare l'ambizione straniera. Ugualmente stretti dal mancamento delle vettovaglie, assalitori ed assaliti soffrivano estremi bisogni. Il d'Harcourt alzò due forti sul viale dei pioppi dinanzi al Valentino, due altri tra il Valentino e il ponte, costrusse altre fortificazioni in Vanchiglia, abbattè il borgo di Po, diede alle fiamme gli ameni casini dei Torinesi posti sulla collina, e fra questi la deliziosa villa del cardinale Maurizio di Savoia. Fece di più: deviò egli le acque che tenevano in moto i mulini della città dalla parte di settentrione; e sebbene i cittadini, condotti dal sindaco Paoli, si fossero provati con perizia e coraggio di frastornarlo in due sortite che fecero, non ne fu nulla. La fame si fece compagna ai cannoni ed agli archibusi nel tormentarli. Difettavano anche di polvere. A questo provvide Francesco Zignone bergamasco, ingegnere ai servigi del principe Tommaso, come pure per mandare sicuramente lettere dal campo spagnuolo nella città e dalla città nel campo. Spingeva egli le lettere per un buco nella concavità di una palla di ferro; poi chiuso il buco con una vite adattata, mandava per mezzo di un mortaio la palla per aria al suo destino; ed affinchè coloro ai quali era mandata fossero attenti a raccoglierla, dava prima avviso con una fumata. Dalle lettere si venne a mandare per aria col medesimo ingegno polveri insino a quindici libbre per volta. Questo medesimo trovato del Zignone servì anche a provvederli di sale, di cui parimenti oltremodo pativano.

Una grossa battaglia, combattuta addì 13 di settembre, e vinta dal conte d'Harcourt sul principe Tommaso, al quale venne meno nel maggior bisogno il marchese di Leganes, che aveva promesso di venirlo a raggiungere co' suoi Spagnuoli, decise dopo quattro mesi d'assedio della sorte di Torino. Il principe rese la città ai Francesi il 20 di settembre a patto fosse rimessa al duca sotto la reggenza di Madama di lui madre, e ritirossi a Ivrea seguitandolo tutta la nobiltà piemontese che era rimasta in Torino, le sue truppe ed i più cospicui fra i cittadini. La duchessa entrava solennemente nella capitale il 19 di novembre fra gli archi trionfali, gli applausi, i discorsi ed i versi adulatori. Coloro che nella notte del 27 agosto dell'anno precedente l'avevano perseguitata coi fischi e colle archibugiate mentre si salvava in cittadella, ora la felicitavano, e l'applaudivano con frenesia. Così va il mondo.

L'Harcourt portossi poscia all'assedio di Cuneo, piazza che fu dal conte Vivalda egregiamente difesa per quasi due mesi. Alla fine, rovinate dai cannoni di Francia tutte le difese, cesse Cuneo al nemico, che dopo un mese la restituì alla duchessa. Per ricompensa volle Richelieu che si smantellasse la fortezza di Revello che custodiva la valle del Po, come Demonte quella della Stura.

Tanta declinazione delle cose loro, e il vedere che la Spagna, non che li sollevasse, faceva di tutto per sommergerli affatto, indussero i principi a trattar di concordia colla madre del loro sovrano. Ai quattordici di luglio del 1642 s'accordarono in Torino i capitoli della pace tra Madama Reale ed i cognati. La duchessa venne da quelli riconosciuta tutrice e reggente degli Stati di

Savoia e di Piemonte, con ciò però che eglino avessero voce nel consiglio di Stato, e fosse il cardinale Maurizio luogotenente del duca nella contea di Nizza, e il principe Tommaso nelle provincie d'Ivrea e di Biella. Per una convenzione speciale fra Madama e il cardinale, fu stipulato il costui matrimonio colla principessa Lodovica Maria sua nipote, figliuola di Madama, che aveva quattordici anni ed egli cinquanta. Deposto l'abito ecclesiastico, contrasse Maurizio l'unione colla giovine nipote, che obbedì sospirando. Poi coll'astuzia e colla forza aperta liberaronsi i due principi dalle truppe spagnuole, aiutandoli in questa bisogna i Francesi, dal cui re vennero ricevuti nella sua protezione e grazia. Respirò il travagliato Piemonte, e più rallegrossi quando addì 18 di giugno del 1648, essendo il giovine duca Carlo Emanuele all'età pervenuto di quattordici anni, la madre gli rimise l'autorità sovrana nella città d'Ivrea in presenza dei grandi corpi dello Stato, colà a tal fine congregati.

CARLO EMANUELE II

La guerra continuò in Italia molesta e crudele senza cose degne di memoria, sinchè il trattato *de' Pirenei*, conchiuso nel 1659 tra Francia e Spagna, la terminò, ristabilendo le cose dell'Alta Italia sul piede del trattato di Cherasco. Il duca Carlo Emanuele trovandosi finalmente padrone di sè dopo un così terribile rimescolamento di cose, attendeva a ristorare le piaghe cagionate

a' suoi Stati dalla guerra civile, quando, correndo l'anno 1653, il fanatismo religioso, peste abbominevole dei tempi di cui parliamo, fu vicino a destare in Piemonte un immenso incendio. Vivevano assai quietamente i Valdesi, seguaci delle dottrine che ei dicono esser quelle dei veri cristiani ai tempi della primitiva Chiesa di Gesù Cristo, nelle loro valli sopra Pinerolo, e lungo tempo ancora vi sarebbero vissuti, se un uomo torbido ed ambizioso non fosse sorto tra loro, il quale perchè il mondo parlasse di lui non dubitò di esporre i suoi consorti all'ultima ruina. Fu questi il ministro, ossia pastore valdese Giovanni Leger. Cominciò egli dall'insinuare ai valligiani che il governo piemontese li voleva estirpare, e che era necessario dar di piglio alle armi per provvedere alla propria conservazione e vieppiù distendere i loro territorii e liberarsi dai vincoli in cui erano tenuti. Questi vincoli in ciò consistevano, che i Valdesi non potevano possedere, predicare ed aver templi se non fra certi e prefissi limiti, e dovevano ricevere fra loro missioni cattoliche per convertirli. Un fatto iniquo e da non mai abbastanza biasimarsi, aspreggiava inoltre i Valdesi, ed era che frequenti succedevano i furti di fanciulli fatti dai Cattolici per convertirli. Questa barbarie e gl'incentivi del violento Leger furon cagione che nel marzo del 1653 gli abitanti della terra del Villaro cacciassero a furia di popolo i cappuccini dal loro convento ed incendiassero, cosa enorme, questo e la chiesa, mentre pei patti convenuti tra i principi di Savoia ed i Valdesi, potevano i cappuccini in quelle terre abitare, celebrare la messa e predicare. Per castigare gli autori dell'incendio il duca inviò il conte Tedesco con truppe al Villaro. Seguirono

alcuni fatti sanguinosi tra i ducali e gli abitanti, aiutati da altri Valdesi venuti dai luoghi circostanti. Poco appresso venne concluso un accordo, ma fu di breve durata. Il 25 di gennaio del 1655 l'auditore ducale Andrea Gastaldo ingiunse ad ogni capo di casa valdese che abitasse o possedesse beni nei luoghi e fini di Luserna, San Giovanni, la Torre, Fenile, di cui avevano barbaramente ucciso il parroco, Campiglione, Bricherasio e San Secondo, di dovere fra tre giorni abbandonare e ritirarsi dai detti luoghi con trasferirsi negli altri luoghi tollerati, che erano Bobbio, Villaro, Angrogna, Rorà e contrada de' Bonetti. Era intimata pena della vita e confisca delle case e beni esistenti fuori d'essi limiti a chi non obbedisse, a meno che fra venti giorni non avessero provato d'aver abbracciata la religione cattolica, o d'aver venduto i medesimi beni a cattolici. Di più, non dovevano i Valdesi opporsi nei luoghi tollerati alla celebrazione della messa. Obbedirono dapprima i religionarii, per quanto fosse crudele cosa il dovere le intiere famiglie, non eccettuate le donne, i vecchi, i fanciulli e gl'infermi, abbandonar fra tre giorni le loro dimore e trasferirsi in altri luoghi, la maggior parte inospiti e quasi inabitabili in quell'eccessivo rigore d'inverno. Ma l'obbedienza non fu lunga, perchè tornarono. Supplicarono il duca Carlo Emanuele permettesse loro di starsene, essendo quei luoghi e quelle dimore accordate con loro dai precedenti duchi. Fu loro risposto che niuna concessione di tal sorta era vera; tuttavia mandassero deputati autorizzati in debita forma a trattare per vedere come si potessero comporre le moleste differenze. Mai non li mandarono, conciossiachè non volessero convenire, ed il Leger soffiasse

di nascosto nel fuoco. Ginevra, alla quale si raccomandarono, rispose obbedissero al duca loro legittimo sovrano. I cantoni di Zurigo, Basilea, Sciaffusa ed Appenzello scrissero in loro favore a Carlo Emanuele. Anco una volta, per mezzo del priore Marcaurelio dei conti di Luserna, tentò il governo di mansuefare gli animi. Non vi riuscì, sicchè fu forza venire allo sperimento crudele dell'armi. Il marchese di Pianezza fu mandato con truppe nelle valli, e sconfisse i Valdesi alla Torre dopo ferocissima battaglia. Eglino, ristrettisi tutti insieme e governati da due capi di disperato valore, Janavel e Jayer, affrontaronsi per tre giorni di seguito coi ducali sulle creste dei monti di Bricherasio, di San Giovanni e d'Angrogna. Al terzo dì i soldati del Pianezza riuscirono vittoriosi. Al Prato della Torre parimenti ebbe luogo una furiosa mischia, in cui i montanari restarono perdenti. Dall'una e dall'altra parte fatti atroci e piuttosto degni di fiere che d'uomini, si compierono. Tali sono sempre le guerre di religione, non volendo gli stolti uomini comportare che altri adori Iddio in quel modo che più gli attalenta. Increbbe alla civile Europa la carnificina delle valdesi valli, i principi protestanti s'intromisero a beneficio delle infelici popolazioni, ed i Cantoni evangelici della Svizzera mandarono per intercedere, come mediatore presso il duca, il colonnello de Witz. Anche Oliviero Cromwell, protettore d'Inghilterra, spedì per lo stesso fine a Torino il cavaliere di Morland, e poco appresso il signor Donning. Oltre a questi vennero per parte dell'Olanda il sig. Wanommeran, e per parte degli Svizzeri quattro principalissimi magistrati della Confederazione. Il potente Luigi XIV re di Francia, entrato ei

pure mediatore nella scabrosa faccenda, ordinò al sig. di Servient, suo ambasciatore presso il duca Carlo Emanuele, di adoperarsi per un accordo. In Pinerolo succedettero solenni conferenze, frutto delle quali fu la patente data dal duca addì 18 agosto del 1655, che ricondusse la calma nelle valli. Nuovo incendio s'accese negli anni 1663 e 1664, cagionato dalla prepotenza del conte di Bagnolo, governatore di quella provincia. Di nuovo usossi il ferro, di nuovo la crudeltà, di nuovo le misere valli risuonarono di gemiti e di strida. Bisognò che le potenze vi mettessero all'ultimo un'altra volta la mano. Carlo Emanuele pubblicò una nuova patente, per cui confermata quella dei 18 agosto del 1655, spiegò meglio il capitolo quinto, la cui interpretazione era stata l'origine dei nuovi turbamenti.

A cagione di confini e per pretensioni di pascoli e rapine di bestiami erano insorte acerbe differenze tra i valligiani della Briga e que' di Triora, i primi sudditi del duca, i secondi della repubblica di Genova. Il re di Francia le fece sopire (1671) mediante un trattato concluso tra la repubblica e il duca. Ma gli animi dell'una e dell'altra parte erano esacerbati, ed essendo quei di Rezzo corsi sui territori di Genova, altra piccola terra alpestre, situata sulle alte ripe dell'Aroscia e di dizione piemontese, s'aperse la fonte di una cruda ed arrabbiata guerra tra Genova e Piemonte. Il barone di Lavaldigi, ministro delle finanze del duca, per un'avidità di fisco contribuì più di tutti a sprofondare la sua patria in un abisso di calamità e di pianto. I sali dal mare al Piemonte facevano la strada di Nizza, assai lunga ed aspra pel colle di Tenda: il ministro la voleva aprire per la più breve

e facile da Oneglia. Un tal proposito era impedito dal villaggio di Pornasio, che appartenendo alla repubblica genovese si frapponeva per via. Facendo diventare piemontese Pornasio, conseguiva Lavaldigi il suo intento. Di qui una guerra crudele, in cui il duca cedendo a insani consigli, vide poi oscurato il prestigio della bandiera sabauda ed i suoi popoli rovinati e sanguinosi.

Il possesso di Genova fu sempre agognato dai principi di Savoia. Noi abbiamo più indietro raccontato l'infelice guerra mossa alla repubblica da Carlo Emanuele I unito ai Francesi nel 1625. Questa volta parimenti movendo l'armi contro Genova, non fu soltanto intendimento di Carlo Emanuele II di conquistare l'umile Pornasio e vendicare un affronto, ma di far sua ben anco la patria famosa di Andrea Doria. A tal fine, oltre al servirsi della forza palese, imitò il celebre suo avo; poichè, come questi aveva fomentato la congiura del Vachero, così egli fomentò quella di Raffaele della Torre, giovine patrizio genovese di corrotti costumi e d'incredibile audacia. Per loro fortuna scopersero i Genovesi la trama del Della Torre, ed il novello Catilina fuggì, riparando in Piemonte, da quel supplizio che in patria lo attendeva.

L'esercito ducale, retto dal conte Catalano Alfieri, egregio soldato, entrò nel Genovesato dalla riviera di Ponente nel giugno del 1672, ed in più scontri colle truppe della repubblica, rette dal valoroso Ristori còrso, mostrò perizia e valore squisito. Una trama ordita per aver nelle mani Savona non riuscì ai ducali. L'arte di guerra eccellente e la fortuna secondarono il Ristori per modo che alla giornata di Castelvecchio fu il conte Alfieri, malgrado prodigi di bravura da lui fatti, rotto con gran

perdita di genti dal còrso duce. Alla notizia di questa catastrofe pianse il Piemonte, scemo di tante vite, e poche furono le famiglie nobili che non avessero a deplorare un congiunto. I pazzi ed ingiusti promotori della guerra, per escusare se stessi, accusarono l'incolpabile Alfieri che morì in carcere, ed il marchese di Livorno che fu mandato in esilio.

Il re di Francia, il quale nel corso di questa guerra erasi mostrato propizio anzichenò a Carlo Emanuele, essendo state in lui rimesse le differenze dalle due parti guerreggianti, pronunciò il 18 gennaio del 1673 il lodo, riconducendo le cose al loro stato primiero, ed eleggendo l'università di Ferrara, cioè i suoi dottori di legge, perchè sentenziassero sulle differenze tra i luoghi di Genova e Rezzo, tra i luoghi d'Ormea e della Pieve per la giurisdizione delle Alpi di Viozenna, e tra Briga e Triora, non escluso Pornasio.

Tanto era stata accanita la lotta tra Piemonte e Genova, che ambi non rifuggirono dal muovere banditi ed assassini ai danni reciproci. Genova aveva assoldato il Turco, Piemonte un Sebastiano, ambidue terribili masnadieri. I due birbanti però si rispettavano a vicenda, e solo incrudelivano sulle sgraziate popolazioni.

Due anni dopo venne a morte il duca Carlo Emanuele II (12 giugno 1675), lasciando della sua moglie Giovanna di Savoia (in cui si estinse il ramo di questa Casa stabilitosi in Francia sotto il nome di Savoia-Némours) un solo figliuolo, Vittorio Amedeo II; ma siccome egli era ancora in minore età, così Giovanna assunse la reggenza, alla quale con sommo consentimento aderirono i magistrati ed i popoli.

Fu Carlo Emanuele II principe magnifico per natura, testimonii il palazzo Reale, la cappella del San Sudario, la Veneria, il palazzo Carignano, il collegio dei Nobili e parecchie chiese di Torino. Condusse a termine i castelli di Mirafiori e di Rivoli, opere d'Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, rabbellì il Valentino, opera della madre Cristina, istituì una Società letteraria ed un'Accademia di pittura, chiamò illustri dotti all'Università di Torino, cominciò l'Arsenale, finì la chiesa di S. Lorenzo. Opera sua sono pure i portici di Po, e, romana impresa, la galleria delle *Echelles* sulla strada che da Ciamberì metteva a Lione. Prima che il duro sasso fosse quivi vinto dall'arte forte e paziente, il sentiero era per modo stretto fra le alte rupi, e precipitoso, tanta e sì pericolosa era l'iniquità del sito, che i muli carichi non vi potevano passare, ed era d'uopo scaricarli e trasportare per via di macchine le balle delle merci da una roccia all'altra. Ma dopochè, per provvidenza di Carlo Emanuele II, il fianco delle quasi intrattabili Alpi era stato in questo luogo rotto, aperto e ridotto ad uso comodo d'uomo, non solo con sicurezza ma con più facilità che in altre più piane parti si valicava. Un'altra difficoltà restava a superarsi, ed era di trovar via fra le ripe senza via dell'inabissato fiume Guier. Colle mine e coi picconi si ruppe il sasso, si sostenne con terrazzi, si assicurò con appositi muri, e fu aperto il varco agli uomini ed ai cavalli là dove non erano mai passate che aquile e camosci (Botta).

Primo fra i nostri sovrani Carlo Emanuele II ridusse a forma francese la Corte, che da Emanuele Filiberto era stata ordinata alla spagnuola. Amò egli grandemente i

piaceri: pure non poco migliorò l'amministrazione generale dello Stato. Per cagione del regno di Cipro, soggetto di lunghe contese d'inchiostro colla repubblica di Venezia, ottenne dall'imperatore il titolo d'*Altezza Reale*. La milizia, cui nel 1671 diede abiti uniformi, regolandone gli stipendi e le promozioni, fu da lui riordinata, congedando tutta la soldatesca forestiera, gli Svizzeri eccettuati.

Tanto maggior lode meritano perciò le opere insigni fatte dal principe, in quanto le fece in un regno non lungo ed in paese disertato dalla guerra.

Neppure trasandò il lustro della sabauda bandiera e gl'interessi della civiltà europea, avvegnachè dopo essersi rappaciato con Venezia nella faccenda del titolo regio di Cipro, inviò in di lei aiuto (1661) due reggimenti nella guerra famosa di Candia contro i Turchi. La repubblica si mostrò gratissima al duca; ed al marchese Villa, illustre generale piemontese, che con permesso del suo sovrano erasi nell'aprile del 1665 trasferito a Venezia per offerirsi, fu conferito il capitanato generale delle fanterie veneziane con cinquemila ducati di paga, colla prerogativa, non solita a darsi che ai principi ed ai generali insigni, di non riconoscere per superiore che il capitano-generale della Repubblica, e nel caso in cui le sue operazioni avessero ad essere giudicate, di non poterlo essere da altri che dal Senato. Il chiaro guerriero condusse con sè nella lontana isola, a combattere contro lo stendardo del falso Profeta, il suo cugino marchese Francesco Villa, il conte di Lagnasco suo nipote, il conte Saluzzo di Monterosso, il cavaliere Arboriò, Francesco Pusterla, Alessandro Negri, l'ingegnere Giangirolamo

Quadruplano, il conte di Brusasco, il conte Amedeo del Pozzo, Francesco Bay ed il cavaliere Gian Amedeo Asinari.

VITTORIO AMEDEO II

Il perspicace principe di Casa Savoia, che agli Stati aviti aggiunse un regno italiano, e fu chiamato non più *duca*, ma *re*, incominciò il viver suo fra turbolenze interne, le quali furono come il presagio degli avvenimenti memorabili, fra cui si sarebbe poscia ravvolto. Fanciullo era ancora Vittorio Amedeo sotto la tutela della madre Giovanna, principessa di mite animo, che cercava di tenersi amico il potentissimo re di Francia Luigi XIV, quando il superiore Piemonte fu messo a soqquadro e a sangue dall'insurrezione dei Mondoviti. Di essa deve soprattutto essere accagionato il duro e prepotente ministro di finanza barone di Lavaldigi, quel medesimo che pel possesso dell'umile villaggio di Pornasio a motivo di sale aveva già mandato il Piemonte ed il Genovesato a ferro e a fuoco. I Mondoviti, genti di spiriti assai vivi, che pretessevano antichi privilegi convenuti colla Casa di Savoia quando ad essa si diedero, ed ai quali quei principi avevano consentito, stavano di mal animo verso il governo per la gravezza quasi insopportabile delle tasse, e temevano di dover ancora essere gravati della gabella del sale, da cui erano allora esenti. Nè i soli Mondoviti strillavano per le tasse, chè tutto lo Stato era pieno di lamenti contro di quelle e contro gli appaltatori, di cui

maravigliosa era la durezza e la spietatezza nel riscuotere. Pigliando pretesto da un'improntitudine del feudatario di Villanova, luogo poco distante da Mondovì, quei cittadini si sollevarono (4 agosto 1680). Il governo mandò truppe nella scompigliata città, e v'impose la gabella del sale. Vi si sobbarcarono le comunità della provincia; ma i montanari di Montaldo, luogo alpestre, nascosto nella concavità d'una montagna scoscesa, protestarono di volere piuttosto restar sepolti nelle proprie ruine che accettare una sì insolita gravezza, e proruppero alle armi. Molto sangue di Montaldini e di soldati ducali fu sparso su quelle rupi, molte crudeltà vi furono d'ambe le parti commesse. Chiesero allora i Montaldini perdono al principe della ribellione in cui erano incorsi, e l'ottennero mediante un pubblico atto di penitenza nella piazza pubblica di Mondovì. Ma un ordine di Torino perchè tutti i Mondoviti avessero a consegnare le armi, cagionò nuovo insorgimento per parte loro con novella effusione di sangue. Vinsero le truppe regolari, e le popolazioni ne dovettero soffrire le insolenze e le rapine: grosse taglie vennero imposte ai luoghi che più avevano dato fomento ed aiuto ai perturbatori, e di questi alcuni furono dati a morte dal carnefice.

L'ingordo fisco, bestia delle più rapaci che mai abbiano esistito, non ammonito da casi tanto lagrimevoli, al giungere dell'anno 1682 buttò fuori la pericolosa parola di *sale*. Il popolo, sollevatosi a furia, mandò per la peggiore e sale e gabellieri e stadere. Il nome di *salnista*, ossia di persona che consentiva al sale, esponeva chi ne era tacciato a persecuzioni e a vendette da parte de' suoi compatrioti.

Durante cosiffatto tramestìo, poco mancò non si colorisse un profondo disegno di Luigi re di Francia, consistente nell'ammogliare il giovine duca Vittorio Amedeo colla infanta di Portogallo, figliuola del re don Pietro, ed unica erede di quella corona. Allontanando Vittorio da' suoi Stati, sperava Luigi XIV di poterli un giorno far suoi. Già la pratica era stata condotta tanto avanti, che l'equipaggio del duca era giunto a Grenoble, quando si scoperse in Piemonte una intelligenza, indirizzata al fine d'impedire che il duca partisse. La primaria nobiltà ne era a capo. Il popolo di Torino, affollatosi alle porte del palazzo ducale, chiese con grida, strepiti e minacce che il duca non abbandonasse l'avito suo Stato. Brevemente, Vittorio Amedeo rimase co' suoi sudditi, ed il matrimonio non ebbe effetto, avendo la corte di Portogallo restituita la fede data (1682). Più fortunato fu il monarca francese nel trattato da lui introdotto col duca di Mantova per mettere presidio francese in Casale di Monferrato. Dato il passo dalla duchessa di Savoia, i Francesi partiti da Pinerolo andarono ad occupare la piazza loro ceduta. Il Piemonte si trovava pertanto tra Milano spagnuolo, Pinerolo e Casale francesi, non lieve pericolo per la sua indipendenza. La duchessa, da questi casi atterrita, pensò che il dar nuovo perdono tranquillerebbe stabilmente la provincia del Mondovì. S'ingannò, perchè i Mondoviti trascorsero ad altra sollevazione. Era questa una molestia, che poteva forse avere conseguenze funeste per la dinastia, se non si faceva cessare. Addì 30 di novembre del 1684, il duca Vittorio Amedeo, che già da più di tre anni era uscito dall'età minore, disse voler regnare, e fe' cessare la reggenza di sua madre Gio-

vanna. Le speranze dei Piemontesi si rinfrescarono. Il giovane Vittorio, inclinato per natura agli atti forti e generosi, risolse di andare a vedere da per se stesso che cosa si volessero gli ostinati Mondoviti, e se oserebbero rivolgere le armi contro la regia persona. Perciò si trasferì a Mondovì, il cui popolo lo accolse con clamorosa allegrezza. La presenza del Sovrano e le armi da cui era accompagnato fecero posare i moti della travagliata provincia, consentendo per allora il governo a non parlare di sale. Però l'incendio divampò nuovamente nel 1698 e nel 1699, quando di sale si tornò a discorrere.

Il seguente anno 1686 vide cosa oltre ogni dire lagrimevole. Luigi XIV aveva mosso ai protestanti di Francia, che tranquilli se ne vivevano, e dati alle industrie ed ai commerci onde arricchivasi il regno, una ferocissima persecuzione, nota col nome di *Rivocazione dell'editto di Nantes*, il quale aveva data la libertà di coscienza a que' religionarii. Sperava Luigi di placare in tal modo Iddio, cui certo non dovevano piacere le sue libidini. Poi, temendo che i protestanti del Delfinato, fuggendo le carceri e le galere di Francia, nelle contigue valli dei Valdesi trovassero ricovero ed asilo, intimò al duca di Savoia cacciasse i Valdesi dal Piemonte. Tentò Vittorio di mitigare il re, ma non ne fu nulla, avvegnachè Luigi rispose che se il duca non faceva da sè, avrebbe fatto egli. Venne perciò ordine da Torino, che fosse abolito il culto valdese, che i predicatori fossero esiliati ed i tempii demoliti. A tanta tempesta diedero i Valdesi disperatamente di piglio alle armi, e si posero ai varchi delle aspre loro montagne. Bisognò che le truppe ducali movessero a domarli. Reggimenti francesi, inviati dal re

Luigi, s'unirono ad esse. Molto sangue fu sparso in val di Luserna, e più in Angrogna. Vinsero le milizie disciplinate, ed i Lusernini partirono divisi in due colonne, que' di San Martino in una sola, avviandosi alla volta dell'ospitale Svizzera, dove trovarono fra genti di eguale credenza compassione, tutela e sicurezza.

Il re di Francia aspirava, nè se n'infingeva, alla monarchia universale. I principi d'Alemagna e gli Olandesi erano da lui superbamente aspreggiati; in Inghilterra se la intendeva col re Giacomo Stuardo, monarca tanto inviso a quella nazione, che, correndo l'anno 1688, fu con generale consentimento balzato dal trono e cacciato in esilio, sostituendogli Guglielmo principe d'Orange e statolder d'Olanda, di lui genero, nel quale ammiravansi prudenza e valore non comuni, e fermo proposito di non violare le antiche libertà inglesi. Già già romoreggiando le armi per tutta Europa, ed avendo l'esercito francese, retto dal celebre maresciallo di Turenna, devastato in ispaventoso modo cogli incendi il Palatinato, provincia dell'elettorato di Baviera, fu richiesto il duca Vittorio Amedeo dal re Luigi di unirsegli in lega contro l'Austria e la Spagna. In grave difficoltà versava il duca, prima perchè lo star neutrale non gli sarebbe stato consentito dalle potenze guerreggianti, poi perchè il dichiararsi per l'Austria avrebbe dato luogo a qualche terribile risentimento del re Luigi, che essendo padrone di Pinerolo e delle valli di Fenestrelle e d'Oulx, e tenendo presidio in Casale, stringeva da due parti fra le proprie forze gli Stati di Casa Savoia. Per la qual cosa Vittorio, già trattato con grande alterigia dal Louvois, primo ministro di Francia, represse internamente lo sdegno, e mentre as-

sicurava la Francia di voler immutabilmente attenersi alla neutralità e dare il passo agli eserciti francesi, quando da amici fossero passati, teneva pratiche secrete coll'Austria, dalla quale non era dubbio avrebbe ottenuto condizioni egregie. Una riflessione qui soccorre naturalmente al pensiero, ed è che i grandi di questo mondo, i quali pure sono talvolta costretti di appigliarsi ai più disperati spedienti, sebbene lor non manchino baionette e cannoni, dovrebbero nelle occasioni compassionare i piccini quando versano nei guai.

La Francia aveva in Torino e nella stessa corte di Vittorio Amedeo spie ben trattenute. Ciò sapeva l'oculato duca, laonde nell'inverno del 1690 si trasferì a Venezia col pretesto di godervi il carnovale, festosissimo in quella città più che in ogni altro luogo. Colà trovavasi di già il duca di Baviera per trattare dell'alleanza di Vittorio coll'Impero. Tra le feste e le pazzie del carnovale i due principi negoziavano. Siccome il sig. di Rebenac, ambasciatore di Francia a Torino aveva accompagnato Vittorio a Venezia per cagion d'onore, com'ei diceva, ma veramente perchè sospettava di qualche cosa, Savoia e Baviera si servivano, per le comunicazioni reciproche, di un frate, persona tra il divoto e il buffone. Il 4 giugno convennero di una lega offensiva e difensiva tra Vittorio, l'Imperatore e l'Impero germanico. D'altra parte, l'ambasciatore francese stava all'erta. Egli fece tastare il frate, che briccone essendo, rivelò ogni cosa pel prezzo di duecentomila lire, e diede copia del trattato. La cosa fu sentita acerbamente dalla Francia, ed il maresciallo Catinat venne inviato in Piemonte a capo di formidabili schiere con mandato di piegare Vittorio Amedeo a vo-

lontà di Francia, o di fare al Piemonte quanto si era fatto al Palatinato, se il duca subitamente non s'inchinasse ai voleri di Luigi. In questa tremenda alternativa, il duca, espertissimo negoziatore, tenne a bada con parole il maresciallo, finchè sentendo il romoreggiare dei Tedeschi e degli Spagnuoli che dalla Lombardia accorrevano in suo aiuto, si levò la maschera, e dichiarò guerra alla Francia. Cuoceva infinitamente al buono e virtuoso Catinat di dover eseguire i barbari ordini di Louvois, ma bisognò obbedire. Gl'incendii distruggevano i villaggi e le terre, la violenza univasi all'insulto, la libidine alla rapina, chi non obbediva era messo a morte. Ciò ordinava un re che s'intitolava *maestà cristianissima*. Dopo alcuni volteggiamenti, la cosa si ridusse tra Vittorio Amedeo, rafforzato dal principe Eugenio di Savoia, che guidava ottomila imperiali, ed il maresciallo francese nelle pianure di Staffarda tra Pinerolo e Saluzzo. Il 18 d'agosto del 1690 fu quivi combattuta una famosa giornata con disavvantaggio degli alleati, che vi perdettero quattromila uccisi, mille ducento prigionieri, mille cinquecento feriti, undici cannoni, quantità di bandiere. Dei Francesi mancarono mille guerrieri uccisi o feriti. I vincitori ricominciarono più feroci che mai le devastazioni e gl'incendii: i tempi dei Vandali e degli Unni parevano ritornati. Il maresciallo Catinat scriveva a Louvois: *Ei bisognerebbe pure aver compassione di questi infelicissimi popoli del Piemonte*. Ed il crudele ministro rispondeva: *Voi domandate che s'ha da fare! bruciare, poi bruciare, e ben bruciare*.

Lo Stato del duca precipitava anche oltre i monti, essendosi i Francesi insignoriti della Savoia, eccettuato

Monmeliano che s'arrese più tardi, e della contea di Nizza. Vide Vittorio che i soccorsi degli alleati erano inefficaci a preservarlo dalla ruina, sicchè ripigliò le negoziazioni per ritornare in amicizia col re Luigi. L'Inghilterra e l'Olanda, cui stava a cuore che il monarca francese avesse del filo a torcere in Italia acciò non potesse far guerra più grossa in Alemagna ed in Fiandra, dissuasero il duca dall'accordo, e gli mandarono grosse somme di danari. Alcuni aiuti di truppe mandò pure l'imperatore, che aveva promesso ventimila uomini. Ruppe allora Vittorio le trattative, difese strenuamente la piazza di Cuneo, e racquistò Carmagnola. Le sue armi risorgevano, ma oltre ogni dire compassionevole era l'aspetto del Piemonte. Nell'andarsene a Carmagnola udì il duca le grida degli affamati contadini, vide i campi squallidi, distrutti e deformi. Commosso, diede per sollevare que' miseri quanto danaro aveva con sè, lo diedero gli astanti; diede di più il collare dell'ordine dell'Annunziata, risplendente d'oro e di gemme, che in quel momento portava. Sul finire dell'anno, come più sopra dicemmo, Monmeliano venne in potere dei Francesi, importante conquisto, che li rendeva sicuri del possesso della Savoia.

Sull'entrar della primavera del 1692 aveva Vittorio tra Piemontesi, Imperiali, Spagnuoli ed Irlandesi un fiorito esercito di quarantamila uomini. Catinat che ne avea la metà meno, stava a difesa dei passi di Pinerolo e di Susa. I collegati risolsero di portare la guerra nel Delfinato e nella Provenza, provincie poco munite dai Francesi, ed in principio di luglio il principe Eugenio impadronissi della città di Gap, che fu data al sacco, al fuoco,

e da capo in fondo incenerita. Così i quieti pastori delle Alte Alpi pagavano il fio pel Palatinato e pel Piemonte, fatti incendiare dal loro re. Per furore e vendetta incrudelivano i Tedeschi, per furore e per vendetta i Piemontesi gl'imitavano. Da Embrun a Gap, da Gap a Sisteron fu il paese contristato da incendii: le sponde della Duranza fumanti e dolorose. Quando poi sopraggiunse l'autunno, e si temettero le pioggie e le nevi sui monti, soffrendo i collegati difetto di viveri, ed il duca essendo caduto gravemente infermo di vaiuolo in Embrun, levato il campo voltarono la fronte all'Italia, e verso la fine di settembre giunsero in Piemonte con ricchissimo bottino: i soldati giuocavansi sulle carte i luigi come soldi.

Il maresciallo Catinat, ingrossato, ed avendo Pinerolo resistito all'assalto datogli dal duca e dai confederati, che in quattro giorni vi briccolarono più di quattromila bombe, mosse spedito contro Vittorio. I castelli di Rivoli e della Veneria furono saccheggiati ed arsi col circostante paese. Il dì 4 ottobre finalmente i due eserciti nemici si affrontarono a Marsaglia tra Torino e Pinerolo, e vi combatterono una battaglia molto sanguinosa e decisiva. La vittoria fu dei Francesi, ed i confederati vi perdettero da diecimila uomini, fra i quali più di seimila uccisi, quasi tutta l'artiglieria e trenta bandiere.

Tante disavventure indussero Vittorio Amedeo a trattare sinceramente col re Luigi. Tra il duca e la Francia fu convenuto segretamente che egli congiungerebbe le sue armi con quelle del re per far guerra all'Austria, quando questa non volesse consentire alla neutralità d'Italia. L'imperatore infatti si mise, a questa notizia, sul

protestare e sul minacciare il duca. Ma questi, non dipartendosi dall'alleanza cogl'Imperiali, e non movendo neppure le armi contro Francia, si maneggiò per modo che in tutto l'anno 1694 nessun fatto importante succedette. L'anno seguente, si trovò il duca in più dura necessità. Fu egli richiesto dall'imperatore di aiutare colle sue forze gli Austriaci all'acquisto di Casale, onde gli conveniva combattere i Francesi. Qui nacque un ingegnoso spediente di Vittorio, perciocchè con nuovo e segreto trattato convenne colla Francia, che egli, per salvare l'onore, aiuterebbe gli Austriaci in tale assedio; e il governatore francese di Casale, quando colle trincere fossero giunti i confederati sino allo spalto, proporrebbe di dare la piazza a patto che le fortificazioni della città, cittadella e castello fossero demolite ed intieramente distrutte; indi le ostilità sarebbersi sospese per cura di Vittorio. Così avvenne. Il duca con venticinquemila uomini andò alla fazione di Casale; il marchese di Crenau, governatore francese, finse di volersi difendere, poi cedette la piazza, che venne smantellata. La guerra tacque in Piemonte.

Luigi XIV, consumato da guerra cotanto ruinosa, desideroso finalmente di dar pace al regno, e non isfuggendogli l'importanza del duca di Savoia, deliberò di attaccarselo coi benefizii. Quindi nel maggio del 1696, coll'intromessione eziandio della repubblica di Venezia e del sommo pontefice Innocenzo XII, fu convenuta una lega difensiva ed offensiva tra Piemonte e Francia, da durare sino alla pace generale. La cessione di Pinerolo, ma smantellato, colle sue dipendenze sino al Monginevra, la restituzione di Susa, Nizza e degli altri paesi occu-

pati, e la rinuncia della Lombardia quando colle forze comuni fosse stata conquistata, erano il premio promesso al duca. Inoltre, Maria Adelaide sua figliuola primogenita avrebbe sposato il duca di Borgogna, figliuolo del Delfino.

Odiosa cosa sarebbe stata, se Vittorio si fosse ad un tratto avventato coll'armi contro i suoi alleati, e nemmeno era per lui scevra di pericoli, conciossiachè pieni fossero i suoi Stati delle loro forze. L'accorto duca uscì fuori con un mezzo termine. Ciò fu la proposta di dichiarare neutrale l'Italia. L'imperatore e il re di Spagna non ne vollero sentir parlare; allora Vittorio, senzachè gli si potesse apporre taccia di slealtà, unì il suo esercito a quello di Catinat e andò con lui a campo intorno a Valenza. Il ducato di Milano pericolava; quindi gli Austriaci ebbero per meglio l'accordarsi alla neutralità che di mettere a repentaglio quel ricco loro possesso, e dar comodo al nemico di occupare Milano a sua posta. In virtù pertanto d'una convenzione conclusa, Francesi ed Austriaci, riconoscendo la neutralità della penisola, promisero di ritirare le loro genti dal Piemonte, e di non menare le mani in alcun'altra parte di essa. I Francesi ed i Piemontesi si tolsero da Valenza, che già era in pericolo, i Francesi e gli Austriaci uscirono dall'Italia, gli Spagnuoli s'incamminarono verso il regno di Napoli. In tal modo terminavano le calamità indicibili del Piemonte (1696), ma per tornar fra non molto ad altra desolazione e ad altro pianto.

La pace incominciava a rimarginare tante aperte ferite, quando il duca Vittorio Amedeo dovette di nuovo rivolgere la sua attenzione alle cose di Mondovì. Non

volevano quegli audaci valligiani essere messi al ragguaglio degli altri sudditi nella bisogna delle contribuzioni. Il governo, che per la pace conchiusa e per l'amicizia di Francia si sentiva forte, risolutamente comandò che la gabella del sale fosse ordinata in Mondovì. La città e i Comuni della pianura obbedirono, si opposero quelli della montagna. Il duca mosse a quella volta con buon nerbo di truppe, e sebbene gl'insorti disperatamente si difendessero a San Quintino ed a Vico, i grossi battaglioni ebbero ragione su di loro, e Montaldo, centro della resistenza, venne atterrato per sentenza d'una commissione militare. Susseguirono i supplizii. Da ultimo, quattrocento cinquanta famiglie furono trasportate nel Vercellese, dove per provvidenza del duca vennero loro assegnati terreni uguali a quelli che avevano posseduto nel proprio paese (1699). In tal guisa fu appieno pacificata la sconvolta provincia.

Il secolo terminava male per cominciare peggio. L'Europa teneva gli occhi rivolti alla Spagna, tutti essendo persuasi che alla morte del re Carlo II, ultimo sovrano spagnuolo di Casa d'Austria, la quale si prevedeva vicina per le sue infermità, lunghe e crudeli guerre sarebbero sorte. Quattro principi miravano alla vasta e ricca monarchia, Leopoldo d'Austria imperatore di Germania, Luigi XIV re di Francia, Ferdinando Giuseppe elettore di Baviera, Vittorio Amedeo II duca di Savoia. Ciascun di loro, e massimamente l'imperatore, metteva in campo ragioni plausibili, ma si vedeva che l'avrebbe vinta colui che avanzerebbe gli altri di astuzia, di celerità e di potenza. Il re di Francia, ossivvero il duca d'Harcourt suo ambasciatore a Madrid, tanto seppe intrigare, che il re

Carlo II, con testamento di sua mano sottoscritto il dì 2 d'ottobre del 1700 nominò ed elesse, concorrendo in lui la qualità di parente più prossimo, per suo erede ed universale successore di tutti i suoi regni Filippo duca d'Angiò, figliuolo secondogenito del delfino di Francia. Mancando affatto la real casa dei Borboni di Francia, o l'ultimo chiamato salendo al trono di Francia, dovevano succedere l'arciduca Carlo, figliuolo secondogenito dell'imperatore e i suoi discendenti; mancando la linea d'Austria, era chiamata alla successione la Casa di Savoia.

Il primo giorno di novembre del 1700, il re Carlo II, oppresso da lunga infermità, passava fra i più: il suo testamento fu l'origine di una terribil guerra che arse e desolò l'Europa per lungo tempo.

Filippo con un esercito francese passò subito in Ispagna, e senza contrasti fuvvi riconosciuto re sotto il nome di Filippo V. L'America, i Paesi Bassi, la Lombardia, Napoli, Sardegna e Sicilia parimenti lo riconobbero. Ma l'imperatore Leopoldo, non comportando a niun modo che sì ricca eredità, qual era quella di Spagna, uscisse dalla casa d'Austria per essere investita negli emuli Borboni, protestò solennemente contro il testamento di Carlo II, chiamandolo invalido e nullo. Poi, unitosi in istretta lega coll'Inghilterra, coll'Olanda e col Portogallo, gelosi tutti della soverchia potenza della Casa di Borbone, inviò su d'una flotta inglese il suo figliuolo secondogenito Carlo in Ispagna. Barcellona, capitale del principato di Catalogna, accolse con entusiasmo l'arciduca fra le sue mura e gli giurò obbedienza: lo stesso fecero altri paesi della contermina Aragona, tanto che, tra per quest'entusiasmo catalano e aragonese, tra per gli eserciti inglesi

e portoghesi che entrarono ad uno stesso tempo in Ispagna, parve dovesse l'arciduca far frutto nella penisola. Nè le macchinazioni erano dall'Austria pretermesse. Tentò essa di sedurre il governatore spagnuolo di Milano, il senato e i decurioni, e di far sorgere novità in suo favore nel reame di Napoli per mezzo di varii potenti baroni. Non ne fu nulla: Milano si tenne per Filippo V, e la congiura napolitana, appena scoppiata fu repressa dal vicerè duca di Medina-Celi (1701). Carlo di Sangro, gentiluomo dei primi, e chiaro per valore ed ingegno, lasciò la testa sopra un palco nella piazza del Castelnuovo, piangendolo i Napolitani, che molto lo amavano.

Difficile assai era la condizione dei piccoli principi italiani in questa terribile emergenza. Prima ancora che Carlo II mancasse ai vivi, il pontefice Innocenzo XII (Pignatelli), antivedendo il futuro s'era sforzato di provvedere alla quiete e all'indipendenza degli Stati italiani, coll'unirli tra loro in lega. Cotali sforzi andarono a vuoto. Il suo successore Clemente XI (Albani), dopo d'avere invano ritentato di formare la lega, parteggiò pei Borboni, non però alla scoperta, per tema dell'imperatore. Come alto signore del regno di Napoli, egli non volle mai darne l'investitura nè a Filippo V, nè all'arciduca Carlo d'Austria.

La repubblica di Venezia, il granduca Cosimo III di Toscana, Francesco Farnese duca di Parma, Rinaldo d'Este duca di Modena, si dichiararono neutrali. Carlo III Gonzaga duca di Mantova, principe dato a piaceri leciti ed illeciti, minacciato dai Francesi, che a nome di Filippo V avevano occupato la Lombardia, di saccheggio e di fuoco nel Mantovano e nel Monferrato, ove non vo-

lesse ricevere presidio francese in Mantova, ed ancor più allettato dalle promesse e dall'oro che Luigi XIV largamente gli profferiva, concertò coi medesimi una scena da teatro per non incorrere, da parte dell'imperatore, la condanna di traditore, essendo i suoi Stati feudo dell'impero. Il 5 di aprile del 1701, un corpo di quindicimila tra Francesi e Spagnuoli circondò Mantova: questa, dopo qualche mostra di difendersi, s'arrese. I Francesi vi entrarono, e la tennero poi come cosa propria. Arse di sdegno a questa nuova l'imperatore Leopoldo, e pose al bando dell'impero il Gonzaga, dichiarandolo fellone e traditore. Il Mantovano andò a Venezia a sciupare fra i divertimenti i 36,000 scudi mensili che la Francia s'era obbligata di pagargli. Più tardi, perdette totalmente lo Stato.

In gravi contingenze versava il duca di Savoia. Ben ponderando le cose sue, era per lui minor pericolo che la Lombardia restasse all'Austria lontana che non ai Borboni vicini e potentissimi. D'altronde, s'egli coll'Austria s'accordava, poteva sperare acquisti sul Milanese senza perdere alcuna parte del suo Stato, laddove confederandosi con Francia poteva bene sperare qualche accrescimento di territorio verso la Lombardia, ma con perdita della Savoia e di Nizza, od almeno d'una parte di quelle. L'Austria a questi momenti era sprovveduta a guerra, mentre all'opposto gli eserciti francesi erano grossi e vicini, e potevano da un momento all'altro sobbissare il Piemonte. Vittorio Amedeo risolvette pertanto di stringersi in amicizia colla Francia in que' primi principii di guerra, ma poi dopo, quando il destro si offerisse, di ritirarsene e d'accostarsi all'Austria. Si dirà che questa

era mala fede, come se mala fede esista nelle cose politiche, in cui l'utile soltanto si ricerca. Quanti bollenti repubblicani dei nostri giorni si ammansarono ad un tratto, e volsero le spalle ai loro amici politici, quando ebbero afferrato l'ambito potere colle conseguenti ricchezze ed onori!

Il giorno 6 di aprile del 1701, il duca Vittorio Amedeo, avendo ottenuto dalla Francia e dalla Spagna promesse d'ingrandimento e il titolo di generalissimo dell'esercito d'Italia, s'alleò colle medesime. In virtù di questo trattato, Maria Luisa sua figliuola secondogenita andò sposa a Filippo V re di Spagna.

La guerra tra Austria, Impero, Inghilterra e Olanda da una parte, ed i Borboni di Francia e Spagna dall'altra, scoppiò in quattro luoghi, cioè in Ispagna, in Germania, nelle Fiandre e in Italia. Il maresciallo Catinat, supremo reggitore dell'esercito francese in Italia, mosse (correva il mese d'agosto del 1701) contro il principe Eugenio, generalissimo degli Imperiali, il quale dai monti del Tirolo era calato nei piani del Veronese per passi riputati insino allora insuperabili: impresa, la quale fu a buon diritto lodata da tutte le bocche e da tutte le penne dell'età, e paragonata a tutti i passaggi dell'Alpi eseguiti dai più famosi capitani dei tempi andati. Il celebre generale degl'Imperiali ed il non meno esperto Catinat vennero ad aspro cimento tra loro a Chiari nel Bresciano il giorno 1° di settembre: fortuna arrise agli Austriaci, malgrado la bravura dei Francesi e l'intrepidezza dei Piemontesi, il cui duca s'aggirò sempre in sulla prima fronte. L'anno seguente andò segnalato per la prigionia del maresciallo di Villeroi, che gl'intrighi di corte ave-

vano surrogato al capace Catinat, malgrado la sua insufficienza. Un parroco di Cremona introdusse di notte-tempo in quella città gli Austriaci per un acquedotto che riusciva alla canonica. Il Villeroi, destatosi e corso in piazza a quel tafferuglio, venne in potere degli Austriaci che lo inviarono prigioniero a Gratz nella Stiria. Non per ciò s'insignorirono di Cremona, da cui nel mattino stesso vennero risospinti dai Francesi. Il duca di Vandomo, egregio capitano, prese il comando dell'esercito, avendo seco il giovine re Filippo V. Questo principe aveva poco tempo prima fatto il suo solenne ingresso in Napoli, dove si fermò quarantasei giorni, ed imbarcatosi dopo, era venuto in Piemonte. Il duca Vittorio Amedeo, di lui suocero, venne ad incontrarlo in Acqui, dove una puerilità dei cortigiani di Filippo finì per indisporlo totalmente contro il genero ed i Borboni. Nel viaggio da Acqui ad Alessandria non fu ammesso nella carrozza del re, perchè era soltanto duca, ed alla cena del re in pubblico non gli fu data la sedia. Vittorio, giustamente irritato, se ne tornò a Torino.

Il duca di Vandomo ed Eugenio vennero alle mani tra loro a Luzzara nel Parmigiano addì 15 agosto del 1702. Ciascuna delle parti vi perdette da duemila morti, ed entrambe cantarono vittoria: il vantaggio però fu tutto dei Francesi.

Vittorio Amedeo viveva molto scontento dei Borboni. Egli non era generalissimo dei Francesi e degli Spagnuoli che di nome; il genero di Spagna lo aveva punto nel più vivo dell'animo colla sua alterigia; i sussidii in danaro, pattuiti nel trattato della lega, non arrivavano; superbi eransi mostrati i marescialli francesi verso di lui e dei

suoi generali. Per questi motivi sin dall'anno precedente aveva introdotto segreto maneggio col principe Eugenio per segregarsi dalla Francia ed accostarsi all'imperatore Leopoldo. Cotali pratiche vennero a cognizione del re di Francia, informatone, narrano, dalla contessa d'Orco, spia in Torino del duca di Baviera, allora deditissimo alla causa della Francia. Risolse Luigi XIV di troncare d'un colpo i dubbi, e d'indebolire Vittorio. Per suo comandamento, il duca di Vandomo disarmò ed arrestò i soldati savoiardi che erano nel suo esercito sulle rive della Secchia in numero di nove battaglioni e di altrettanti squadroni. Poscia scrisse a Vittorio, dandogli ventiquattr'ore di tempo a chiarirsi per Francia o per Austria. A queste intimazioni il duca rispose con far arrestare gli ambasciatori di Francia e di Spagna, con serrare le porte di Torino, con far prigioniero un reggimento di cavalleria francese, che prossimo a Torino passava, con guernire le fortezze, con chiamare alle armi i provinciali, con assoldare truppe, con iscrivere ai magistrati perchè infiammassero i popoli alla difesa del paese, con chiedere aiuto alle potenze alleate. Infine dichiarò guerra ai re di Francia e di Spagna, e strinse lega coll'Austria, coll'Impero, coll'Inghilterra, coll'Olanda e col Portogallo. I Valdesi, ai quali da poco tempo aveva egli conceduto il ritorno in patria, furono da lui, e con buon effetto, invitati ad armarsi contro Luigi, che così acerbamente aveva perseguitato in Francia i protestanti, ed incrudelito contro essi nelle valli ed altrove.

Il trattato colle Potenze avverse a Francia portava che il duca avrebbe in premio Alessandria, la Lomellina, la Valsesia e il resto del Monferrato, e sarebbero ricono-

sciuti i diritti eventuali di Casa Savoia al trono di Spagna.

In questo mentre lo Stato di Vittorio rovinava da ogni parte; già tutta la Savoia era stata conquistata dai Francesi, e poca speranza rimaneva di salvare il Piemonte quando il duca della Feuillade calasse dall'Alpi, e il Vandomo salisse per le rive del Po. Pure Vittorio non si sgomentava a tanta tempesta: i popoli secondavano il suo ardire. Il principe Eugenio era passato in Germania con parte dell'esercito, lasciando capo dell'armi cesaree in Piemonte il conte di Stahremberg. Per quanto questi valoroso fosse, non potè impedire che la contea di Nizza, Susa, Vercelli, Ivrea ed Aosta non cadessero in potere del Vandomo. La fortezza di Verrua resistette fortemente, ed i suoi difensori non s'arresero se non per fame dopo sei mesi d'assedio, e dopo d'aver smantellato colle mine le principali fortificazioni.

Il principe Eugenio a capo di un esercito austriaco calò dal Tirolo in Italia: ma a Cassano sull'Adda fu respinto dai Francesi, ai quali fu così fatta abilità di porre assedio a Torino, capitale ed ultima speranza del duca Vittorio Amedeo.

Munitissima era la capitale del Piemonte. Il presidio componevasi di ottomila cinquecento Piemontesi e di mille cinquecento Tedeschi, retti tutti dal generale conte Daun, esimio soldato. L'ingegnere Bertòla dirigeva i lavori di fortificazione, il Conte Solaro le artiglierie. I cittadini, divisi in isquadre e in battaglioni, secondavano volenterosi le truppe. Ogni età, ogni sesso s'affaticava nel recar terra e fascine. I cavalli di lusso e delle carrozze delle dame adoperavansi nel portare le some o nel condurre le carrette.

Questi apparecchi furono curati dal duca in persona. Domandatogli dal maresciallo francese dove fosse il suo quartiere per risparmiarlo dalle bombe, rispose, tirasse pure ove volesse, chè il suo quartiere era sui bastioni. Indi con una schiera dei più svelti soldati uscì da Torino, e per le campagne andava volteggiandosi, mentre già il nemico si era messo intorno alla città, opprimendo in ogni luogo le piccole squadre francesi o coloro che sbandati andavano alla busca cercando viveri. Sotto Saluzzo successe un combattimento assai fiero, e il duca corse gran rischio della vita.

Il duca della Feuillade stringeva sempre più la città: le sue forze sommavano a settantotto battaglioni ed ottanta squadroni, quarantamila ottimi soldati in tutto: i mezzi di oppugnazione consistevano in centoventotto cannoni dei più grossi, in cinquanta mortai ed in immensa copia di bombe, palle e granate. Abbondavano nel campo farine per due mesi, ed in Susa avevano adunato settantamila sacchi di frumento.

Il metodo adottato dal generale francese per riuscire nel suo intento fu di cingere Torino d'un doppio ordine di trincee, delle quali l'uno servisse contro gli assediati, l'altro contro chiunque si attentasse di recar loro soccorso. Per alcune settimane lavorarono i Francesi in silenzio nelle trincee avvicinandosi passo passo alle fortificazioni. Ma quando vi furono dappresso, allora cominciarono una fierissima tempesta colle artiglierie, cogli assalti e colle mine.

L'infernale grandine dei proiettili durò tre mesi: non per questo cittadini e soldati si disanimarono. La resistenza continuò indomabile. Botti piene d'acqua erano

pronte qua e là per ispegnere gl'incendii; erasi tolto il lastrico alle vie, le case si erano puntellate e coperte di terra. Il popolo, confortato dalla religione, sprezzava pericoli e disagi: l'affetto al principe, la speranza dei soccorsi lo confermavano nell'eroico proposito di difendere la patria. Il venerando arcivescovo Vibò pregava il Dio degli eserciti nel tempio di S. Giovanni, il filippino Sebastiano Valfrè, anima santissima, confortava i feriti e i morenti. Incessante il concorso del popolo alle chiese, ove stava di continuo esposto il Sacramento. I fanciulli dell'Ospedale di carità andavano a squadre al lavoro delle mine, ove, quando alcun di loro rimaneva estinto, trattone fuori a stento il piccolo cadavere, se lo caricavano in ispalla, e lo portavano a seppellire. Il municipio, per cura del quale erasi raccolta immensa copia di vettovaglie, soccorreva ai bisognosi.

Le opere esterne essendo venute in potere dei Francesi dopo accanita contesa, eransi ridotti i difensori a difendere i bastioni, la mezzaluna della cittadella e l'opera a corno di porta Susina. Quivi succedevano fatti di disperato valore, poichè la mischia era corpo a corpo, mentre i cannoni di sopra fulminavano e di sotto il terreno minacciava per le mine e contromine. Avveniva talora che il fuoco d'una mina separasse assediati e assedianti, talora li riunisse per sempre travolgendoli nell'abisso.

In questo mentre gli assediati, omai ridotti alle strette ed abbisognanti di pronto ed efficace soccorso, si rinfrancarono e bene sperarono della patria all'udire che il principe Eugenio già era giunto a Voghera, accorrendo in loro aiuto. I Francesi all'incontro ordinarono un nuovo

assalto pei 30 d'agosto (1706): volevano essi compiere la tenace impresa prima che novelle forze si aggiungessero al nemico. Ma ai 29 poco mancò non conseguissero per sorpresa ciò che agognavano procurare coll'armi. L'eroico fatto di Pietro Micca sventò il loro disegno. In quella notte cento granatieri francesi riuscirono nel fosso della piazza senz'essere veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia, ed accostaronsi alla porticciuola della cortina per opprimervi la guardia esterna, ed occuparne l'entrata. Il luogo era stato minato prima pel caso di un assalto generale: ma la mina benchè carica non era ancora munita del necessario artifizio, onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi. Grave e imminente era il pericolo. Un ufficiale ed un soldato minatore per nome Pietro Micca della terra d'Andorno nel Biellese, stavano intenti all'opre nella galleria della mina nell'atto stesso che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza, se i nemici s'impadronivano di quell'entrata, poichè difatti per essa aprivasi l'adito nell'interno del recinto. Già la guardia sorpresa e sopraffatta dal numero era andata dispersa; già i granatieri francesi, crescendo d'ardire e di numero, rotto il primo cancello di quella sotterranea via, scuotevano il secondo, ultimo e solo ostacolo che restasse, e provavansi di schiantarlo colle scuri, colle leve e coi conii. Il minatore Pietro Micca, voltosi in quel supremo momento all'ufficiale che gli era vicino: *Salvatevi*, disse, *salvatevi. Io ho deciso di consacrare questa mia vita alla patria. Solo siano da voi raccomandati a chi comanda i miei figliuoli e la mia moglie*. Indi, veduto l'ufficiale in sicuro, diede fuoco alla mina, e tre compagnie di granatieri francesi e una bat-

teria di 4 pezzi saltano in aria, e insieme con loro Pietro Micca. Il costui corpo fu trovato sotto le rovine della mina, ed a poca distanza dal fornello. Qual premio fu poi concesso alla famiglia di Micca? v'è da arrossire al dirlo. Le fu statuita una pagnotta di pane soldatesco in perpetuo! Ma Micca era di nascita plebeo, e l'aver salvato la dinastia e la patria fu perciò tenuto poca cosa. Sotto il regno di Carlo Felice fu fatto venire a Torino un suo discendente, vecchio montanaro, cui vestirono da sergente artigliere e concessero un'annua pensione. Il corpo degl'ingegneri militari fece poi coniare una medaglia in onore di Pietro Micca, ed il suo busto in bronzo venne collocato nel gran cortile dell'Arsenale con bellissima iscrizione del celebre latinista Carlo Boucheron.

Intanto il principe Eugenio si avanzava coll'esercito austriaco, invano essendosegli opposti i Francesi ai passi dell'Adige, del Mincio e del Po. Il duca Vittorio, udita la lieta novella dell'avvicinarsi del principe, mosse con seimila fanti e mille cavalli a Carmagnola ad incontrarlo. I due principi si videro e s'abboccarono la prima volta in mezzo ad un ameno prato presso a Carmagnola. Risoluti al combattere, salirono per esaminare a bell'agio il campo nemico su quella cima della collina di Torino che chiamasi Superga. Sorgeva ivi un'umile cappelletta, dedicata alla Vergine Maria. Vittorio Amedeo, ad essa rivolto, promise che avrebbe su quell'erta edificato un sontuoso tempio se vittoria avesse. Diffatti, dopo la memorabile liberazione di Torino, sorse magnifico il santuario di Superga, tomba dei Reali di Savoia.

Le schiere d'Eugenio e del duca essendosi tra loro congiunte con festose grida, passarono il Po, e con lungo

giro si avviarono verso la Dora e la Stura per pigliare i Francesi alle spalle. Le cose di questi volgevano di già alla peggio: il campo pieno di malattie, gli animi ansiosi di rivedere la patria, i generali fra di loro discordanti. Altro voleva il duca d'Orleans, altro il duca della Feuillade, altro il maresciallo Marsin. Trattavasi se si dovesse uscire dalle trincee per affrontare in campo aperto il nemico, o se pure si dovesse dentro le medesime aspettare. Questo partito così opposto all'impetuosa natura dei Francesi fu propugnato dal presuntuoso Marsin, che per finire la controversia trasse di tasca un foglio sottoscritto dal re, in cui si ingiungeva che in caso di battaglia la potestà assoluta del deliberare in lui risiedesse.

Il mattino dell'8 di settembre i confederati marciavano contro l'accampamento dei Francesi, occupando lo spazio tra la Dora e la Stura. Da più parti assaltarono le trincee francesi, e in breve la battaglia diventò sanguinosa combattendosi quasi corpo a corpo. Vittorio Amedeo, smontato da cavallo passò a viva forza il fosso coi gentiluomini del suo seguito. Indi risale a cavallo, ed a capo di un grosso corpo di cavalleria carica il nemico di fianco. In quel punto poco mancò non venisse ucciso da un soldato francese, che lo aveva già fallito una volta; ma Vittorio lo stese morto d'un colpo di pistola.

I Prussiani, retti dal giovine principe di Anhalt, dopo tre furiosi assalti riuscirono ad entrare nelle trincee dalla parte di Lucento: qui la battaglia fu oltre ogni dire sanguinosa e feroce. Nel centro, tre assalti dati dal generale Rebinder e dal duca di Savoia erano riusciti infruttuosi, quando avendo il duca d'Orleans riportato due ferite, ed essendosi ritirato dalla mischia per farsi curare, si ral-

lentò il coraggio de' suoi, e Vittorio Amedeo col Rebinder poterono spingersi dentro le trincee. Il castello di Lucento, già rovinato e presso ad essere consunto dall'incendio, fu abbandonato dai Francesi che si diedero alla fuga. Il maresciallo Marsin, trafitto da grave ferita e caduto in potere degli alleati, venne raccolto in una cascina, dove restò soffocato da una massa di polvere, che in una vicina stanza scoppiò. Lo seppellirono nella chiesa dei cappuccini della Madonna di Campagna; infelice, che colla sua ostinazione e superbia condusse a tanto esizio la sì fiorita oste di Francia.

In questo frattempo il generale Daun, comandante del presidio di Torino, non erasi rimasto inoperoso. Con dodici battaglioni di soldati d'ordinanza uscì egli dalla Porta Susina; e quando ebbe veduto le schiere di Francia disordinate e fuggenti, diede loro addosso, uccidendone gran numero. Il marchese di Senneterre, che con un corpo ancora intiero gli si volle opporre, fu da lui rotto e preso prigione. In mezzo a tanta calamità, tennero i generali francesi sulle sponde della Dora frettoloso consiglio. Ma oramai non v'era più luogo a deliberare; e le truppe, non ascoltando i capi, fuggivano a corsa e a furia verso Pinerolo. Sarebbero stati tutti passati a fil di spada dai Piemontesi e dai Tedeschi, se il conte Albergotti, generale italiano al servizio di Francia (era bolognese), non avesse bravamente protetto la ritirata alla testa di quindici battaglioni, coi quali si teneva in riserva tra il monte dei Cappuccini e la strada di Moncalieri. Tuttavia i vincitori raggiunsero il retroguardo francese alla Motta di Pinerolo, e gli fecero un male inestimabile. Di tanto esercito appena ventimila uomini ritornarono armati in Francia.

Immenso fu il bottino dei vincitori: oltre ricchissime spoglie d'ori e d'argenti, conquistarono essi circa 200 pezzi d'artiglieria, così grossi da assedio, come piccoli da campagna, 55 mortai, più di 5,000 bombe, 15,000 granate, 48,000 palle, 4,000 casse di cartocci, 80,000 barili di polvere, tutte le tende, tutti gli attrezzi, tutti gli equipaggi militari, gran numero di bandiere, 2,000 cavalli, 2,000 buoi, 5,000 muli; i prigionieri sommarono a 6,000, oltre i presi mentre fuggivano sbandati verso Pinerolo. I morti nella battaglia furono 3,000 e più, con maggior numero di feriti. Degli alleati morirono circa 2,000, con 1,500 feriti.

Le feste e le allegrezze nella liberata capitale meglio si capiscono che non si descrivano.

Il giorno stesso che i Francesi toccavano una così grave sconfitta a Torino, il loro esercito di Lombardia, capitanato dal conte di Medavì, vinceva a Castiglione Mantovano gli Imperiali retti dal principe di Assia-Cassel. Non pertanto la fortuna di Francia rovinava da ogni lato in Piemonte. Le città ritornavano all'antico sovrano, e Milano stessa, tranne il castello, che fu gagliardamente difeso dallo spagnuolo marchese della Florida, aperse le porte ad Eugenio. Tutto lo Stato di Milano riconobbe la signoria degli Imperiali, sole stando ferme Cremona e Valenza sino alla fine nell'obbedienza verso i Borboni. L'imperatore Giuseppe concesse il ducato di Milano in feudo al suo fratello Carlo, re di Spagna.

Cosiffatti rovesci indussero l'orgoglioso monarca della Francia a stipulare l'anno seguente cogli Imperiali un accordo, mediante il quale i Francesi consegnarono le poche piazze che ancora tenevano in Italia, e questa fu consi-

derata siccome neutrale. La politica francese, che nel principio del secolo XVI erasi già resa famosa con consegnare a Carlo V la migliore alleata chè ella si avesse in Italia, voglio dire la repubblica di Firenze, abbandonò pure questa volta ai risentimenti dell'Austria il Gonzaga duca di Mantova, e Pico duca della Mirandola, che s'erano gettati nelle sue braccia al cominciare di questa guerra. L'Austria, che già aveva fatto dichiarare ribelli dell'Impero i due duchi, ne confiscò gli Stati. Il duca di Mantova, rigettata sdegnosamente una pensione di 150,000 lire al mese, che Luigi XIV gli offeriva, protestò contro il tradimento, com'ei lo chiamava ed era, del gabinetto di Versailles, e andò a morir di crepacuore a Padova. Mantova fu unita dall'imperatore alla Lombardia. Secondo i patti, il basso Monferrato con Alessandria, la Lomellina e la Valsesia furono dati a Vittorio Amedeo. Il duca di Modena acquistò dall'imperatore la Mirandola al prezzo di 200,000 doppie.

Proseguendo la vittoria, gli Austriaci, sotto la guida del generale Daun, già famoso per la difesa di Torino, andarono al conquisto del regno di Napoli. Quasi nessuna resistenza opposero i Borbonici, onde il 7 di luglio del 1707 l'esercito alemanno fece solenne ingresso in Napoli fra il suono incessante delle campane, dei cannoni e delle acclamazioni della plebe lazzarona. Il conte di Martinitz, come vicerè, fece riconoscere per sovrano l'arciduca Carlo, re titolare di Spagna. Il sommo pontefice Clemente XI avrebbe dato metà della sua vita perchè gli Austriaci non fossero passati pei territorii della Chiesa, e più ancora perchè l'impresa non si fosse fatta. Ma i cannoni essendo più forti di lui, ricevette con tutti gli

onori possibili i generali austriaci al loro passaggio per Roma, e si mostrò lieto in volto, mentre il cuore sanguinava. La Sardegna e lo Stato de' Presidii non tardarono a seguitare la sorte di Napoli.

Dal canto loro, Eugenio e Vittorio Amedeo, salendo con formidabili schiere i gioghi delle Alpi marittime, portarono la guerra nel Delfinato e nella Provenza: l'ammiraglio Showel con una flotta inglese cooperava per mare. Tolone fu dai due principi terribilmente investita. Ma è più facile il tentare un'invasione in Francia che il condurla a perfezione. Tutta la Provenza levossi in armi, i viveri venivano meno nel campo alleato, il duca di Borgogna e il maresciallo di Berwick marciavano con numerosi battaglioni alla liberazione di Tolone, e le malattie, la fame e la diserzione assottigliavano le compagnie. Lasciando perciò tutte le terre di Francia, i Confederati si ridussero a campo nel Saluzzese e nel Pinerolasco. Per questa spedizione scemarono le forze alleate di 10,000 uomini, o uccisi in battaglia, o trucidati dai villani, o morti negli ospedali.

Continuava la guerra a sperperare in miserando modo l'Europa: quella ricca successione di Spagna ne era la cagione. In Ispagna la fortuna dei Borboni risorse dopo la rotta data sui campi di Almanza dal maresciallo di Berwick ai Confederati Portoghesi, Olandesi, Inglesi e Spagnuoli, che sostenevano Carlo d'Austria; altri progressi vi faceva pure il duca d'Orleans. Nell'alta Germania il maresciallo di Villars resisteva con successo agli Imperiali, e nelle Fiandre il duca di Vandomo teneva in iscacco il famoso duca di Marlbourough, generalissimo inglese. Ma funestissima riuscì ai Francesi la battaglia di Odenarda, vinta

dagli Alleati addì 11 luglio del 1708. Poi, ai 12 d'agosto del 1710 gli Austriaci, retti dal conte di Stahremberg, guadagnavano la battaglia di Saragozza, onde Filippo V fuggì da Madrid, e quasi tutta la Spagna riconobbe l'arciduca Carlo. Presto però risorgeva Filippo, avendo il duca di Vandomo rotto nel novembre dello stesso anno lo Stahremberg in grossa battaglia presso a Brihuega nell'Estremadura. Il bravo Villars inoltre, quando il principe Eugenio già si avanzava cogl'Imperiali dalla Fiandra sulla gran strada di Parigi, ruppe con brillantissima mossa a Denain (24 luglio 1711) il corpo d'esercito del conte di Albermarle. La Francia proclamò Villars suo salvatore; e questa vittoria, congiunta alla caduta del partito dei wighs in Inghilterra, dei quali era capo il duca di Marlbourough, gran partigiano della guerra, rese più inclini alla pace i Confederati, che poco prima volevano imporre alla Francia condizioni le più umilianti e le più insopportabili. S'era trattato niente meno che di costringere Luigi XIV a congiungere le sue forze con quelle dell'Impero e degl'Inglesi per obbligare il di lui nipote Filippo V a rinunciare al trono di Spagna; Luigi XIV, che aveva messo in fiamme il mondo per far regnare un Borbone a Madrid!

Come Dio volle, il giorno 11 d'aprile dell'anno 1712, giorno di grandissimo respiramento alle miserie dei popoli d'Europa, i plenipotenziarii delle Potenze guerreggianti soscrissero in Utrecht di Olanda, nel palazzo del municipio, il trattato di pace fra le due corone di Francia e d'Inghilterra. Ai 7 di settembre del 1714 poi, il principe Eugenio per l'imperatore, ed il maresciallo di Villars per la Francia, convennero in Rastadt, s'abbracciarono e de-

sinarono insieme dopo essersi più volte scontrati sui sanguinosi campi di battaglia, e così terminavasi un'immensa guerra, durata per 14 anni. Per quanto risguardava la bella e sconquassata nostra Italia, Anna regina d'Inghilterra, grande ammiratrice del valore guerriero e dell'ingegno politico di Vittorio Amedeo II, gli ottenne il possesso dell'isola di Sicilia con titolo di re. Inoltre gli fu aggiudicato il basso Monferrato e gli altri distretti già conseguiti, e la Francia gli cedette le valli di Fenestrelle e d'Oulx, ma in compenso egli rinunciò alla valle di Barcellonetta sopra Cuneo. Il declive dei fiumi segnò così le frontiere di Francia e di Piemonte. Fu eziandio riconosciuto alla Casa di Savoia il diritto eventuale di succedere nel trono di Spagna. L'Austria si ebbe Milano con Mantova, il regno di Napoli, lo Stato de' Presidii nelle marine toscane, l'isola di Sardegna e il marchesato del Finale nella riviera occidentale di Genova. Già dicemmo del ducato della Mirandola, aggregato a Modena: il piccolo principato di Castiglione delle Stiviere nel Mantovano toccò pure all'imperatore per avere il principe Francesco Gonzaga seguitato durante la guerra le parti di Francia e di Spagna. Sparirono pure gli Stati microscopici di Sabbionetta e di Bozzolo, già appartenenti a varii rami di Casa Gonzaga. Rimasero per contro in piedi il ducato di Massa e Carrara, sovranità di Casa Cibo genovese, e i principati — di Voghera, appartenente a Casa Del Pozzo piemontese, — di Monaco, appartenente ai Grimaldi-Matignon, — e di Masserano, presso Biella, appartenente ai Ferrero-Fieschi.

Vittorio Amedeo II, diventato re di Sicilia, andò a prenderne solenne possesso (21 dicembre 1713), e vi fu

accolto con maravigliose dimostrazioni di affetto e di giubilo dagli isolani. Colà dimorò un anno, dopo del quale ben sapendo come le radici della Casa di Savoia fossero in Piemonte, non in Sicilia, s'imbarcò e fece ritorno negli antichi suoi dominii, lasciando nell'isola per vicerè il conte Annibale Maffei, personaggio di grande autorità e prudenza. Questi, malgrado la sua destrezza e perspicacia, non potè poscia impedire che quei fervidi meridionali non trascorressero contro il nome piemontese ad atti sommamente nimichevoli. I baroni, affezionati alla Spagna e soliti a potere quel che volevano sotto i vicerè spagnuoli, ne furono forse cagione. D'altra parte il contegno stesso del re, piuttosto severo che aperto e lieto, non contentava. Splendido oltremodo nelle esteriorità, e quale piace a popoli meridionali, era stato il governo spagnuolo, mentre all'opposto il dominio piemontese dimostravasi anzi massaio che no. Eppure ciò che abbaglia le plebi non dovrebbe mai essere trascurato da governanti sagaci. Napoleone ai dì nostri stordiva i popoli non solo colle vittorie, ma ben anco collo sfarzo orientale della sua Corte.

Disgusti infiniti oltracciò ebbe a provare Vittorio Amedeo in Sicilia per parte del governo pontificio. Le immunità ecclesiastiche, che il ceto clericale pretendeva non fossero dal nuovo re abbastanza rispettate, diedero origine a litigi, a interdetti, a carcerazioni, ad esigli, a guai d'ogni genere insomma, che non ebbero termine se non dopo molti anni.

Ed ecco che correndo la fine d'agosto dell'anno 1717, un formidabile naviglio spagnuolo salpato da Barcellona sbarca un numeroso esercito nell'isola di Sardegna, e

sopraffatti a viva forza gli Austriaci, vi ristaura la dominazione di Madrid. Poscia sul finire di giugno del seguente anno 1718, altra flotta spagnuola sbarca trentamila uomini in Sicilia e la toglie al re Vittorio Amedeo. A questa inopinata aggressione la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda allearonsi per frenare l'ambizione della Spagna, e convennero che Vittorio restituirebbe all'imperatore la Sicilia, e che questi in compenso gli cederebbe la Sardegna col titolo regio. Sommamente incresceva al re Vittorio il doversi spogliare della Sicilia, ed altamente si dolse colle Potenze che in caso tanto grave sforzassero la sua volontà. Ma non volendo Francia, Inghilterra e Olanda partirsi dalle prese risoluzioni, fu forza a Vittorio Amedeo, per non rimanere escluso dall'accordo, aderire al trattato dei 2 d'agosto. Cagione di questo gran subuglio era il cardinale Giulio Alberoni, che nato da un povero ortolano di Piacenza, e diventato cappellano del duca di Vandomo quando questi capitanava l'esercito francese in Italia, da quel solenne intrigante che era negoziò il matrimonio di Elisabetta Farnese, figliuola del duca di Parma suo sovrano, col re di Spagna Filippo V, onde questo monarca in ricompensa lo fece ornare della porpora cardinalizia, gli conferì il ricchissimo arcivescovato di Toledo, e lo sollevò finalmente alla dignità di primo ministro di Spagna. L'Alberoni volendo illustrare il suo ministero con istrepitose azioni, cabalava in Inghilterra col partito dei tory per riporre su quel trono l'esule famiglia degli Stuardi, cospirava coi malcontenti di Francia per togliere la reggenza al duca d'Orleans, se l'intendeva col famoso re di Svezia Carlo XII per ispingerlo a' danni dell'Austria, ed era al tempo stesso

in trattative segrete coi Turchi perchè assaltassero l'Ungheria. Suo principale intento era di ritornare la monarchia spagnuola a quella potenza, che l'aveva fatta sì temuta nel secolo precedente. Ma i suoi intrighi, aggiramenti ed insidie gli suscitarono contro tutta l'Europa, che lo chiamò perturbatore universale, origine di tutti i mali. Il reggente d'Orleans mandò un esercito contro il regal cugino di Spagna, mentre le armi delle grandi Potenze si movevano esse pure alla loro volta. Allora il re Filippo tolse all'Alberoni la carica di ministro, e lo cacciò di Spagna. Cadde l'audacissimo piacentino, ma senza piangere, anzi superbo, audace e minaccioso nella disgrazia come nella lieta fortuna. La Spagna riperdette le due grandi isole testè conquistate; l'Austria, che possedeva il vicino regno di Napoli, si ebbe la Sicilia, e la Sardegna fu data a Vittorio Amedeo, dolentissimo del cambio.

Molto aveva a penare Vittorio per riordinare e migliorare il nuovo dominio. Chi parteggiava per la Spagna, chi per l'Austria, chi per lui. Il re, principe di grande esperienza, preferse la sopportazione al rigore. Spiaceva a molti la nuova parsimonia piemontese, vedendo abolite le larghezze spagnuole: ma d'altra parte scorgendo che pei migliori ordini dell'amministrazione, ridotta a maggior semplicità ed unità, maggior onestà vi era nei pagamenti che non sotto gli Spagnuoli, di leggieri s'acquetarono. I governi sempre deboli, perchè incerti, erano stati cagione che l'isola abbondasse di malandrini i quali infestavano le strade e per vendetta e per voglia di rubare. Questa peste fu scemata ora con indulti, ora con castighi. La sicurezza rinacque poi in Sardegna quando

Carlo Emanuele, figliuolo e successore di Vittorio Amedeo II, mandò addosso ai ladri ed agli assassini il marchese di Rivarolo vicerè, uomo terribile ai malfattori.

« Con molto più di alacrità e fama, scrive Ercole Ricotti, il medesimo re travagliavasi intanto a ristaurare il Piemonte, logoro da tante guerre, e formato di parti eterogenee. Antivenendo i tempi, egli cominciò l'opera, proseguita poi fervorosamente dai principi, di limitare le prerogative del clero. S'accinse pur anco a limitar quelle della nobiltà, e soppresse molte giurisdizioni, sottomise i gentiluomini ad imposta, restrinse il diritto d'istituir fidecommessi. Per recidere d'un colpo quanto il feudalismo avea di soverchio, rivocò alla corona tutte le investiture di feudi demaniali, con ordine di non rinnovarle primachè ne fossero riveduti i titoli e ne fosse stato tolto tutto che pregiudicasse l'autorità regia. Il numero dei feudi era grandissimo, l'opera pareva impossibile ad eseguirsi; ma il re la compiè in due anni. La Camera dei Conti, che vi si oppose, fu sciolta e ricostituita d'altre persone.

« La mente vasta di Vittorio Amedeo toccò con senno tutti i rami d'amministrazione, e dove non riformò di pianta, ne indicò la via. Principal sua cura furono gli studi. L'Università vagava da un sito all'altro, mancante di molte cattedre, e immersa nelle sottigliezze scolastiche. Vittorio Amedeo le diede stabil sede in Torino, innalzandole apposito e magnifico edifizio, ne accrebbe le cattedre, chiamandovi personaggi insigni da tutte parti d'Italia, ne sancì gli statuti. Riordinò gli studi secondarii nelle provincie, preponendovi un magistrato detto della *Riforma*. Fondò il *Collegio delle Provincie*, ove i giovani

più meritevoli di ciascuna provincia compiessero gratuitamente gli studi universitarii. Fondò pure il Collegio di Superga per l'istruzione superiore de' sacerdoti.

« Vittorio Amedeo ordinò i ministeri o *Segreterie*, riformò il *Controllo generale*, occhio di tutta l'amministrazione, creò le *Aziende*, organi precipui di essa, dispose le provincie sotto gl'*Intendenti*, separando il civile dal giudiziario e militare, ristaurò l'esercito e la milizia. Nel 1716 fondò il Magistrato di sanità, nel 1719 la Congregazione di carità, nel 1729 e 1730 i collegii suddetti delle *Provincie* e di Superga. Nel 1723 pubblicò le *Costituzioni* ossia il codice di leggi, nel 1728 ordinò il catasto in Savoia, nel 1730 pubblicò il regolamento di tutta l'amministrazione superiore dello Stato. Rialzò il forte di Fenestrelle, cominciò quello della Brunetta sopra Susa, opera romana, eresse la Basilica di Superga, perchè, economo nelle spese vane, era largo dispensatore in quelle che conferivano alla sicurezza od all'incremento dello Stato ».

Una vita versata sin quasi dalla puerizia fra le battaglie e le più ardue complicazioni di Stato abbisognava di tregua e di riposo. Vittorio Amedeo II era pervenuto alla grave età d'anni 65, quando addì 3 di settembre del 1730, chiamati nel castello di Rivoli i grandi dello Stato, rinunziò la corona al figliuolo Carlo Emanuele III, adducendone per motivo l'età avanzata, il corpo infermo, l'animo stanco. Al figliuolo che piangeva raccomandò di proteggere la purità della fede cattolica a costo eziandio del regno e della vita, di procurare a tutti retta ed incorrotta giustizia, e di amare i soldati, fondamento precipuo della potenza e grandezza di Casa Savoia.

Quest'atto commosse grandemente gli assistenti. Solo Vittorio Amedeo conservò la fronte immota e serena; onde, compiuta la rinunzia, si diede a conversare pacatamente con chi gli stava intorno. Poco dopo si ritrasse a Chambéry a viver vita privata colla contessa di San Sebastiano, da lui creata marchesa di Spigno, ch'ei dichiarò avere sposata.

Vittorio Amedeo II, vissuto in continua azione, erasi lusingato di trovare felicità nel riposo. Dapprima si annoiò, poscia sdegnossi, finalmente desiderò ardentemente di ritornare re. Narrano che la marchesa di Spigno, donna ambiziosa, fomentasse il malumore di Vittorio. Il novello re suo figlio, andatolo a visitare nella capitale della Savoia, ne fu accolto freddamente e con rimproveri: poi, mentre si trovava a prendere i bagni a Evian, ecco che il padre, con somma celerità viaggiando, passa il Moncenisio e viene a Rivoli. D'altra parte Carlo Emanuele con non minore rapidità ritornò a Torino, facendo viaggio pel piccolo San Bernardo. Sentendo Vittorio Amedeo da Rivoli gli spari delle artiglierie che festeggiavano il ritorno di suo figlio, ne fu acerbamente punto nell'anima, e quasi fuor di senno per le stanze si ravvolgeva. Ai 25 di settembre del 1731 corse a Moncalieri, e mandò a chiamare il marchese del Borgo ministro, comandandogli di recargli l'atto della rinunzia. Promise il marchese d'andarlo a cercare, ma invece corse a Torino a narrare il fatto al re Carlo Emanuele. Si adunò a gran fretta il Consiglio, il quale mentre deliberava giunse lettera del barone Pallavicino di San Remigio, governatore della cittadella di Torino, con cui avvertiva essersi Vittorio Amedeo presentato alla porta della citta-

della per averne l'entrata, ma avergliela ricusata esso governatore, fedele al giuramento prestato al re Carlo. La guerra civile immineva al Piemonte, se non si prendeva una vigorosa determinazione. Pure Carlo Emanuele abborriva dall'adoperare la violenza contro il proprio padre. In questo terribile momento monsignor Arborio di Gattinara arcivescovo di Torino ed il marchese d'Ormea, ch'era l'anima dei consigli di Carlo, fecero prevalere il partito che Vittorio Amedeo venisse arrestato. Narrano che il giovine monarca colle mani tremasse, e che l'Ormea gli sorreggesse il pugno per sottoscrivere l'ordine d'arresto. La notte del 27 di settembre fu il vecchio re arrestato nel castello di Moncalieri dal conte della Perosa che guidava i granatieri del reggimento di Monferrato. Fu mestieri toglierlo dal letto, invano scontorcendosi e gridando, e portarlo in una carrozza avviluppato nelle lenzuola. A Rivoli il chiusero nel castello, gelosamente guardato, ove si diede in preda alle più furiose smanie. La marchesa di Spigno venne rinchiusa nella fortezza di Ceva; ed altri nobili personaggi, che forse erano intinti in questa faccenda, videro chiudersi sugli occhi dai birri i rugginosi chiavistelli delle prigioni di Stato. Più tardi, Vittorio Amedeo si acquietò, ed allora gli venne alleggerito il carcere, gli fu restituita la moglie, i cortigiani, i libri, e soddisfatto della domanda di dimorare nel castello di Moncalieri, sempre però con numerosi custodi ai fianchi. Ai 31 d'ottobre del 1732 morì Vittorio Amedeo II in Moncalieri, con avere lasciato di sè onorate memorie, una corona regia alla Casa di Savoia, un notevole aumento di Stato e maggiore sicurezza verso le Alpi. Fu egli uno dei più grandi principi, e forse il maggiore di

sua Casa. Lo accusarono di poca lealtà nei maneggi politici, ma la postura de' suoi Stati e i tempi oltre ogni dire difficili lo scusano.

CARLO EMANUELE III

La pace d'Utrecht non potè impedire che l'Europa andasse di nuovo, dopo non molti anni, a soqquadro. Anzitutto la Toscana e Parma cagionavano nei popoli viva inquietudine, poichè, se della prima ragioniamo, il granduca Cosimo III, oramai pervenuto ad età quasi decrepita, non aveva altra prole maschile che il principe Giangastone, il quale, già attempato, non aveva prole di sorta, per guisa che, dopo la morte di quest'ultimo, si sarebbe estinta la famiglia dei Medici, che discendeva da Cosimo, primo granduca. Quanto a Parma, il duca Francesco Farnese aveva per unico figliuolo il principe Antonio, da cui poco si sperava che avessero a nascere figliuoli, talchè si prevedeva che estinguendosi la casa Farnese, quel ducato sarebbe presto stato vacante. Dubitavano i popoli che, per le gare dei pretendenti, avessero a nascere nuove perturbazioni. Il granduca Cosimo III, padre di Giangastone, per salvar la Toscana dal pericolo di diventare provincia di Spagna, perciocchè Elisabetta Farnese regina, mentre aveva diritto di raccogliere l'eredità di Parma e Piacenza come sorella di Antonio Farnese, pretendeva pure l'eredità

del granducato di Toscana come discendente da Margherita de'Medici, figliuola del granduca Cosimo II; il granduca Cosimo III, diciamo, aveva dichiarato che, in mancanza di eredi maschi, il dominio sarebbe passato in Anna sua figliuola, moglie dell'elettore palatino del Reno e alla discendenza di costei. L'atto solenne di questa dichiarazione era stato approvato e registrato dal senato di Firenze e partecipato alle corti d'Europa.

Ma le medesime risolsero diversamente; e nell'articolo ottavo di un trattato sottoscritto a Londra aggiudicarono a Carlo di Borbone, primogenito d'Elisabetta e del re di Spagna Filippo V la successione eventuale della Toscana e di Parma e Piacenza. Contro questa deliberazione protestarono il granduca Cosimo III e l'elettrice Anna. Le Potenze convocarono un nuovo congresso a Cambrai: mentre esse discutono, Cosimo III muore. Gli successe Giangastone (1723), principe che aveva ricevuto da natura un notevole ingegno congiunto a buon senso, e dagli insigni dotti che illustravano la Toscana molte cognizioni scientifiche e letterarie. Ma Giangastone macchiava queste doti con vizii infami, che gli travolgevano l'intelletto, gl'indebolivano il corpo, e lo resero pessimo principe e uomo spregevole. Circa il negozio della successione di Toscana, egli deliberò di non protestar più, di evitare col silenzio l'esito delle risoluzioni prese dalle Potenze, e di mantenere con ogni sforzo l'indipendenza dello Stato.

Stavasi ancora dalle Potenze discutendo intorno all'esecuzione del trattato di Londra, quando morì Antonio Farnese (1731), ultimo duca di Parma e Piacenza di questa stirpe. Il papa, nella sua qualità di alto sovrano

del ducato (1), lo pretese; ma l'Austria, già padrona del Milanese e più forte del papa, lo occupò. La regina Elisabetta Farnese sorse alla sua volta a domandarlo in virtù dei trattati pel figlio don Carlo, infante di Spagna. Un trattato segnato a Vienna troncò definitivamente le questioni, assegnando il ducato di Parma e Piacenza e la successione eventuale della Toscana a don Carlo, e autorizzando la Spagna a mandarvi tosto guarnigione. Il granduca Giangastone, premuto e minacciato dalle Potenze, cedette. Ma rimise segretamente all'arcivescovo di Pisa una protesta contro la violenza fatta a lui ed ai suoi popoli. In virtù del trattato di Vienna, seimila Spagnuoli occuparono le piazze della Toscana e del ducato di Parma. Venne poscia l'infante don Carlo, che senza contrasto, anzi con grandi dimostrazioni di tenerezza (!!) fu riconosciuto erede del granduca, e quindi prese possesso di Parma e di Piacenza.

In tal guisa sembrava che la penisola italiana avesse a quietare per un bel pezzo. Diversamente avvenne. Avea la Francia, alla morte di Augusto II di Sassonia, re di Polonia, occorsa in principio del 1733, fatto eleggere re di Polonia Stanislao Leczinski, suocero del re francese Luigi XV, in concorrenza di Augusto duca di Sassonia, figliuolo del defunto re di Polonia, e nipote dell'imperatore regnante Carlo VI. Aveva già Stanislao occupato quel trono nei primi anni del secolo, e n'era stato poscia sbalzáto per opera della Russia dopo la battaglia di Pultava, in cui era perita la potenza di Carlo XII

(1) È noto che Parma e Piacenza furono infeudate nel 1545 con titolo ducale da papa Paolo III al suo figliuolo Pier Luigi Farnese.

re di Svezia, suo protettore. L'Austria e la Russia in odio della Francia, fomentarono la minoranza che voleva per re Augusto; anzi i Russi entrarono in Polonia, e vi fecero eleggere il duca di Sassonia sotto nome di Augusto III. Stanislao Leczinski rifuggitosi in Danzica, vi sopportò un lungo assedio di Russi, ed alla fine ritornò al suo asilo in Francia. Un piccolo corpo di truppe francesi, che gli era stato mandato in aiuto a Danzica, vi perì per la maggior parte. Il gabinetto di Versailles, e con esso tutta la nazione francese gridarono contro la violenza che in Polonia era stata fatta al diritto, e contro lo sfregio che erasi fatto al protetto della Francia dagl'imperatori russo ed austriaco. Dalle parole si passò alle armi. Strettamente uniti i due re di Francia e di Spagna, deliberarono di ferire nel cuore la potenza di Casa d'Austria in Italia. Cuoceva ai Borboni di essere esclusi dalla nostra penisola, e di vederla quasi tutta posseduta dall'Austria, dopo aver prodigato tanti tesori e combattute tante battaglie per istabilirvisi. Tentarono essi il re Carlo Emanuele III, che bisognava avere amico per arrivare al desiderato intento. Ma egli, che accortissimo era, si fece pregar molto, e non aderì all'alleanza borbonica se non quando Luigi XV e Filippo V gli ebbero solennemente promesso la possessione del Milanese. Il trattato di Torino del 26 di settembre del 1733 portò che l'infante don Carlo, lasciato il ducato di Parma e di Piacenza in possessione e sovranità del suo fratello l'infante don Filippo, sarebbe stato creato re delle Due Sicilie; la Lombardia si annetterebbe al Piemonte; Carlo Emanuele III reggerebbe quale generalissimo i Francesi e gli Spagnuoli in numero di quarantamila, cui unirebbe

diciottomila Piemontesi, ed avrebbe dalla Francia, a titolo di sussidio durante la guerra, 3 milioni e 600 mila lire ogni anno. Il capo d'accusa formolato dai tre sovrani nei loro manifesti contro l'Austria si fu l'offesa fatta alla persona del re Stanislao, alla dignità della Francia, ed alla costituzione della Polonia. A dir vero, poco importava in fondo al re di Sardegna delle cose della lontana Polonia, ma v'era sotto quella ricca preda di Milano, e Carlo Emanuele non voleva trasandare l'occasione.

Il maresciallo di Villars, che già vedemmo salvare la Francia nella giornata di Denain, il duca di Coigny e Carlo Emanuele presero Vigevano, Pavia e Milano, senza il castello che tenne duro. Il re sardo s'intitolò subito nei suoi proclami *Duca di Milano*. L'imperio d'Austria rovinava in fretta nella Lombardia, e le austriache bandiere non isventolavano più che sui castelli di Pizzighettone, di Mantova e di Milano.

Intanto un esercito spagnuolo sbarcava in Toscana, e coll'infante don Carlo s'avviava verso Napoli. Quivi, la signoria austriaca era in odio all'universale, tanto che alla fama dell'approssimarsi degli Spagnuoli sorsero colle nuove speranze molte popolari commozioni. I Tedeschi, non prevedendo l'assalto, non s'erano preparati alla difesa. Carlo Borbone trovò lieta accoglienza per parte dei popoli, e senza ostacoli fece un magnifico ingresso in Napoli (1734). Le poche forze austriache, che in numero di ottomila uomini obbedivano al conte Giulio Visconti vicerè, fecero testa a Bitonto, città della Puglia. Il conte di Montemar, generale supremo degli Spagnuoli, andò ad incontrarle, e le ruppe in campale giornata, correndo il dì venticinque di maggio. Questa splendida vittoria fece diventar

Napoli borbonico in cambio di austriaco. L'isola di Sicilia fu parimenti, senza grande difficoltà, sottomessa, poichè i popoli, senza che nessun incitamento venisse lor fatto, spontaneamente si levarono a rumore, acclamando re il giovine Borbone fra le grida e fra le allegrezze.

Nella superiore Italia la guerra si ridusse nel Parmigiano. Erano gli Austriaci retti dal generale Mercy, i Francesi e i Piemontesi dal maresciallo di Coigny, capitano famoso per la sua negligenza e leggerezza, che meglio si poteva chiamare sbadataggine. Se ne prevalse l'austriaco, il quale addì 29 di giugno del 1734 mosse con tutto il pondo delle sue forze ad affrontarlo. Ne seguì la battaglia di Parma, fatto d'armi grossissimo ed assai famoso nelle storie, in cui gli alleati toccarono un'assai grave sconfitta, quantunque gl'Imperiali vi perdessero circa diecimila uomini col Mercy loro generalissimo. Più famosa andò per le bocche degli uomini la battaglia di Guastalla, combattuta il 19 di settembre. Il conte di Konigsek, illustre capitano, reggeva gli Austriaci, il re Carlo Emanuele e Coigny i confederati. Stupende prove di valore diedero le due parti. Il re, aggirandosi per la mischia colla spada in mano ed in abito leggero, vi corse più volte grave rischio della vita, e parecchie delle sue guardie del corpo furono trafitte sotto i suoi occhi. Il risultato di questa grande giornata fu nullo per ambi gli eserciti.

In Germania pure, Francesi e Austriaci si combattevano fortemente. Il principe Eugenio di Savoia, generalissimo d'Austria e tanto rinomato fra i grandi capitani del secolo, era costretto a tenersi sulla difensiva. Ma nell'inverno del 1735 si apersero segreti negoziati tra la

Francia e l'Austria, senzachè il gabinetto di Versailles ne facesse partecipi i suoi alleati di Spagna e di Sardegna. Siffatti negoziati terminarono con un trattato generale di pace, che fu chiamato *trattato di Vienna*. A Francesco duca di Lorena, che aveva sposato Maria Teresa, figliuola ed erede dell'imperatore Carlo VI, venne promessa la successione della Toscana alla morte del granduca Giangastone de' Medici. A Stanislao Leczinski, re spodestato di Polonia, fu promessa la successione del ducato di Lorena e di Bar, con ciò che dopo la sua morte questo ducato sarebbe incorporato alla Francia. L'Austria conservò la Lombardia, ed ottenne Parma e Piacenza. Carlo di Borbone ritenne il regno delle Due Sicilie collo Stato de' Presidii sulle coste di Toscana, e Portolongone nell'isola d'Elba: il re Carlo Emanuele III conseguì Novara e Tortona e la superiorità sui feudi imperiali delle Langhe. Così l'Europa, e massimamente l'Italia, ebbero respitto da tanti travagli, ma per ricominciare fra sei anni le battiture e le percosse.

Liberatosi il re Carlo Emanuele III dalle molestie della guerra, che però non erano state per lui senza frutto, attese al miglioramento de' suoi Stati. Questo monarca era assai lento nelle cose sue; ma presa una determinazione, non ristava sinchè non avesse raggiunto il suo scopo. Il suo contegno indicava a prima vista tardità d'ingegno; ma all'opposto egli era sagacissimo, e durante la politica sua carriera diede molto a sudare ai più raffinati politici d'Europa. Prevedendosi da lui che l'Europa non avrebbe conservato a lungo l'assetto datole dal trattato di Vienna del 3 di ottobre del 1735, prima perchè la Spagna era malcontenta per aver perduto Parma

e la Toscana, poi perchè la Francia poteva dare di nuovo nelle sue solite escandescenze militari dopo la morte del prudente ministro cardinale di Fleury, ed in terzo luogo perchè Carlo VI imperatore, ultimo germoglio maschio di Casa d'Austria, non doveva tardare ad andarsene nel numero dei più, non lasciando altro erede che la figliuola Maria Teresa, nel quale caso era poco attendibile che le ambizioni delle Potenze volessero tacere; prevedendosi, dico, da Carlo Emanuele III tutte queste cose, applicò anzitutto il pensiero alle faccende militari. Creò una scuola d'artiglieria sotto la disciplina del rinomato Papacino De Antoni nizzardo, ed istituì il corpo degli ingegneri topografi; l'ingegnere Bertola, glorioso per la difesa di Torino nel 1706, era incaricato di quell'importante insegnamento. Inoltre, andava il re rassettando le fortezze dello Stato, e dal Bertola fece condurre a compimento la fortezza della Brunetta sopra Susa, la quale doveva diventare il baluardo del Piemonte. Fu questa un'opera affatto romana; i forestieri la visitavano come maraviglia, e maraviglia era invero per la grandezza del concetto, per la pazienza durata nello edificarla, per la maestria dell'arte, per la fortezza delle opere. Era cinta di otto bastioni: scavata nel vivo sasso, di vivo sasso erano i bastioni e le cortine, di vivo sasso l'unica strada per cui vi si saliva, con cannoniere e feritoie da ogni lato. Il macigno del monte era stato rotto con l'artifizio delle mine. Terrore e maraviglia occupavano l'animo di chi riguardava l'inespugnabile Brunetta tra il fragor delle acque della veloce Dora Riparia e della velocissima Cenisia. Pure il fortissimo propugnacolo non provò mai le bombe nemiche, e, dopo sessant'anni, mani piemontesi

la dovettero disfare. Ciò avvenne quando il vincitore Buonaparte obbligò nel trattato di Cherasco del 1796 il re Vittorio Amedeo III a far saltare in aria le quattro migliori fortezze del Piemonte.

Anche le faccende civili curava Carlo Emanuele III. Il catasto delle terre della Savoia importava all'equo stanziamento delle imposte. In Piemonte i suoi predecessori, e massime il padre, l'avevano già condotto a compimento. Il conte Bogino, che dalla condizione di umile notaio era stato, a cagione dei suoi grandi talenti amministrativi, innalzato dal re alla carica di primo ministro, fece sì che in Savoia parimenti le terre venissero accatastate. Carlo Emanuele, principe molto economo, e che voleva che i suoi sudditi eziandio fossero economi, curava tutte le amministrazioni, apriva nuove fonti di pubblica entrata, recideva le spese superflue, sicchè il reddito dello Stato vinceva la spesa, ed il pubblico erario prosperava e sovrabbondava.

Da lungo tempo la Corte di Torino e la Corte di Roma si guardavano di traverso a cagione dei feudi papalini del Canavese, del Vercellese e dell'Astigiana. I feudi del Canavese erano San Benigno, Feletto, Lombardore e Montanaro; quelli del Vercellese erano Masserano, Crevacuore, Busnengo, Coggiola, Flecchia, Riva e Villa; quelli dell'Astigiana erano la Cisterna, Montafia, Cortanze, Cortanzone e Tigliolo. Dopo molti negoziati, essendo stato assunto al soglio pontificio Benedetto XIV (Prospero Lambertini da Bologna), gerarca di altissimo ingegno e di non inferiore bontà d'animo e di cuore, Roma e Torino vennero ai 5 di gennaio del 1741 ad un concordato, per cui fu conferito al re di Sardegna ed

ai suoi successori il vicariato pontificio dei feudi sovra nominati. Così terminossi la molesta contesa. Per essere storici fedeli ed imparziali, non taceremo che oltre alle arti diplomatiche, adoperate dalla Corte di Torino per addolcire Roma, si ebbe anche ricorso dai ministri del re ad uno spediente pur troppo barbaro e iniquo. Il celebre Pietro Giannone napolitano, autore della *Storia civile del reame di Napoli*, costretto a fuggire dalla sua patria per le persecuzioni mossegli dalla Curia romana, i cui diritti in materia di giurisdizione civile egli aveva vivamente impugnati nella sua storia, vivevasene tranquillo in Ginevra. Un gentiluomo piemontese, Gastaldi, fattosi amico del Giannone, lo indusse a venire a celebrar la Pasqua in una sua villa, posta sul territorio savoiardo poco lungi da Ginevra. Di nulla sospettando, Giannone accettava l'invito; ma quando fu sulla terra di Savoia, i birri lo legarono per ordine del re, e lo serrarono in carcere prima nel forte di Miolan, poscia in quello di Ceva, e finalmente nella cittadella di Torino. Quivi visse ancora dieci anni, e prima di morire, oltre a varii egregi scritti ch'ei compose, tradusse in versi italiani le opere di Orazio, manoscritto che si conserva nella Biblioteca dell'Università di Torino. Ai nostri giorni si scrisse che Giannone era trattenuto *in carcere cortese*. Sono cortesie che fanno spavento.

Alle cose della Sardegna rivolse egualmente l'animo il re. Il marchese San Martino di Rivarolo, mandato vicerè nell'isola, la purgò con terribile energia dai banditi e dagli assassini che vi pullulavano. Poscia ottenne dal re che gli abitanti dell'isoletta di Tabarca, posta di

rincontro alla spiaggia di Tunisi, i quali erano di continuo molestati dai pirati barbareschi, avessero ricetto nell'isola di San Pietro, situata molto presso alla costa occidentale della Sardegna. Contentandosene il monarca, sorse per tal guisa la colonia di Carloforte, amena, prospera, numerosa e riconoscente.

Come il re Carlo Emanuele aveva preveduto, così avvenne. Nell'ottobre del 1740 venne a morte l'imperatore Carlo VI, col quale finì la discendenza maschile della Casa d'Absburgo, che aveva dato sedici imperatori e re di Germania, e retto l'imperio senza interruzione trecentotto anni. Rimanevano di lui due figliuole, Maria Teresa maritata con Francesco, già duca di Lorena, ed ora granduca di Toscana, e Marianna maritata con Carlo Alberto elettore di Baviera. Con un decreto, chiamato la *Prammatica Sanzione*, aveva l'imperatore aggiudicato a Maria Teresa la successione di tutti i suoi Stati, escludendone le figliuole di Giuseppe I suo predecessore e fratello. E per maggior sicurezza tanto aveva adoperato coi potentati d'Europa, che li aveva indotti ad aderirvi. Ma il principe Eugenio gli aveva detto che la migliore prammatica erano duecentomila buoni soldati. Nè s'ingannò, poichè non appena ebbe reso Carlo VI l'estremo sospiro, che varii principi pretesero tutta o parte della di lui successione. Carlo Alberto elettore di Baviera, e genero del defunto, e Federico II re di Prussia accamparono diritti, quegli nientemeno che alla corona imperiale ed al possesso degli Stati ereditarii, questi alla possessione della Silesia. Augusto III re di Polonia ed elettore di Sassonia usciva ei pure in campo, essendo sua moglie figliuola primogenita dell'imperatore Giuseppe I. Dal canto suo Filippo V re

di Spagna, che mirava a Parma ed a Piacenza, pretesseva ragioni di antichi matrimonii tra il ramo austriaco di Spagna, di cui egli era successore, e il ramo austriaco d'Austria.

Il re prussiano, sicuro dell'appoggio di Francia e di Spagna, assalì la Silesia e la prese. L'elettore di Baviera, intitolandosi *Carlo VII imperatore*, e guidando trentamila Francesi, s'impadronì di Praga capitale della Boemia. Il re di Sardegna s'unì coi Borboni, che gli promisero la Lombardia; e così rovinando d'ogni parte la vecchia monarchia austriaca, e Vienna stessa pericolando, Maria Teresa rifuggì in Ungheria col suo figliuolino, che fu poi Giuseppe II.

Carlo Emanuele, quando vide che l'imperatrice, stante le forze somministratele dall'Ungheria risorgeva, le si accostò, inducendolo altresì a questo le istanze e i danari dell'Inghilterra, alla quale non meno che a lui importava non divenissero troppo potenti i Borboni in Italia. L'imperatrice promise al re parte del Milanese, e gli cedette le sue ragioni sul marchesato del Finale.

Francesco d'Este duca di Modena era stato maltrattato dal conte di Traun governatore di Milano, onde si voltò a parte francese, e fu chiamato generalissimo dell'esercito franco-ispano. Allora Carlo Emanuele, unito agli Austriaci, prese Modena e la Mirandola e corse sino a Bologna inseguendo il conte di Montemar, generale degli Spagnuoli, chiaro per la vittoria di Bitonto, ma questa volta ignavo e noncurante della propria fama. Mentre il re si trovava impegnato nelle Romagne, l'infante don Filippo di Borbone, attraversata la Francia, assaliva con un esercito spagnuolo la Savoia. Carlo Ema-

nuele tornò indietro e lo respinse. Nell'inverno del seguente anno 1743 le due Corti borboniche tentarono il re sardo coll'antica lusinga del Milanese; ma egli non si lasciò allettare, e stette saldo nell'alleanza austriaca ed inglese. Le mani si menarono più vigorose che mai, ed a Camposanto sul fiume Panaro fu combattuta in febbraio una battaglia assai feroce tra gli Spagnuoli e gli Austro-piemontesi. Fu questa un'inutile carnificina. Gli Spagnuoli, sempre retrocedendo, si condussero sulle frontiere del reame di Napoli. Nel settembre Carlo Emanuele si allcò col trattato di Worms in modo più stretto e più preciso coll'Austria e coll'Inghilterra. Promise egli di difendere con quarantacinquemila uomini la Lombardia; l'Austria gli promise il Novarese e Piacenza, gli cedette tutti i suoi diritti sul marchesato di Finale, e gli fissò, sinchè durasse la guerra, un annuo sussidio di quattro milioni di lire.

Carlo di Borbone re di Napoli aveva inviato dodicimila uomini a rafforzare in Lombardia l'esercito franco-ispano. Una flotta inglese, presentatasi in cospetto di Napoli, lo costrinse, con minaccia di bombardare la città, a richiamare quelle truppe e a promettere di tenersi neutrale. Ne avvenne che l'esercito spagnuolo, scemato di forze, non potè tenere il campo contro gli Austriaci, e mosse ritirandosi verso l'Abruzzo. Gli Austriaci, retti dal principe di Lobkowitz, gli tennero dietro. Intento loro era di abbattere nel regno di Napoli la dominazione borbonica; al quale pericolo essendosi riscosso il re don Carlo, non esitò a raggiungere con dodicimila Napolitani l'esercito spagnuolo, di conserva col quale s'accampò a Velletri, sito importante, come quello che comanda le due

strade che da Roma conducono a Napoli. Dopo alcune avvisaglie, il Lobkowitz fece disegno d'impadronirsi di Velletri con arditissima sorpresa. La notte dal 10 all'11 di agosto del 1744 i Tedeschi assalirono il campo del re, che non credeva a tanta audacia. Dapprima la confusione si mise nelle file degli Spagnuoli e dei Napolitani; i capi fuggirono, ed il re Carlo col duca di Modena si salvarono a stento in camicia. Ma il monarca non istette molto a ripigliare animo. Egli corse a' suoi, e ricordandolo bravamente l'animoso duca di Castropignano, che comandava i Napolitani, li raccozzò, li ricondusse al combattimento, e strappò la vittoria di mano agli Austriaci. La Casa di Borbone dovette all'energia dimostrata dal re don Carlo alla battaglia di Velletri la conservazione del regno. Gli Austriaci, decimati da quel clima malsano e dal ferro, ritornarono in Lombardia.

Il re di Sardegna, che sospettava dal lato delle Alpi, aveva fortificato i passi con arte maestrevole. Specialmente guardava quello delle Barricate il quale, posto sotto al colle dell'Argentiera, e per natura fortissimo a cagione della sua strettezza e delle ripidissime montagne che dai due suoi lati s'innalzano, attraversa la strada a chi voglia calarsi verso Demonte. Ma le opere d'arte, aggiunte alla naturale fortezza del sito, e le scelte truppe piemontesi non poterono impedire i confederati francesi e spagnuoli dallo scendere in Val di Stura (19 luglio 1744). Fu questa mossa, la quale non costò agli assalitori un sol uomo, uno dei più maestrevoli fatti di guerra di questo tempo.

Il forte di Demonte impediva ai confederati la strada per condursi ad attaccare l'importante piazza di Cuneo.

Ne intrapresero essi l'assedio: in questo mentre i valligiani della Stura appiccarono il fuoco ai quartieri della cavalleria ed agli alloggiamenti della fanteria francese. Il villaggio d'Isone ed il quartier-generale del principe di Contì generalissimo furono preda delle fiamme. Ciò non isgomentò il valore francese e spagnuolo. Demonte, incendiato dalle palle roventi briccolatevi dai Francesi, dovette arrendersi, e così fu fatta facoltà al Contì di mettere assedio a Cuneo. Era questa piazza ottimamente fortificata, il presidio infiammatissimo alla difesa, supremamente valoroso il barone di Leutron governatore. Il conte Pinto, ingegnere militare di grido, dirigeva i lavori. Il re Carlo Emanuele si risolvette di marciare contro l'esercito assediante, e di venire con esso a decisivo conflitto. I popoli del Mondovì, i Valdesi, i Cuneesi, riputando nazionale questa guerra, s'eran levati in armi, e tutto quel male che potevano facevano ai confederati. Il 30 di settembre presso alla Madonna dell'Olmo fu combattuta una grande giornata, in cui ciascuna delle parti perdette più di quattromila forti guerrieri. Il re non conseguì gli onori della vittoria, poichè dovette ritirarsi, ed andò a porsi al Murazzo sulla strada di Fossano; ma durante la mischia ebbe opportunità d'introdurre soccorsi nella piazza, onde ne avvenne che volgendo la stagione all'inverno e romoreggiando tutto all'intorno i popoli, aggiuntevisi pioggie strabocchevoli, i collegati sciolsero l'assedio e si ridussero in Francia.

L'anno seguente penetrarono eglino in Piemonte pel Genovesato. Tortona, furiosamente bombardata, loro si arrese dopo un'onorata difesa fatta dal commendatore Barolo che ne aveva la custodia. La fortuna arrideva alle

bandiere di Francia e di Spagna. A Bassignana presso Valenza la bravura del re tanto non valse che i Franco-ispani non riportassero una segnalata vittoria sui Tedeschi e sui Piemontesi. Asti e Casale andarono perdute per Carlo Emanuele, ed Alessandria fu bloccata dai vincitori.

Non isfuggiva all'oculatezza del re, ed il contegno dell'Austria chiaro il dimostrava, che essa, purchè conservasse la Lombardia, avrebbe di buon grado acconsentito alla rovina del Piemonte. Alla battaglia di Bassignana il maresciallo Schulembourg aveva lasciato nelle peste Carlo Emanuele, che trovossi perciò in necessità di sostenere egli solo il pondo delle forze dei Borboni. D'altra parte Federico II re di Prussia prosperava in Germania e minacciava il cuore dell'austriaca monarchia. Le quali cose ben ponderate dal re, appiccò colla Francia trattative di pace, anzi di alleanza e di spartizione dell'Italia. Il 17 di febbraio del 1746 si sottoscrissero in Parigi certi preliminari di pace tra Francia e Sardegna, portanti che al re sardo sarebbe dato il Milanese, all'infante don Filippo di Borbone il ducato di Parma e Piacenza col Cremonese ed una parte del Mantovano tra il Po e l'Oglio; alla repubblica di Genova Serravalle ed il principato d'Oneglia in un coi feudi imperiali posti tra il Tortonese ed il Genovesato, non che quelli situati in riva al fiume Magra; al duca di Modena si restituivano i suoi Stati con di più la parte del Mantovano situata sulla destra del Po, ed ai Veneziani si offeriva il possesso di Mantova. Siffatto assetto delle cose d'Italia, nel quale la Francia addimostrava una generosità da non mai abbastanza lodarsi, avrebbe conferito mirabilmente alla

pace ed alla libertà della nostra penisola, poichè essa diventava indipendente da stranieri signori, se si eccettui la Toscana posseduta dal lorenese marito dell'imperatrice Maria Teresa, risiedente però in Germania, oltrechè sarebbesi tolto via un fomite di guerra tra la Francia e l'Austria. Ma l'ottimo disegno non ebbe luogo, imperciocchè l'Austria, distrigatasi da' suoi lacci in Germania per la pace conclusa col re di Prussia, già inviava novelle forze sulle rive del Mincio, e l'Inghilterra stimolava Carlo Emanuele a persistere nell'alleanza austriaca, offrendogli buone somme di danaro, di cui il re sardo era molto ghiotto. Ne avvenne che Carlo Emanuele ruppe le trattative, e più strettamente si riaccostò all'austriaca imperatrice. Gli Austro-piemontesi pigliarono l'offensiva, sorpresero in Asti il marchese di Montal, e l'ebbero prigione con cinque generali, trecentosessanta ufficiali e cinquemila soldati francesi. Il barone di Leutron mandò al re ventisette bandiere conquistate sull'inimico. Alessandria venne sbloccata, coprendovisi di gloria il marchese di Caraglio, che sopportò nell'assediata fortezza tutti i disagi della fame, delle fatiche e dei pericoli. Il re si riscosse in un subito dalla bassa fortuna in cui era caduto l'anno precedente, ed i Franco-ispani, cacciati da tutto il Piemonte, rimasero soltanto in possesso di Valenza e di Tortona. Poscia non dando respitto ai medesimi, il re e gli Austriaci andarono ad urtarli sotto Piacenza. Il 16 di giugno vi si fece una grande giornata colla peggio dei Franco-ispani, che vi perdettero seimila soldati, dieci cannoni e diciotto bandiere. Degli Austriaci mancarono cinquemila. I vinti si posero a campo presso a Tortona, gli Austro-piemontesi presso a Voghera.

Era infrattanto succeduto al re di Spagna Filippo V, morto il 9 di luglio del 1746, il figliuolo Ferdinando VI. Questo monarca aveva altri pensieri da quelli del padre circa le cose d'Italia. Essendo egli nato dalla prima moglie di Filippo, non aveva l'ardore della regina Elisabetta Farnese sua matrigna nel procacciare al costei figlio e di lui fratello don Filippo lo Stato di Parma e Piacenza. Accadde pertanto, forse per le nuove istruzioni ricevute da Madrid, che il nuovo generale spagnuolo marchese di Las Minas, non dato ascolto al maresciallo francese Maillebois che instava perchè rimanesse e difendesse le forti falde degli Apennini, ultima speranza di Genova, così fedele alleata dei Borboni in questa sanguinosa guerra, precipitosamente si pose in viaggio alla volta della Bocchetta. I Francesi dovettero a malincuore seguitare il movimento degli Spagnuoli; e dopo una fermata presso Genova, i Borboniani abbandonarono l'Italia.

Il re Carlo Emanuele, geloso di ricuperare Nizza, e secondato da un naviglio inglese, si volse, comandando buona mano di Tedeschi, alla riviera di Ponente. Prese egli Finale, già bloccato dal principe di Carignano, occupò tutto il paese, e dopo aver per otto giorni bombardato Ventimiglia, l'ebbe. Non diverso destino ebbero i castelli di Villafranca e di Montalbano, per cui gli venne aperto l'adito alla città di Nizza, che lo accolse a festa. Alla fine di novembre, passato il Varo col generale austriaco Brown, mosse alla conquista della Provenza. Gran terrore regnava in questa provincia. Gl'Inglesi colle loro flotte costeggiavano le marine, fulminavano colle artiglierie i luoghi più accessibili, ed efficacemente secondavano il re sardo. Le popolazioni spaventate fuggivano

ai luoghi più rimoti, gli abitanti di Marsiglia, di Tolone e di Aix credevano fosse impossibile lo sfuggire il giogo straniero. Per soprassello, i vincitori se l'intendevano coi protestanti francesi della Linguadoca, e questi s'erano levati in arme, e minacciavano la Provenza alle spalle. Genova salvò i Borboni, che l'avevano così indegnamente abbandonata alla rabbia tedesca, Genova salvò la libertà dell'Italia.

Allo sparire delle insegne spagnuole e francesi, la nobile capitale della Liguria, stretta da ineluttabile fato, aveva dovuto aprire le porte ad un esercito austriaco, capitanato dal marchese Botta Adorno, per dolore e vergogna d'Italia nato genovese. A questo mostro era stato commesso dall'imperatrice Maria Teresa di far scontare il più caramente possibile ai Genovesi la loro alleanza con Francia e Spagna; ed egli da più mesi, di conserva con un feroce pubblicano austriaco, chiamato Cotek, commetteva in Genova iniquità tali, che le simili non si leggono se non dei più barbari e dispietati tiranni. Ora voleva milioni di *genovine* (pezze da sette franchi l'una), ora mandava Croati a cavallo nel portofranco, minacciando le proprietà dei negozianti, ora minacciava alla città il saccheggio, ora dileggiava il doge ed i più insigni personaggi della repubblica, ora domandava gli si dessero i cannoni che erano sulle mura, per imbarcarli onde servissero alla spedizione di Provenza. Era una serie di vessazioni, di cui le maggiori non si potrebbero immaginare. Avvilito il Governo, costernati i cittadini, ogni cosa piena di pianto e di dolore. I Croati, i Panduri, i Morlacchi, i Varadini, ed altre tali barbare soldatesche, data loro la briglia in sul collo dal generale Botta

Adorno, insolentivano contro i cittadini, e molto era se si contentavano solo di rubare e di mangiare a ufo, senza pagare, dagli ostieri e dai tavernieri. Alla fine, la pazienza genovese traboccò. Le bastonate date da alcuni soldati austriaci ad alcuni popolani, cui costringevano a trascinare un mortaio a bombe pel quartiere di Portoria, produssero, il 5 dicembre del 1746, una tremenda sollevazione dei Genovesi contro l'oppressore straniero. Un fanciullo per nome Balilla cominciò la catastrofe. Tratto da lui un sasso contro un soldato austriaco di quelli che bastonavano, il popolo prese pure a lanciar sassi. Da questi si passò alle archibugiate, dalle archibugiate ai colpi di cannone; e comandata da diciotto oscuri mestieranti, la plebe genovese, dopo cinque giorni di eroica lotta, costrinse l'esercito austriaco a fuggire sin oltre al passo della Bocchetta. La nobiltà sovrana di Genova, che altro non aveva fatto se non lamentarsi e piangere, e che per paura avrebbe voluto impedire il moto, fu salvata suo malgrado dai pattumai e dai facchini.

Nel principio del seguente anno, il maresciallo Schulembourg, mandato dall'imperatrice con un esercito a vendicare lo smacco ricevuto, cinse Genova di stretto assedio. Ma la repubblica che aveva ricevuto soccorsi di truppe spagnuole e francesi, fortemente resistette; ed un corpo francese, dopo respinti dalla Provenza il re Carlo Emanuele ed il generale Brown, accostossi a Genova per la riviera di Ponente, ondechè, diventando perigliosa di molto la condizione dello Schulembourg, la notte del 3 di luglio 1747 levò il campo, e varcata la Bocchetta lasciò libero quasi tutto il territorio della repubblica.

Partendosi i Tedeschi dal Genovesato, un esercito

francese, guidato dal cavaliere di Bellisle, fratello del maresciallo di questo nome, e giovine animosissimo, calossi dal Monginevra sopra il Piemonte (15 luglio 1747). Prendendo la valle del Chiusone che mette a Pinerolo, incontravano gli assalitori un intoppo nel forte di Fenestrelle; prendendo la valle della Dora Riparia che mette a Susa, loro si parava innanzi il forte di Exilles. Si decise perciò il Bellisle di avviarsi pel colle dell'Assietta, il quale quasi triangolo dipartendosi da Cesana separa le due valli. Era l'Assietta custodita dal conte di Bricherasco, cui obbedivano quattro battaglioni di Austriaci e dieci di Piemontesi. Il dì diecinove, i Gallispani, in numero di quaranta battaglioni con nove cannoni da campo s'avventarono su per quel dirupato colle alla volta del sommo giogo. I difensori, considerando la pochezza delle loro forze e l'essere le loro fortificazioni prive di fosso, di steccato e di artiglierie, stavano in forse dapprima. Ma ponderata l'importanza del posto, e quanto fosse arduo il salire, non che il consistere in quello la difesa del Piemonte, si decisero di resistere insino all'estremo. Invano i Francesi con impareggiabile ardire e valore arrivarono più volte alla pericolosa meta sulla cima. Il conte di San Sebastiano ed il cavaliere Caldora li risospinsero cagionando loro gravissima perdita. Dolente della strage de' suoi, e spinto da smisurato coraggio, il Bellisle dà di piglio ad una bandiera, e la pianta sull'orlo delle fatali trincee. Due colpi d'archibugio, uno al petto, l'altro alla testa stesero morto al suolo l'intrepido giovine. I suoi soldati, scoraggiati a quella vista, si diedero precipitosamente a fuggire (19 luglio). Pianse la Francia in quel memorando giorno cinquemila suoi

buoni guerrieri, fra i quali trecento e più ufficiali della primaria nobiltà.

Tutti i potentati desideravano la pace, perchè i danni provati in guerra erano immensi, ed il più oltre perseverare nelle armi li avrebbe tutti sobbissati. L'ultimo giorno d'aprile del 1748 i plenipotenziarii dei sovrani belligeranti sottoscrissero in Aquisgrana i preliminari di pace, che poi ai 18 del seguente ottobre furono ridotti in trattato definitivo. L'imperatrice Maria Teresa, conforme alla prammatica sanzione, fu riconosciuta erede degli Stati austriaci, ed imperatrice. Francesco di Lorena, granduca di Toscana, suo marito, fu riconosciuto imperatore;

All'infante di Spagna don Filippo di Borbone furono dati i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla;

Il re Carlo Borbone di lui fratello fu mantenuto in possesso della corona delle Due Sicilie; al duca di Modena vennero restituiti gli Stati;

Carlo Emanuele ottenne l'Alto Novarese, il Vigevanasco e l'oltre Po pavese;

Genova ricuperò il marchesato del Finale, pel quale si era essa imbarcata in tanto abisso di guerra;

La Francia restituì tutte le sue conquiste, e l'Inghilterra le rendè l'isola del Capo Brettone.

Il tranquillo vivere onde godette l'Europa dopo la pace d'Aquisgrana, giovò oltremodo alla causa della civiltà. L'Italia più specialmente se ne avvantaggiò. I principi di essa, non ancora spaventati dalle massime della Rivoluzione francese, favorivano le utili riforme. Di conquiste più non si parlava, essendosi e principi e popoli avveduti che meglio era possedere in pace quello che ciascuno

aveva, anzichè vedere il sangue scorrere a torrenti, e le provincie devastate e incese dai furibondi guerrieri. Quindi Carlo Emanuele III, tentato colle più lusinghiere offerte dal gran Federico di Prussia perchè assaltasse l'Austria di verso il Milanese quando ardeva in Germania la guerra dei Sette Anni, se ne stette tranquillo. Il barone d'Edelsheim, giovine diplomatico prussiano di bellissima presenza, e che s'era anche segnalato nelle armi, venne allora a Torino travestito, e l'ambasciatore inglese lo presentò al re. Le belle parole del barone non poterono smuovere dal suo proposito il circospetto monarca, che mantenne la fede giurata ai trattati. Per altro, non fu Carlo tanto indifferente dal non prestare orecchio e dare qualche aiuto ad un Rivarola, côrso, durante la guerra che ferveva in Corsica tra gli isolani ed i genovesi. Forse il re sperava che le rivolture della Corsica avrebbero fatto nascere un motivo in favore di lui, possessore della vicina Sardegna. Se ciò fu, s'ingannò grandemente, perchè Genova, quando vide di non poter sottomettere la sollevata isola, ne fe' cessione a tale potentato che vi s'impiantò saldamente.

Gli abusi feudali, che i principi italiani andavano mano mano togliendo via insieme cogli abusi clericali e monastici, attrassero l'attenzione del re. Temeva egli di scrollare l'edifizio sociale, se troppo si fosse innoltrato nelle riforme; pure si mosse. Grande era il pregiudizio che i popoli e lo Stato sentivano in Savoia per le terre vincolate da servitù feudali, e Carlo Emanuele sin dal 1762 le aveva abolite nelle terre di dominio regio, esortando i feudatarii, affinchè, pigliando esempio da lui, le abolissero eziandio nelle proprie. Pel mal volere dei feu-

datarii e per l'accidia dei servi della gleba il desiderio del re non fu assecondato. Ma il monarca, che non era avvezzo a resistenza da parte dei sudditi, ordinò nel 1771 che ad ogni modo le servitù feudali tanto delle terre quanto delle persone si riscattassero, riducendole alla stima di una rendita, che si doveva pagare, moltiplicata venticinque volte, all'antico signore dall'uomo gravato. Notevole fu pure a questi giorni il pareggiamento di Aosta alle altre provincie dello Stato. Era la città colla valle retta *condizionatamente*, cioè secondo patti e *statuti* stipulati con Casa Savoia nei primissimi tempi della monarchia. Il re a poco a poco v'introdusse il catasto, surrogò le imposte ai *donativi*, e tolse la *Camera dei Pari*, il *gran balio* ed altre dignità locali, rimasugli di medio evo. In pari tempo la casa Ferrero-Fieschi gli vendette il principato di Masserano, e la casa Delpozzo quello di Voghera.

Dal miglior sesto dato alle costituzioni de'suoi Stati, nel che già lo aveva preceduto suo padre, sorse maggiore uniformità nell'amministrazione e nella giustizia. Ma dai filosofi e dagli amatori del progresso andò Carlo Emanuele biasimato per non avere soppresso la tortura nei processi insieme con altri vestigi dei tempi barbari. Narrano che ne lo distogliessero i criminalisti ignoranti e pigri. Certo è, che mentre il mondo stava maravigliato a veder le riforme civili, operate con immenso benefizio dei popoli, da Giuseppe II imperatore in Lombardia, dal granduca Leopoldo in Toscana, dal ministro Tanucci a Napoli, e dal ministro Dutillot a Parma, in Piemonte all'opposto il secolo non camminava. Quasi unicamente contento il Re al travagliarsi intorno all'amministrazione,

nella quale certo molto valeva, nessuna vita nuova, nessun impulso, nessuna scintilla d'estro fecondatore era da lui comunicata al suo paese. «Dai duri lidi, dice Carlo Botta, fuggivano Lagrange, Alfieri, Baretti, Denina, Bodoni e Berthollet; e fuggendo dimostravano che se quella era per natura una feconda terra, un gretto coltivatore aveva. Carlo Emanuele e Bogino si martirizzavano sui conti; e le generose aquile, sdegnose di quel palustre limo, a più alti e più propizii luoghi s'innalzavano. Francia, Italia, Inghilterra, Prussia i nobili rampolli accoglievano, ed estere nazioni rallegravano: Luigi, Federico, Ferdinando, Leopoldo, il debito di Carlo Emanuele e del suo successore pagavano». Al contrario, molto fece il re per l'isola di Sardegna. Sotto di lui furono i Sardi ammessi agli impieghi di Corte e ai gradi militari, si sterminarono i malandrini, si riformò la procedura criminale, s'introdusse l'uso della lingua italiana, dileguandosi quello della spagnuola, s'instituì un reggimento sardo di fanteria, si fondò la città di Carloforte, si riordinò il sistema giudiziario, si migliorarono le saline e la coltura del tabacco, si posero in vigore le Poste, si prosciugarono varie paludi, si ravvivò l'istruzione secondaria, si ristaurarono le università degli studii di Cagliari e di Sassari, si riordinarono i *Monti frumentarii* onde sovvenire con gratuiti prestiti di frumento le seminagioni delle terre, si riformò infine ed unificossi l'amministrazione dei Comuni. La popolazione dell'isola crebbe, e Carlo Emanuele meritossi il titolo di Sovrano il più provvido ed il più benefico che ella avesse avuto da molti secoli indietro.

Malgrado la preferenza data dal re alle cose che risguardavano l'esercito, non fu il Piemonte totalmente

chiuso alla vita intellettuale. Vincenzo Malacarne da Saluzzo, grande anatomista, fu chiamato a professare prima nell'università di Pavia, poi in quella di Padova. Il barnabita Gerdil, poscia cardinale, acquistossi nome di gran teologo e filosofo, il dottore Fantoni di valente medico, l'avvocato Arcasio di profondo giureconsulto. Nelle stanze del conte Saluzzo, giovine uffiziale d'artiglieria, che molto si dilettava di esperienze chimiche, raccoglievansi parecchi dotti a ragionare di scienze. Noveravansi fra essi il botanico Allioni, il fisico Cigna, il valente elettricista padre Beccaria da Mondovì, il sommo matematico Lagrange, il valente Bertrandi professore di chirurgia, ed altri insigni. Pubblicarono essi da principio un volume di scritti sotto il titolo di *Miscellanea*. Quelle conferenze di dotti, e quel volume ebbero gran voga. Ne sorse l'*Accademia reale delle Scienze*, ornamento e lustro del Piemonte.

In altre arti più geniali si distinsero eziandio alla stessa epoca parecchi Piemontesi. L'abate Caluso salì in fama di grande orientalista; l'abate Derossi fu illustre ebraicista, e il duca di Parma lo chiamò a reggere quella ricca biblioteca insieme coll'erudito padre Paciaudi; un fecondo scrittore di commedie, noto sotto il nome di *Federici*, godè in tutta Italia di una meritata riputazione. Il conte Benedetto Alfieri e il conte Bottone di Castellamonte, architetti, eressero chiese e palagi con lodato stile; il Bozzanigo, scultore in legno, i fratelli Collini, scultori in marmo, i Gagliari pittori ebbero commissioni da lontani paesi e dai più grandi personaggi del secolo. Prima di Vittorio Alfieri, il conte Magnocavallo casalese scrisse tragedie assai riputate, mentre nella lirica coglievano

palme Silvio Balbis, il cavaliere Sappa alessandrino e l'abate Cocchis. La musica andò superba di Viotti e Pugnani, violinisti di grido, e della Gabrielli, cantante di fama europea.

Ai venti di febbraio del 1773, il re Carlo Emanuele III, da molto tempo afflitto da varie infermità, passò a miglior vita nell'avanzata età d'anni settantadue. Attivo, sobrio nel vitto, conoscitore degli uomini e delle occasioni, amatore di giustizia, religioso, facile nelle udienze, lasciò al figliuolo Vittorio Amedeo III un ben munito regno ed una prospera finanza. Passò gli ultimi trent'anni di sua vita in castissima vedovanza; nel conferire i più gelosi impieghi dello Stato non badò alla nascita, testimonii il conte Bogino ed il marchese d'Ormea. Era piccolo di statura, e di persona anzi sgraziata che no, sicchè poco amava mostrarsi in pubblico. Ma maneggiando egregiamente i cavalli, montato in sella pareva tutt'altr'uomo. Pochi principi lo uguagliarono nella prudenza, e questa gli valse d'esser eletto più d'una volta mediatore nelle loro differenze dai sovrani d'Europa, come avvenne dopo la guerra dei Sette Anni, quando l'Inghilterra e la Francia, tra loro in guerra, fecero compromesso in lui delle loro querele.

VITTORIO AMEDEO III

Appena il re Carlo Emanuele III trapassò da questa a miglior vita, il di lui figliuolo e successore Vittorio Amedeo III si trasferì al castello reale della Veneria con tutta la famiglia, e prima di far ritorno a Torino ordinò al

conte Bogino che dismettesse la carica di ministro della guerra e di Sardegna. Il favorito del padre spiaceva al figliuolo, che si ricordava di alcuni tratti piuttosto duri con lui usati varii anni prima. Pare che Bogino, uomo del resto di grande ingegno e servitore affezionato di Casa Savoia, procedesse alquanto dispoticamente, e non si curasse di offendere uomini assai più potenti di lui. D'altra parte, come osservò già un acuto storico, nostro concittadino insigne, l'essere piaciuto al monarca predecessore è bene spesso un motivo per cadere in disgrazia del successore. Al posto del conte Bogino sottentrò il conte Chiavarina, segretario del gabinetto del re, e ministro degli affari esteri fu il marchese di Aigleblanche della Casa Carron di San Tomaso. Questi era stato primo scudiere di Vittorio Amedeo mentre era principe ereditario, ed aveva colla sua officiosa assiduità saputo talmente cattivarsi la stima e l'affezione del principe, che egli alla sua assunzione al trono lo sollevò al più eminente posto dello Stato. Dopo alcun tempo gli succedette il conte Perrone, e il ministero degli affari interni fu affidato al conte Corte, ritirandosi il cavaliere di Morozzo. Il cardinale delle Lanze, splendido e generoso prelato, ma reputato partigiano di Roma in eccesso, e l'arcivescovo di Torino monsignor Rorà, che era reputato avverso ai gesuiti, ebbero eglino pure molta ingerenza nelle faccende di Stato.

Il novello signore dava molto a sperare ai popoli, perchè era affabile, d'umore allegro e tanto generoso nello spendere quanto il padre era stato assegnato. Piacque ai popoli il vedere allontanato dai consigli della corona il cardinale delle Lanze, in cui luogo sottentrò come grande

elemosiniere l'arcivescovo Rorà. Il cardinale non rifiniva dall'eccitare il re al rigore in quanto all'osservanza delle pratiche dell'esterior disciplina, non avvedendosi che colla forza si potranno bensì costringere gli uomini all'ipocrisia, ma alla soda pietà non mai.

L'Accademia delle scienze fu con regio decreto approvata, e fondaronsi la Specola e l'Accademia di pittura e scultura. A riva il Po fuori della città, fu eretto il camposanto e proibito di più seppellire i cadaveri nelle chiese, ordinamento utilissimo alla pubblica salute. L'illuminazione notturna di Torino ebbe principio allora. La comunicazione tra la capitale e Nizza fu agevolata mediante l'apertura della strada pel colle di Tenda, che fu per quei giorni un grande avvenimento (1). Il porto di Nizza venne scavato, si alzò la fortezza di Tortona, non senza qualche lagnanza dell'Austria, si riattarono le fortificazioni di Villafranca. Dando il re ascolto a uomini chiari per dottrina e teneri della floridezza del paese, creò l'Accademia agraria, di non piccolo giovamento alla coltivazione dei campi, e fe' condurre canali d'acque irrigatrici ne' luoghi che più ne abbisognavano.

Buono ed alto animo aveva il principe. Permise egli ad egregi professori d'insegnare nell'università di Torino dottrine più larghe e più consone ai tempi; ed i letterati, non che essere disprezzati, sebbene il paese fosse in mano di una nobiltà tutta militare, vennero da lui fomentati ed accarezzati. La loro conversazione lo dilettava, così mostrando che le muse non disdicono al trono.

(1) Il conte di Robilant, signore oltremodo intelligente di ponti e strade, si travagliò con molta sua lode nell'apertura di questa strada.

Dicemmo dei pregi del monarca: ora diremo dei difetti. Facilissimo nelle udienze, nulla sapeva negare a chi andava a raccomandarsegli; e non sapendo i ministri in qual modo provvedere d'impieghi i tantissimi postulanti, cui il re aveva promesso secondo desideravano, ne avveniva che erano rimbrottati dal monarca, come se eglino tenessero in non cale le sue raccomandazioni. La smania soldatesca di Vittorio era poi eccessiva; non v'era prodigalità ch'ei non usasse verso i militari, e quando li vedeva schierati ad armeggiare, non capiva in sè dal piacere. Gli amatori di cose guerresche in Europa erano idolatri di Federico di Prussia. Vittorio Amedeo III non volle rimanere indietro da nessuno per questo verso: egli mutò al modo di Prussia nell'esercito abiti, armi, disciplina, evoluzioni, ufficiali. Dopo tredici anni trovò d'aver fatto male, e riformò di nuovo. Nel rassegnare le truppe cavalcava come Federico col collo torto, e dietro a lui i cortigiani nell'istessa guisa. Le eccessive spese, richieste dall'esercito, furon cagione che si scialacquassero le pubbliche sostanze, ed in breve volgere di tempo rimase esausto il tesoro, lasciato pieno dal sì economo suo padre. Il debito dello Stato, quantunque le imposizioni si aggravassero, sommò nell'anno 1789 a centoventi milioni di franchi.

Non a caso ci venne nominato l'anno 1789, stantechè nel medesimo ebbe cominciamento un tale maraviglioso ordine di cose, che la società europea ne fu sconvolta fin dalle fondamenta e mutossi affatto l'aspetto del mondo civile. Dir vogliamo della grande Rivoluzione francese.

Quanto all'Italia, se in essa apparivano desiderii di riforme, non apparivano semi di rivoluzione; e questi stessi

desiderii riguardavano parte le condizioni politiche, parte la disciplina ed il governo della Chiesa. Specialmente poi erano le classi colte impazienti di vedere atterrato quanto ancor rimaneva degli ordini feudali, eredità del medio evo. L'eguaglianza di tutti i ceti in faccia alla legge, l'inviolabilità della persona, il diritto pei popoli di votare le imposte, la soppressione dei privilegi d'ogni modo, il diritto di rimostranza al trono, e tutti i grandi principii che la Rivoluzione poscia sancì, erano considerati dagli uomini pensanti come fondamento precipuo di più lieto vivere e di più progrediente civiltà per quella e per le successive generazioni. La filosofia francese del secolo decimottavo, non che le massime dei Franchi Muratori, si erano largamente diffuse in Italia nella seconda metà del secolo. Ma gl'Italiani, popolo di retto e temperato sentire, non tendevano punto agli scompigli ed agli orrori che spaventarono poscia la Francia, sibbene confidavano nei principi, e questi poco per volta assecondavano i voti dei pensatori. Così facevano Leopoldo di Toscana, Giuseppe II suo fratello, Ferdinando di Napoli e Filippo Borbone di Parma, quando sorsero ad un tratto in Francia le scene terribili che spaventarono i padri nostri. Non tocca a noi di qui descrivere i memorandi casi della Rivoluzione, e come da ultimo, abolita la nobiltà, abolita la monarchia, proscritto il clero, proscritta la cattolica religione con tutti gli altri culti, s'inaugurassé la repubblica, si decapitasse il re Luigi XVI colla reale famiglia, si dichiarassero i sovrani *nemici del genere umano*, e in nome della democrazia s'intimasse guerra a tutta Europa.

Vittorio Amedeo trovandosi il primo esposto per la

prossimità dei luoghi a tanta tempesta, animato da militare fervore e stimolato continuamente dai fuorusciti francesi, che in grandissimo número s'erano ricoverati nei suoi Stati, oltracciò richiesto con gran premura dai potentati europei, non fu tardo ad allearsi coll'Austria. La sorte della reale famiglia di Francia, ed il vedere esuli i due suoi generi, conte di Provenza, che fu poi Luigi XVIII, e conte d'Artois, che fu poi Carlo X (il quale ultimo erasi riparato a Torino), d'acerbo dolore lo trafiggevano. Il nuovo governo di Francia mandò in Piemonte il ministro Sémonville a proporre alleanza contro l'Austria. Non fu lasciato oltrepassare Alessandria. Allora i Repubblicani si mossero, e nel settembre del 1792 il generale Montesquiou insignorivasi della Savoia, ed il generale Anselme della contea di Nizza. Improvvidi si mostrarono i capi dell'armi regie, e Vittorio Amedeo fu biasimato per essersi scoperto prima che gli aiuti austriaci arrivassero in forza sufficiente, e per aver dato i gradi militari a giovani gentiluomini, più notevoli per la nascita che per esperienza dell'arte terribile della guerra.

Nel seguente anno una flotta francese, retta dall'ammiraglio Truguet, si presentò in cospetto di Cagliari, capitale dell'isola di Sardegna, e le diede un assalto che durò lo spazio di tre giorni. Il valore e la fedeltà dei Sardi resero vani gli sforzi dei Francesi, che dovettero ritornarsene malconci a Tolone.

Intanto giungevano in Piemonte le truppe austriache, governate dal generale Devins, e le medesime unite alle Piemontesi mossero contro la Savoia e Nizza. Ne furono respinte dal generale Kellerman nel tempo stesso che Marsiglia e Lione insorte contro la repubblica venivano

domate dai Repubblicani, e mentre per la caduta di Tolone tolto agl'Inglesi vieppiù assicuravasi il governo rivoluzionario nel mezzodì della Francia.

Siffatte sciagure delle sue armi indussero il re Vittorio Amedeo a concludere addì 23 maggio del 1794 in Valenciennes un trattato di lega offensiva e difensiva coll'Austria. Ma gli audaci Repubblicani non furono tardi ad assalire arditamente tutte le cime delle Alpi, e ad invadere la riviera genovese di Ponente. La fortuna secondò l'ardire. Tutti i passi ed il forte di Saorgio vennero in loro potere, tanto che i vantaggi che i confederati aveano acquistato sul principiar della guerra di quest'anno 1794, andarono del tutto perduti. Ne presero coraggio in Piemonte quelli che parteggiavano per le nuove idee di Francia e ordirono congiure contro lo Stato. I capi scontarono colla vita l'aver voluto sconvolgere gli ordini politici del loro paese. In Val di Bormida succedevano infrattanto stupendi fatti di guerra. Quivi, correndo il 21 di settembre del 1794, fu combattuta tra i confederati da una parte ed i Francesi dall'altra la battaglia del Dego con esito incerto, sebbene alla fine gli Austriaci si ritirassero in Acqui. Il re Vittorio Amedeo, imperterrito fra tanta procella, e scrupoloso osservatore dei trattati convenuti coll'imperatore, preparava armi ed armati, aspettando i suoi popoli con grandissima ansietà i casi avvenire.

Le nuove idee sommovevano anche la Sardegna. In Sassari il popolo sollevato domandava gli Stamenti, cioè gli antichi Stati Generali, che i sovrani di Casa Savoia poco si curavano di convocare, e richiedeva i privilegi conceduti dai re d'Aragona ed i patti giurati nel 1720.

Un Sulis, intrepido popolano, ed il cavaliere Angioi, uomo d'antica virtù, guidavano il moto. Vinse il governo, ed Angioi salvossi colla fuga. Macchiò il moto di Sardegna l'assassinio del marchese della Planargia, governatore di Sassari: ma di esso devonsi incolpare piuttosto i nemici personali del marchese che non la nazione.

Gran vantaggio ricevettero in questo mentre le cose della repubblica di Francia per essere la medesima stata solennemente riconosciuta dalla Toscana, dalla Repubblica veneta, dalla Prussia e finalmente dalla Spagna. Quest'ultima potenza offerse la sua mediazione al re Vittorio Amedeo affinchè si accordasse coi Francesi, e nel consiglio del monarca uomini intelligenti e affezionati alla dinastia opinarono s'avesse ad afferrare l'occasione per terminare una guerra, da cui la Casa di Savoia era posta a due dita dalla sua perdita. Non vennero ascoltati, quantunque i portamenti dei generali austriaci, tutt'altro che teneri degl'interessi del re, dessero motivo fondato al Piemonte di rompere l'alleanza coll'Austria. I cannoni si appuntarono adunque di bel nuovo contro Francia, ma con mal esito, poichè la fortuna arrise ai Repubblicani nella giornata di Loano, combattuta il 23 novembre del 1795. I vincitori, non volendo rimanere indietro dai Tedeschi, abbandonaronsi sul territorio genovese a ruberie, a saccheggi, ad abbominazioni. L'Austria vedeva che i tempi estremi erano giunti per lei in Italia, laonde surrogò in Piemonte il generale Devins, capitano più prudente che ardito, col vecchio Beaulieu, animoso e vivace. Dal canto suo il Direttorio della repubblica di Francia, risoluto di far sua l'Italia ad ogni costo, preponeva all'esercito combattente sugli Apennini, invece di Scherer

il giovine generale Buonaparte (1796). Questo sommo capitano, allora in età di ventott'anni, non appena ebbe preso il comando dei Repubblicani, sconfiggeva i confederati a Montènotte addì 10, 11 e 12 aprile del 1796, separava gli Austriaci dai Piemontesi, riportava il dì 13 altra importante vittoria a Millesimo, batteva il 16 e il 17 i Piemontesi a Ceva, ed illustrava il suo nome colla giornata di Mondovì. A ciò non contento, incuorava i repubblicani piemontesi, sì che ne nacque il moto d'Alba, guidato da un Bonafous e da un Ranza. Già poco mancava che le bandiere repubblicane non isventolassero sotto le mura di Torino. Spaventossene la Corte, ne presero animo i novatori. Vittorio Amedeo, principe di grande coraggio, dimostravasi per nulla abbattuto dai patiti rovesci, e memore dell'avo era intenzionato di difendere Torino. Egli è certo, e lo disse poscia Buonaparte, che se il re gli avesse resistito solo per quindici giorni, egli sarebbe stato costretto a ripassare i monti. Ad ogni modo, contuttochè lo Stato del Piemonte fosse ancora intiero, ed intiere fossero le fortezze e l'esercito, vinse il partito della pace, ed in Cherasco si convenne di una tregua tra Buonaparte da un lato ed il governo regio dall'altra. Ai 15 di maggio poi si concluse la pace tra la Repubblica e il re. Vittorio Amedeo cedette alla Repubblica la Savoia e Nizza, le fortezze di Cuneo, Ceva, Tortona, Exilles, l'Assietta, Susa, la Brunetta, Castel Delfino ed Alessandria, s'obbligò a smantellare Susa e la Brunetta, a non concedere il passo pe' suoi Stati ai nemici della Repubblica, a non tollerare gli emigrati francesi, a perdonare ai novatori piemontesi, ed a lasciar

passare le truppe di Francia che andavano in Lombardia a combattere gli Austriaci.

Alte grida levarono l'Austria e la Russia, nè senza ragione, di questa pace così frettolosamente conchiusa, sapendosi da tutti che l'esercito di Buonaparte difettava di artiglierie, di cavalleria e di danaro, e non aveva magazzini. Ma era scritto nel destino, che per allora la Casa di Savoia avesse a cadere. Il famoso generale di Francia, conseguito il suo intento, che era di rompere prima gli eserciti, poi l'alleanza di Piemonte ed Austria, recavasi coll'esercito in Lombardia a combattervi quelle battaglie che lo resero cotanto maraviglioso e glorioso. Poco tardò a mancare di vita il re Vittorio Amedeo III, principe adorno di molte belle qualità, ma fanatico per le cose di guerra. Eppure la guerra lo fe' andare in precipizio, e non gli diede gloria, mentre onorata va la memoria delle cose da lui fatte in pace e nel riposo de' suoi popoli. Morendo, lasciò Vittorio Amedeo un regno servo e monco, che aveva ricevuto intiero, un erario esausto, che aveva ereditato ricchissimo, un esercito vinto, che gli era stato dal padre tramandato vittorioso (Botta).

CARLO EMANUELE IV

Il figliuolo e successore di Vittorio Amedeo III era principe ammaestrato in molte belle discipline, era ornato di tutte le virtù che in un uomo capir possono, e devotissimo alla religione. Ma il corpo era infermo, perciocchè pativa straordinariamente di nervi. Carlo Emanuele IV

cominciò a regnare in un regno desolato, ed ai consigli dello Stato chiamò il cavaliere di Priocca, uomo di molto senno ed abilità. Il conte Prospero Balbo, uomo d'alta nascita, di molte lettere e di grande dottrina, fu mandato ambasciatore a Parigi, dove rese importanti servigi al suo sovrano fra quei repubblicani amatori di danaro e delle carezze dei personaggi illustri. Le dimostrazioni d'amicizia del re verso la Francia crescevano ognora più. Ai 5 d'aprile del 1797, Priocca per la Sardegna ed il generale Clarke per la Repubblica conclusero un trattato d'alleanza offensiva e difensiva: in virtù di esso, il re forniva diecimila uomini alla Repubblica, e questa gli guarentiva i suoi Stati, e gli prometteva di avvantaggiarlo di territorii alla pace generale o del continente.

Il governo repubblicano non procedeva con buona fede verso il re. Di già questi si trovava stretto tra la *grande nazione* (stile d'allora) e le nuove repubbliche Cisalpina, Cispadana e di Genova democratizzata. Il Direttorio di Francia stava spiando il momento di dar l'ultimo tracollo alla Casa di Savoia, appunto mentre l'accarezzava, e fomentava le congiure dei novatori piemontesi. Erano in Piemonte di questi dì gravissime le imposizioni, la cartamoneta scapitava del cinquanta per cento, l'eroso-mista eccessiva e pure scapitante, onerose le leve di soldati, orgoglioso il procedere di alcuni nobili, che avrebbero dovuto essere prudenti in quei difficili momenti, e non erano, anzi vieppiù asperavano i popoli. Di siffatta condizione di cose prevalendosi i novatori sì nostrani come della vicina Lombardia e Genovesato, cospiravano a' danni del governo regio. A Novara fuvvi gran tumulto e qualche ferita per certe nappe repubblicane, portate sui cappelli

da alcuni giovani; a Fossano il popolo, pretendendo il caro dei viveri, tumultuò e s'impossessò di certe artiglierie; a Torino s'incominciava a gridare il nome di *libertà*, ed affermavasi che in una conventicola si fosse seriamente deliberato di assaltare il re sulla strada per alla Veneria. Già Racconigi, Carignano, Chieri e Moretta si muovevano al grido di *viva la repubblica!* Asti fece soprattutto un gran moto, perchè i novatori, prese improvvisamente le armi, combatterono i soldati regii, e gli fecero prigioni in numero di millecinquecento con insignorirsi intieramente della città e del castello. Canale ed Alba romoreggiavano da vicino, Mondovì da lontano. Biella, oppugnata da una banda di novatori, guidata dal conte Avogadro, fu ridotta in estremo pericolo. In Novara prevalsero i regii, che la mandarono a sacco. Il popolo si moveva pel timore delle vettovaglie, i novatori per amore di libertà o per odio dei nobili, i nobili per fede al trono o per odio contro i novatori. In ogni luogo si trepidava, il sangue scorreva, e peggio si temeva dalle genti. Moncalieri levossi a sedizione; fu repressa dal conte di Sant'Andrea governatore di Torino, ed in questa occasione i regii mandarono al supplizio soldatesco Carlo Tenivelli, elegante scrittore di storie piemontesi, e uomo di soave indole, per aver fatto sulla piazza di Moncalieri un discorso in lode della libertà, e tassato il frumento a richiesta del popolo. Sanguinosa era per ogni parte la terra del Piemonte. Il conte di Frinco a nome del re ripigliò Asti, e vi fece moschettare più di trenta borghesi, fra i quali gli avvocati Testa ed Arò, i fratelli Berutti ed un Celotti. Quattordici, fra cui l'abate Boffa, pagarono in Biella col sangue il loro amore alle forme repub-

blicane. Dieci vennero archibugiati in Racconigi, e fra essi un giovine Govean, di onorata famiglia che aveva dato celebri magistrati al Piemonte, e giovine di smisurato coraggio e d'indole egregia. Fidando nell'indulto del re, ritornò Govean in patria, e v'incontrò una morte crudele. A Chieri i soldati archibugiarono venti persone in un giorno; l'avvocato Roccavilla fu fatto passar per le armi a Saluzzo, l'avvocato Faggiani a Moncalieri. Ma ciò che più contristò Torino a questi giorni, fu il supplizio del medico Boyer e del suo compagno Berteux. Il giovine Boyer, allettato dalle idee del giorno, era d'altra parte amato da tutti per la candidezza dei costumi e per un carattere oltre ogni dire amabile; egli e Berteux inaffiarono del loro sangue gli spalti della cittadella.

Queste terribili giustizie non raffermavano lo Stato, sebbene raffrenassero momentaneamente i novatori. Odio immenso sorgeva contro coloro, che tanto si mostravano prodighi del sangue borghese. Il generale Brune, che, partito Buonaparte alla guerra d'Egitto, comandava i Francesi in Lombardia, Ginguenè ministro di Francia in Torino, Sottin ministro di Francia in Genova, e Cicognara ambasciatore della repubblica Cisalpina presso Carlo Emanuele, proteggevano i novatori piemontesi. Sorgevano in diverse parti moti pericolosi con intendimento di rivoltare lo Stato. In Carrosio, terra piemontese, situata dentro al dominio genovese, si raccolsero mille fuorusciti piemontesi e duemila soldati genovesi, ed intanto nelle gazzette democratiche e nei teatri di Genova si faceva ogni strazio del nome del re e della monarchia piemontese. Gl'insorti di Carrosio arrestarono i corrieri del re, assalirono Serravalle, e gagliarda-

mente combattuti dalle genti regie se ne tornarono colla peggio. Più fiera romoreggiava allora la tempesta nell'Alto Novarese, dove scicento repubblicani piemontesi, non senza intesa del governo Cisalpino e del generale Brune, s'impadronirono della fortezza di Domodossola. Una terza testa di repubblicani armati minacciava, partendosi dalle valli dei Valdesi, la città di Pinerolo. Mandò il governo quattromila uomini, fra i quali noveravansi i reggimenti svizzeri di Peyer-Im-Off, di Zimmerman e di Bachmann, contro i repubblicani dell'Alto Novarese. Si combattè tra Gravellona ed Ornavasso colla peggio dei repubblicani, di cui 150 perirono nella fazione, e 400 caddero prigionieri in mano dei vincitori. Cento furono archibugiati in Domodossola, ed il 26 di maggio di quell'anno 1798 i due capi della spedizione, Léotaud e Lions, con otto altri, parte forestieri parte piemontesi, vennero moschettati all'alba nei fossi della fortezza di Casale.

Ottenuta questa vittoria, il re mandò contro Carrosio un corpo d'esercito sotto la condotta del conte Cacherano d'Osasco, ottimo soldato. I soldati regii, attraversato il territorio ligure, cacciarono facilmente i repubblicani da Carrosio, e si fecero padroni della terra. A tale atto, le gazzette di Genova e di Milano scrissero cose di fuoco contro Carlo Emanuele, e il Direttorio della repubblica genovese gl'intimò guerra. I Liguri ed i fuorusciti di Piemonte, retti dal generale Siri, s'impadronirono, dopo un violento contrasto, della fortezza di Serravalle. D'altra parte, i capi genovesi Ruffini e Mariotti si resero signori di Loano, facendo abbassare le armi ad alcune squadre di truppe piemontesi, che condussero a

guisa di trionfo nel gran cortile del palazzo nazionale di Genova.

Crescevano le angustie del sovrano di Piemonte. Il generale Brune e l'ambasciatore francese Ginguené, dopo un lungo recriminare e rinfacciare al governo regio che sollevasse i popoli contro i soldati di Francia, dopo averlo costretto a pubblicare un indulto ai rei di Stato, lo costrinsero a dare ai Francesi il dì 3 di luglio del 1798 la cittadella di Torino. Così il Piemonte poteva omai dirsi più francese che regio. I fuorusciti che erano ritornati a far massa in Carrosio dopo che il re ne aveva ritirate le sue truppe, si prevalsero della debolezza del governo regio per tentare un moto contro Alessandria, nella speranza di essere secondati dal generale francese Ménard, che accampava co' suoi presso quella città. Non riuscirono, e non solo furono sbaragliati dai soldati del re, ma i villani del distretto della Fraschèa, gente feroce e solita gettarsi alla strada, li trucidarono spietatamente ed alla spicciolata.

Ma oramai deciso il Direttorio francese di levarsi la maschera dal volto, inviò in Piemonte il generale Joubert con ordine di spegnere la potenza della Casa di Savoia, e di far rivoluzione. Dapprima tentò il Direttorio di far rinunziare il re di per se stesso, senza che si venisse alla prova delle armi, usando le lusinghe e le intimidazioni. Nè le une nè le altre giovarono. Allora i repubblicani voltarono le bocche dei cannoni della cittadella contro la città, Joubert pubblicò un proclama ove annunziava che il Direttorio, *per punire la perfidia della Corte di Torino* inviava l'esercito di Francia ad occupare il Piemonte; e mentre egli così parlava, i generali Victor e Dessoles

prendevano Novara, Louis prendeva Cuneo, Casabianca Casale, Montrichard Alessandria, Grouchy Chivasso. Fu d'uopo cedere al fato, ed il dì 9 di dicembre del 1798 Carlo Emanuele abdicò al trono, stipulando per la repubblica francese il generale Clauzel, pel re il marchese Raimondo di San Germano. Il ministro Priocca, uomo degno di altri tempi, dovette costituirsi prigioniero in cittadella. Il re e la reale famiglia, di notte e per la porta Palazzo, scortati da ottanta cavalleggeri francesi e da altrettanti piemontesi, avendo lasciato (continenza da non mai abbastanza lodarsi in tempi che la libertà era per molti, come lo è adesso, un pretesto all'avidità) in palazzo le gioie della corona, le argenterie e settecentomila lire in oro, si condussero a Livorno Vercellese, donde proseguendo il viaggio, andarono a Parma, poi a Firenze, e infine a Livorno, dove s'imbarcarono per la Sardegna. Giunto il re Carlo Emanuele in cospetto di Cagliari, e trovandosi finalmente padrone di sè, rese pubblica una solenne protesta contro la violenza che gli era stata fatta, e come non intendeva di lasciar perire i diritti di Casa Savoia al trono occupato dai di lei principi per tanti secoli, riservandosi di farli valere quando una propizia occasione si presentasse.

Accolsero i Sardi con rispetto ed amore il nipote di Emanuele Filiberto, il quale deditissimo alla religione, ed avendo per le sofferte disgrazie in poco concetto le cose umane, rinunciò poi nel 1802 il regno al fratello Vittorio Emanuele duca d'Aosta, giovine di molta aspettazione nelle armi e di grande bontà d'animo e di cuore.

Creò in Piemonte il generale Joubert un governo provvisorio, in cui si numeravano uomini onorati e splendenti

quale per dottrina, quale per virtù, quale per altezza di cariche, quale per nobiltà di natali. Ma queste mutazioni non gradivano ai popoli. I soldati piemontesi erano aspreggiati dai soldati francesi, i palazzi reali erano stati spogliati, i capi di famiglia della primaria nobiltà erano stati mandati in ostaggio a Grenoble, i biglietti di credito scapitavano di due terzi del loro valore, bisognava vestire, cibare ed alloggiare i soldati forestieri che erano di passaggio, il popolo sclamava pel caro enorme dei viveri, in tre mesi la finanza dovette sborsare meglio di trentaquattro milioni, si spogliavano i musei e le librerie, si rapiva la tavola Isiaca ed i manoscritti di Pirro Ligorio, mandandosi il tutto a Parigi a detrimento di Torino. Il novello reggimento abolì i fidecommessi, le primogeniture ed i titoli di nobiltà, che furono arsi pubblicamente in piazza Castello ai piedi dell'albero della libertà; poi, mandati commissarii nelle provincie a far gli squittinii per l'unione colla Francia, fu questo partito vinto con grande ira dei popoli. Il municipio torinese, composto di reppubblicani assai caldi, fu quello che diede l'impulso maggiore in sì delicata occorrenza. Acqui e i terrazzani di Strevi si sollevarono contro il governo, e fatti truculenti succedettero in quelle colline. Il generale Flavigny, mossosi coi Francesi, bruciò Strevi, ed il generale Grouchy pose a taglia Acqui. Il Direttorio di Francia mandò in Piemonte come commissario politico e civile un Musset, uomo onesto del rimanente, affinchè ordinasse il paese alla foggia francese, ciò ch'ei fece servendosi e di nobili e di plebei, bramosi di pescare in quelle acque.

Poco durarono le repubbliche stabilite in Italia dai Francesi. Sapevano i sovrani d'Europa, che la Francia

era priva di un generale, che come Buonaparte, allora guerreggiante in Egitto, fosse capace di tenerli tutti in iscacco. Il perchè, confortando l'Inghilterra, la Russia si unì coll'Austria più strettamente che mai, ed un formidabile esercito, capitanato dal maresciallo Suwarow, venne dagli ultimi confini d'Europa a raggiungere in Italia l'esercito austriaco, guidato da Melas. Scherer, generale di Francia, fu sconfitto a Verona, e la repubblica Cisalpina cadde per risorgere poco dopo con più splendido titolo e sotto più famoso reggitore. Joubert, che assunse il comando dell'esercito repubblicano, andò sconfitto e perì nella micidiale giornata di Novi. Le piazze di Mantova, di Tortona, di Alessandria, di Torino e di Cuneo, bombardate dagli alleati, cessero in loro potere. Il vecchio Suwarow affrettossi a chiamar dalla Sardegna in Piemonte i Reali di Savoia. Ciò dispiaceva all'Austria; e sebbene una reggenza governasse il Piemonte in nome di Carlo Emanuele, i generali austriaci non vollero mai consentire ch'ei vi tornasse. Il duca d'Aosta suo fratello, venuto sul continente, stette colla Corte parecchi mesi in Vercelli, odiato dalla Corte di Vienna perchè aveva voce d'intendersi di guerra e perchè i soldati piemontesi lo amavano.

Dopo la vittoria di Marengo, il primo console Buonaparte creò nel nostro paese una *Commissione di governo*, in cui erano uomini distinti per ingegno, carattere, nascita e cariche sostenute: poco stante ebbe in mano il reggimento del Piemonte la *Commissione esecutiva*, composta di Bossi, Botta e Giulio, ossiano i tre *Carli*, come li chiamava il popolo. Il generale Jourdan, illustre guerriero, poi maresciallo di Francia, risiedeva in Torino

come ministro straordinario della repubblica francese. Questo virtuoso uomo molto di bene fece in que' difficili momenti, molti mali impedì. Un decreto del primo console, dato ai 2 d'aprile del 1801, portava che il Piemonte formerebbe una divisione militare della Francia, che fosse diviso in sei dipartimenti, che le leggi della repubblica circa gli ordini amministrativi e giudiziali vi si pubblicassero ed eseguissero, che Jourdan fosse amministratore generale del paese con un consiglio di sei. Si crearono sei dipartimenti, e furono del Po con Torino, di Marengo con Alessandria, del Tanaro con Asti, della Sesia con Vercelli, della Dora con Ivrea, della Stura con Cuneo. Indi a qualche mese Jourdan veniva surrogato dal generale Menou, soldato capriccioso e bizzarro, che s'era fatto turco in Egitto. Il nuovo amministratore, favorito da Buonaparte, accarezzava i nobili, ed i nobili lui: i democratici erano guardati con sussiego e disprezzo dai figliuoli della Rivoluzione. Finalmente, dopo aver indugiato per più di tre anni ad unire formalmente il Piemonte alla Francia, onde non irritare l'imperatore Alessandro di Russia, il dì 11 di settembre del 1803 il primo console Buonaparte decretava che i sei dipartimenti fossero e s'intendessero uniti al territorio della repubblica francese. I Piemontesi accolsero con allegrezza l'unione, come quella che poneva fine alle esorbitanze delle fazioni e li faceva membri di una grande e potentissima nazione.

VITTORIO EMANUELE I

Nel succedere che fece il duca d'Aosta al fratello Carlo Emanuele IV, siccome egli si era mostrato dedito forse un po' troppo alle armi, si dubitava avesse a riuscire duro e soldatesco il suo governo. Ma Vittorio Emanuele, contro l'opinione di lui concetta, mentre la forza atterriva l'Europa e il mondo, governò quietamente con pochi soldati l'isola di Sardegna; la giustizia e l'indole mansueta furono a lui ausiliarii migliori dei cannoni e delle spade. Vivendo con piccola rendita, che a lui passavano qual donativo gli Stamenti di Sardegna, e con più che modesta Corte, aspettava nell'isola il discendente di tanti sovrani che tempi migliori per lui sorgessero, e questi sorsero difatti nell'anno 1814 alla caduta di Napoleone.

L'epoca napoleonica fu pel Piemonte epoca luminosa di civiltà e progresso. V'era bensì la superbia militare, v'era bensì lusso di gendarmi e di commissarii di polizia, v'era bensì un severo freno alla libera parola; ma d'altra parte erano stati tolti tutti i privilegi di nascita e di ceto; il merito veniva ricompensato, fosse pure merito plebeo; i conventi tutti erano stati soppressi; i beni nazionali venduti avevano molto conferito al vantaggio dell'agricoltura; all'Università di Torino insegnavano uomini di grandissimo sapere e meritamente estimati; il codice Napoleone tutelava mirabilmente i diritti dei privati; la procedura dei tribunali era speditiva, giusta e poco costosa; le industrie nazionali si proteggevano; negli eserciti di Francia eransi acquistato buon nome, oltre a Massena che diventò uno

dei più illustri marescialli di Napoleone, i generali Seras, Rusca, Fresia e Gifflenga. Insomma si camminava col secolo, non si ripudiava il buon senso, e se togli la coscrizione, cagione di pianto alle madri, il governo imperiale soddisfaceva a quanti amano la filosofia pratica e il far generoso.

A tutto ciò non pose mente il governo regio quando fu ristaurato nel 1814. Giunto il re a Genova, della quale il trattato di Vienna del seguente anno lo fece signore, pubblicava il famoso editto del 21 maggio, con cui niun conto tenuto delle leggi emanate dal governo francese, *si richiamavano in vigore le Regie Costituzioni del 1770*. I popoli strabiliarono a tanta stranezza: vedevasi che la Corte voleva il ritorno al medio evo. Diffatti ristabilivansi le primogeniture e i fidecommessi, le bannalità coattive, il segno giallo al cappello pegli Ebrei, le ruote, le tanaglie infuocate e l'affissione delle membra dei condannati al supplizio, toglievasi la parità di diritti agli acattolici, perseguitavansi i dotti uomini che professavano nell'Università, vietavasi il portare la croce della Legion d'onore, rifiutavansi nell'esercito i prodi che s'erano illustrati combattendo nelle battaglie napoleoniche, chiamavansi a capo della giustizia e della pubblica istruzione uomini che nulla avevano imparato in quei tre portentosi lustri, e cui solo merito era la fedeltà alla dinastia. Aveva il re promesso che la coscrizione sarebbe stata abolita; ma poco stante si ristabiliva col nome di *leva militare*. L'Accademia militare, che foggiata ad uso delle celebrate Scuole Politecniche di Francia avrebbe dato eccellenti ufficiali all'esercito, diventò vivaio di giovani ufficiali, noti solo per la nobiltà della

nascita. Il conte Cerruti, presentatosi a Vittorio Emanuele che non sapeva come ricompensare le turbe di sollecitatori, i quali chiedevano impieghi come uomini stati perseguitati dall'*usurpatore Buonaparte* per la loro fedeltà a Casa Savoia, gli presentò l'almanacco del 1798, e: *Con questo*, disse, *la Maestà Vostra raffermerà il trono, e potrà mostrare la sua riconoscenza ai suoi servitori i più devoti.* Molti nobili e non nobili, che mai più se lo sarebbero aspettato, diventarono così ad un tratto dei primi magistrati e dei primi titolati del regno. Ma ciò che più affliggeva il paese era l'amministrazione politica delle provincie affidata a uomini di sciabola dispotici ed ignoranti, erano i *biglietti regii*, con cui si condonavano i debiti a non pochi gentiluomini, erano le risorte corporazioni monastiche, era l'insolenza dei nuovi magnati, erano l'ipocrisia e l'ignoranza protette e fomentate. A furia si destituivano ottimi impiegati per far luogo ad altri men buoni od affatto inetti, l'esercito affidavasi a capi che mai non avevano visto il fuoco dei moschetti e dei cannoni, e la polizia sotto nome di *Buon Governo* veniva creata signora del paese. Fu allora che il carattere piemontese così franco e leale si alterò notevolmente, potendosi tutto ottenere coll'ipocrisia. Gli uomini saggi, che amavano Vittorio Emanuele, il quale meritava veramente d'essere amato perchè era buono e desiderava il bene de' suoi popoli, facevano pervenire le loro modeste rimostranze al trono, e rappresentavano i danni che dalla cieca reazione derivavano alla patria: ma erano le loro parole inutili, perchè i partigiani del medio evo prevalevano. Di tal guisa si preparava al Piemonte una catastrofe. Il principe Koslowski, ministro di Russia in Torino,

lagnossi con Vittorio Emanuele del pessimo indirizzo dato alla cosa pubblica, ed aggiunse che i cambiamenti avvenuti in Europa dalla Rivoluzione in poi, esigevano si ripudiasse un passato odioso ai popoli. Il re rispose che in quegli anni *egli aveva dormito*, per significare che niun conto teneva delle mutate condizioni dei tempi. Ed il Russo di rimando: *Ma non ha già dormito l'imperatore Alessandro mio signore*; *il quale se avesse dormito, la Maestà Vostra non avrebbe ricuperato il trono dei suoi antenati.*

I popoli d'Europa, istigati dai monarchi contro Napoleone colla promessa di sociali riforme, s'erano levati in armi ed avevano atterrato il colosso. Ma dopo la caduta di Napoleone, anzichè ottenere le sperate migliorie, avevano veduto addoppiarsi le catene, ed il passato ritornare coi suoi privilegi e colle sue incomportabili pretese. Frementi per la mancata fede, i popoli presero a cospirare in segreto: le società segrete pullularono d'ogni parte, e potentissime perchè numerosissime riuscirono quelle degli Adelfi e dei Carbonari. La nobile Spagna, tiranneggiata da Ferdinando VII dopo avergli salvato il trono combattendo eroicamente per sette anni contro Napoleone, fu la prima ad insorgere, e colà gli eroici generali Riego e Quiroga proclamarono nell'isola di Leon la costituzione di Cadice del 1812. Dalla Spagna il moto passò a Napoli, dove il generale Guglielmo Pepe a capo dell'esercito costrinse il re Ferdinando Borbone a giurare la costituzione spagnuola. Il Piemonte seguitonne l'esempio, e il 10 marzo del 1821 la cittadella d'Alessandria, poi ai 12 quella di Torino proclamarono il governo rappresentativo. Stupore e terrore invasero la reggia, perchè

quello non era un moto di pochi scapestrati, ma piuttosto generale e nazionale. La più illustre nobiltà, quella cioè che capiva i tempi, ne era a capo. Notavansi il principe della Cisterna, il marchese di San Marzano, il cavaliere Giacinto di Collegno, il conte Perrone, il conte Lisio ed altri non pochi. Facevano essi fondamento sul giovine Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, che in quei verdi anni dimostrava già senno e perspicacia non comune, e faceva aperta professione di amare il progresso. Egli dal canto suo consentiva coi costituzionali, e grande era l'allegrezza dei popoli vedendo a capo del moto un principe, da cui ogni bene credevano potersi ripromettere. Il conte Santorre di Santarosa, uomo degno di antichi tempi, fervido italiano e petto eroico, comandava le armi ed era l'anima dei consigli.

Sorpresa la Corte dall'inopinata rivoluzione, secondando la quale avrebbero potuto sorgere la redenzione d'Italia dallo straniero e un'immensa potenza e gloria per la dinastia, s'avvisò d'accordo coll'Austria di appigliarsi ad un estremo rimedio. Consistè questo nel far abdicare al trono il re Vittorio Emanuele in favore di suo fratello Carlo Felice duca del Genevese, che aveva riparato in Modena all'ombra dei soldati dell'Austria. Il re, sperando di ricondurre così le cose allo stato primitivo, non esitò a rinunziare, e ritirossi colla bella ed altiera consorte Maria Teresa a Nizza.

Erano le cose dei costituzionali incomposte anzichenò, come suole avvenire nelle procelle rivoluzionarie. Chi voleva la costituzione di Francia, chi, ed erano i più, quella di Spagna, chi si contentava di alcune microscopiche riforme. Ma non istava colle mani alla cintola la

reazione. Spargeva essa semi di discordia e di diffidenza tra i liberali, promoveva moti pericolosi nel paese, e faceva insorgere una parte dell'esercito contro l'altra. L'Austria e le Potenze dichiararono solennemente che non riconoscevano il moto piemontese, e che le loro armi avrebbero rimesso sul trono il legittimo sovrano; Carlo Felice fulminava da Modena, ed ingiungeva al principe di Carignano, reggente del regno, di andarlo a raggiungere sotto pena di disgrazia. Il barone De-la-Tour, governatore di Novara, teneva saldo pel governo assoluto, e la Lombardia, contro l'aspettazione concepita e malgrado la pochezza delle forze austriache, non si muoveva. Carlo Alberto in sì difficile frangente abbandonò di soppiatto Torino, andò a Milano, dove fu ricevuto con ironiche parole dal generale Bubna governatore austriaco della Lombardia, poi a Modena dove Carlo Felice nol volle vedere, quindi a Firenze presso il granduca Ferdinando suo suocero. Tre anni esulò il principe dal Piemonte, e prezzo del perdono fu che si recasse, come fece, nel 1823 insieme coll'esercito francese del duca d'Angoulême a combattere la costituzione in Ispagna.

Nonpertanto l'animoso conte di Santarosa, non disperando della causa italiana, con circa seimila uomini moveva a snidar da Novara il barone De-la-Tour. Già i costituzionali scalavano le mura, già la vittoria pareva inclinare in lor favore, quando gli Austriaci, chiamati da De-la-Tour, furono introdotti nella città, e riuscirono alle spalle dell'esercito liberale (aprile 1821). Vinse il numero, vinse la fortuna dell'assolutismo. I costituzionali, fatta ancora alcuna testa al fiume Sesia e sulla strada di Casale, andarono in rotta. Sgomento e terrore occu-

parono gli animi dei Piemontesi alla nuova del rovescio di Novara. La *Giunta costituzionale di Governo*, presieduta dall'illustre canonico Marentini, si dimise e raccomandò alla guardia nazionale la tutela delle proprietà e delle vite dei Torinesi. Le truppe austriache andarono ad occupare Casale e Alessandria, e Santarosa coi capi del moto imbarcaronsi a Genova per la Spagna. Numerosa oltre ogni dire fu l'emigrazione dal Piemonte, e poche furono le famiglie che non avessero a piangere qualche amato capo, travolto dalle politiche vicende in amaro esilio. La Francia, la Svizzera, l'Inghilterra, la Spagna, le Americhe, la Grecia accolsero amorevolmente gli amatori della libertà e dell'indipendenza nazionale, mentre l'assolutismo, ridiventato più sfrenato che mai, apprestava i patiboli e le carceri ai costituzionali rimasti in patria. Due prodi ufficiali, Laneri e Garelli, furono spenti dal carnefice sulle forche in Torino; l'ufficiale Moda fu esposto alla berlina e condannato ai lavori forzati a vita; del principe della Cisterna, del conte Perrone, del conte di Santarosa e dei principali indirizzatori del moto si impiccarono le effigie pubblicamente. Diessi opera a depurare l'esercito. Il generale Gifflenga fu rilegato nella sua villa di Tronzano, trecento e più uffiziali vennero cassati e confinati a Bobbio, a Cherasco, a Demonte insieme con molti compromessi non militari. Poi si stiparono le carceri e s'incominciarono i processi di Stato, si destituirono a torme gl'impiegati, e finalmente fu chiusa l'Università di Torino, espellendone buon numero di studenti. Il terrore regnava dovunque, sovrana del paese era la polizia, i partigiani del medio evo giubilavano. Anno funestissimo al Piemonte riuscì il 1821.

CARLO FELICE

Il fratello di Vittorio Emanuele, essendo duca del Genevese erasi fatto notare per un'indole pacifica ed aliena dai rumori d'ogni fatta; la musica e la pittura, ma quella in ispecie, erano suo gradito sollievo. I teatri amava alla follia, non però le tragedie e le composizioni serie, ma le opere buffe e le commedie da ridere. Le disgrazie dei privati lo affliggevano, e non mai mostrossi avaro nel soccorrere alla sventura. Però non conosceva le nuove ragioni dei tempi, ed ogni cosa che sapesse alquanto di nuovo era da lui considerata come eresia. Della monarchia aveva idee assai alte; i sudditi dovevano obbedire e tacere. Una benchè umile rimostranza al trono era, a suo credere, delitto di ribellione. La borghesia era per lui plebe, e null'altro. Ma con tutto questo si annoiava dei ricevimenti e delle pompe teatrali della reggia, e poco conto faceva degli splendidi uniformi e dei lucenti pendagli. Tenace nelle sue idee, avrebbe sofferto ogni cosa anzichè smetterne una da lui accarezzata. Magnifico nella vita pubblica e privata, e non guari facile nelle udienze, accresceva lustro alla regal dignità. Nell'amministrazione della giustizia era di una severità inesorabile e coi delitti comuni e coi delitti politici. Non mai gli passò per la mente che il Piemonte fosse Italia, e ch'egli era principe italiano. Solo due classi di persone credeva meritassero la sua attenzione e i suoi riguardi, i nobili cioè ed il clero. Quantunque avesse un confessore gesuita, non era guari propenso alle fraterie. L'Austria ci considerava

come fulcro del suo trono, ed a chi gli parlava della pochezza ed insufficienza delle truppe nazionali, rispondeva: *Ho a Vienna un esercito di cinquecentomila uomini.*

Con queste qualità ascendeva Carlo Felice sul trono rinunziatogli dal fratello. Sei mesi dopo soffocato il moto liberale, il novello signore faceva solenne ingresso nella sua capitale (18 ottobre 1821), ricevuto dai grandi corpi dello Stato con magnifiche dimostrazioni, e tosto distribuiva ricompense e premii a quanti nelle passate turbazioni s'eran dimostri zelanti ed affezionati alla monarchia assoluta.

Napoleone era spirato a Sant'Elena, squisitamente torturato da uno sbirro inglese, e la sua morte aveva tolto una grave spina dal cuore dei re d'Europa, che ancor tremavano al nome del grande proscritto. La rivoluzione di Napoli era stata soffocata dal generale Frimont a capo di quarantamila Austriaci. Nulla adunque si opponeva più all'assolutismo tranne la Spagna, ove la costituzione ancor si manteneva frammezzo a mille insidie e pericoli. I sovrani d'Austria, di Russia e di Prussia riuniti in congresso a Verona (1823) deliberarono di liberare Ferdinando VII dalle mani dei costituzionali, e di ritornarlo re assoluto. A questo passo li moveva specialmente la dinastia borbonica di Francia colla voce dell'eloquente Châteaubriand, degno certamente di adoperarsi per causa migliore. Tra le feste, le cene, i balli e le allegrezze di ogni fatta, alle quali partecipò eziandio Carlo Felice, verso cui l'imperatore Alessandro mostravasi oltre ogni dire affettuoso, fu stabilito che un esercito francese avrebbe varcato i Pirenei e atterrato in Ispagna il regime

popolare. Il duca d'Angoulême, nipote di Luigi XVIII, capitanando centomila soldati che già avevano combattuto sotto Napoleone, entrò nella penisola iberica, ed aiutato dalle divisioni e dalle scissure che si misero fra i liberali spagnuoli, e dai tradimenti di alcuni generali, poco ebbe a fare per giungere sino al Trocadero, fortissimo propugnacolo di Cadice. Dopo varii fieri assalti, la resa di quella fortezza decise dei destini di Spagna. Ferdinando ritornò signore dispotico a Madrid, e tosto i capi del moto liberale venivano consegnati al carnefice. L'eroico Riego, di cui gli Spagnuoli dovevano più tardi venerare la memoria, l'intrepido Empecinado, ed altri generali di minor conto scontarono sul patibolo la colpa d'aver voluto libera e potente la patria loro. Durante questa invasione francese, gli esuli del Piemonte che in Ispagna avevan trovato onorato ricetto, ricambiarono l'ospitalità ricevuta col versare il loro sangue per la causa costituzionale. Il colonnello Pacchiarotti, il conte Ceppi, il medico Rattazzi, l'avvocato Beolchi, il conte Pavia ed altri non pochi brillarono per valore nel contrastare ai Francesi l'entrata in Catalogna, e fra i micidiali combattimenti e la febbre gialla di Barcellona mostrarono a Spagnuoli ed a Francesi di quanto sia capace la bravura piemontese. Nella loro patria serva questi egregi erano chiamati empii e facinorosi; nella estremità meridionale d'Europa eran chiamati prodi ed onorati guerrieri.

Ritornato il re dal congresso di Verona, il barone De-la-Tour fu a capo dei consigli della corona. Ciò vuol dire che l'Austria trionfava. Al ministero dell'interno venne chiamato il cavaliere Roget de Cholex, savoiardo, uomo di molto senno, di non minore probità ed amatore

di giustizia. Qualche provida riforma strappò egli a Carlo Felice, e i Piemontesi gliene seppero grado. Addì 16 luglio del 1822 le ipoteche vennero ordinate, malgrado l'opposizione di potenti personaggi, e la proprietà ed il commercio furono alla fine rassicurati fra noi. Poscia venivano soppresse alcune giurisdizioni eccezionali, creavansi tribunali di prima istanza, riformavasi in alcune parti la processura civile e criminale, e stabilivasi con maggior precisione la competenza dei tribunali. Più non paventando il governo la libertà, attendevasi a quelle opere, che bella fanno e invidiata la pace. L'ingrandimento di Torino era promosso; si sovvenivano l'accademia filarmonica e l'accademia filodrammatica; la Reale Compagnia Drammatica formavasi, chiamandovi i primi artisti italiani; gli spettacoli di musica e di ballo del Teatro Regio erano stupendi pel lusso e per l'eccellenza dei cantanti.

Ai 10 di gennaio del 1824 morì nel castello di Moncalieri il re Vittorio Emanuele, lasciando fama di principe buono e virtuoso. Gli errori del suo regno imputò il popolo a insani consiglieri, non a lui che desiderò sempre sinceramente il bene. Pianse Carlo Felice, il quale amava teneramente il fratello, la di lui perdita, e per distrarsi recossi a diporto in Genova, poi in Savoia, ove fece ristaurare con principesca sontuosità la badia d'Altacomba in riva al lago del Bourget, ordinando che dopo la sua morte le sue ossa avessero riposo colà. In questo mentre gli giunse notizia che la duchessa del Chiablese, amatissima sorella, aveva chiuso gli occhi alla vita in Piemonte.

Fu di questi giorni che venne fondato in Torino il celebre museo di antichità egiziane: i capi d'arte comprò

Carlo Felice a gran prezzo dal piemontese Drovetti, console di Francia in Egitto, onde gli studiosi d'antichità glie ne furono e sono riconoscenti. In pari tempo assegnò il re dotazioni ai teatri di commedia e di musica, diminuì le imposte prediali, cesse ai Comuni alcuni dazii posseduti dalle finanze, e proseguì ad incoraggiare l'abbellimento e l'ingrandimento della Capitale. Gli studii, sebbene strettamente sorvegliati, erano fino ad un certo segno e tollerati e protetti. I romanzi di Davide Bertolotti, leggiadro ingegno, le commedie di Alberto Nota, gli scritti dell'erudito Luigi Cibrario, allora giovine d'anni, le novelle di Cesare Balbo, erano lette con molta avidità e piacere dai Piemontesi. Nell'Università ammiravano i giovani studiosi e gli uomini intelligenti la mirabile facondia e l'eleganza del celebre Carlo Boucheron, professore di latina eloquenza. Fu Boucheron uno dei più insigni professori, che mai il Subalpino Ateneo possedesse, e meritamente lo amarono e venerarono i contemporanei. Il gesuita Manera, succeduto nella cattedra d'eloquenza italiana al valoroso Biamonti, convertito lo scolastico insegnamento in letteraria accademia, invitava tutti a partecipare alle discussioni, ed una schiera di giovani che poi divennero illustri leggevano in quella scuola non volgari componimenti. Il Manera, per questa larghezza concessa alle amene lettere, e per l'indole sua affabile e cortese diventò popolare in Torino. Il suo corso era sempre frequentatissimo, e lodavansi i letterarii lavori dei giovani Basilico, Brofferio e Pietro di Santa Rosa.

Sotto un re che non voleva sentire gli spari dei moschetti nemmeno in occasione di feste, e che mai non montava a cavallo, colse tuttavia il Piemonte un alloro

guerriero. Ciò fu nel settembre dell'anno 1825, quando avendo voluto l'africano Bey di Tripoli rimettere in vigore per la bandiera sarda le antiche pretese di tributo, malgrado il trattato conchiuso molti anni prima sotto gli auspizii dell'Inghilterra, una flottiglia retta dai contrammiragli Sivori e Mameli presentossi dinanzi a Tripoli a domandar soddisfazione degli insulti fatti da què' corsari alle navi di Sardegna. Non ricevutala, i nostri bruciarono nel porto la flottiglia tripolina, respinsero i Beduini schierati sulla spiaggia, e bombardarono l'arsenale e la dogana. Fu forza al Bey di cedere, ed un trattato di pace da lui conchiuso col Piemonte pose fine alle insorte differenze.

In quel mentre, il conte Santorre di Santarosa, l'intrepido capo del moto del 1821, lasciava la vita nell'isola di Sfacteria, combattendo eroicamente per l'indipendenza della Grecia contro i Turchi.

Mano mano che il governo deponeva i timori in lui suscitati dalle politiche commozioni, il tranquillo vivere e i materiali godimenti crescevano in Piemonte. Il re pensò all'esercito, e restaurò particolarmente la cavalleria e l'artiglieria leggera. Carlo Alberto principe di Carignano, reduce dalla Spagna, ove come soldato di Francia aveva assistito alla presa del Trocadero, fu innalzato al grado di generale di cavalleria. Il re diffidava di Carlo Alberto, e sebbene gli perdonasse, nol chiamò mai in tutto il tempo del suo regno a parte dei consigli della corona. Il principe ereditario, spiato nelle sue azioni, era solo chiamato a Corte in occasione di feste e di regie cerimonie.

Ad un tratto, il quieto vivere e gli ameni studii furono

interrotti da nuove agitazioni, e di nuovo i segugi della polizia ebbero un campo in cui mietere palme a dovizia. La rivoluzione di luglio del 1830, atterrando il trono di Carlo X e spaventando i monarchi d'Europa, risvegliò le speranze dei patrioti italiani. Alcuni arditi giovani cospirarono in Piemonte contro un governo, che ligio in tutto all'Austria non appoggiavasi che su alcuni privilegiati, e puniva aspramente la benchè minima aspirazione nazionale. Parecchi fuorusciti tentarono di penetrare armata mano nello Stato dai confini della Savoia; ma il governo di Luigi Filippo li fe' disperdere dai gendarmi. Varii fra i cospiratori vennero arrestati, ed il re volle subito incaricato l'Uditore generale di guerra della sommaria istruzione del processo. Già i patiboli si preparavano. Ma il re, che già dal principio del 1831 cominciava a provare spasimi repentini, e che sul fine di febbraio, travagliato da febbri periodiche e da notturne oppressioni, aveva delegato alla consorte Maria Cristina di Borbone la real segnatura, aggravò nell'aprile, ed al 27 dopo mezzodì, confortato dalla religione rese l'anima a Dio. Un manifesto del barone De-la-Tour governatore di Torino salutò re Carlo Alberto negli stessi momenti in cui Carlo Felice esalava l'estremo sospiro.

Si parlò molto nel popolo di propinati veleni, e la credenza in essi vive tuttora ai dì nostri. Egli è certo, e importanti documenti lo comprovarono, che un gran dimenarsi si faceva in que' giorni a Modena e a Vienna per riguardo alla successione del Piemonte. Molto volentieri l'imperatore Francesco e il duca Francesco IV avrebbero veduto il principe di Carignano escluso dal trono; e forte si agitava per questo, benchè in segreto, la regina Maria

Teresa vedova del re Vittorio Emanuele, con una potente fazione piemontese, cui mettea paura la fama di liberale ond'era accompagnato Carlo Alberto.

CARLO ALBERTO

Il giovine re, prode nelle armi, intelligente assai più che i due suoi ultimi predecessori, aggraziato della persona, protettore di lettere e di scienze e d'animo mite e benigno, salì al trono in momenti oltre ogni dire difficili. Da un lato la nazione attendeva riforme e perdoni pei compromessi di Stato, dall'altro ostavano l'Austria ed il formidabile partito ch'essa aveva in Piemonte. A ciò si aggiunga che le novità succedute in Francia, ove la democrazia sembrava prevalere, potevano per la vicinanza e l'attività dei democratici trovar seguito fra noi. Il monarca non potè perciò aprir di tratto le porte della patria agli esuli del Ventuno, ai quali egli era stato capo per un momento; ed atterrito anche dai casi di Parigi resse assoluto. L'amministrazione interna diventò soggetto di tutti i suoi pensieri, e molte buone cose da questa parte si fecero. Il conte Barbaroux, illustre giureconsulto e virtuoso uomo, ebbe la carica di guardasigilli, di che andò lodato il principe; il supplizio della ruota e delle tanaglie infuocate venne abolito, la confisca generale dei beni fu tolta; l'astronomo Plana, l'orientalista Amedeo Peyron, il latinante Boucheron, il professore di chirurgia Rossi furono insigniti dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro con approvazione di quanti godevano al veder onorati gli uomini che più illustravano il paese. Più

tardi fondò il re l'ordine del Merito civile di Savoia, e piacque il vederne insignito fra i primi il canavesano Carlo Botta, principe dei moderni storici italiani, che in modesta fortuna viveva da molti anni in Parigi dettando le immortali sue pagine. Una Commissione fu istituita per dare opera alla restaurazione delle leggi da tanto tempo invocata; una Giunta di antichità e belle arti creossi parimenti, e stupendi monumenti sorsero nella capitale; si stabilì una Deputazione sopra gli studi di storia patria, che diede in luce importanti documenti fino allora ignorati o negletti. L'esercito, base della potenza di Casa Savoia, fu riformato con ordini migliori, e per ultimo il reale editto del 18 agosto 1831 creò il Consiglio di Stato con voto consultivo.

Queste migliorie amministrative non soddisfacevano a coloro (e non erano pochi) che dal reggente del 1821 avrebbero desiderato più efficaci provvedimenti e più libere leggi. Quando la Francia è agitata e si scontorce, lo stesso avviene in tutta Europa. La democrazia circondava ancora in que' primordii Luigi Filippo *re-cittadino*, com'era chiamato; e quando la borghesia, diventata onnipotente sotto gli Orleanesi, atteggiavasi orgogliosa col popolo, le archibugiate del chiostro Saint-Méry e della piazza Maubert l'avvertivano doversi usare più temperanza e mitezza coi proletarii che l'avevano liberata dall'antica aristocrazia. La Polonia, Parma, Modena e le Romagne, insorte nel 31 in conseguenza delle promesse di Luigi Filippo, erano state, è vero, da lui tradite e abbandonate agli antichi signori, che le domarono spargendo torrenti di sangue. Ma il vessillo francese sventolava sulle torri d'Ancona, ed a quei tre colori guardavano

i Romagnoli col cuore tuttora pieno di speranze. Il Belgio combatteva eroicamente per la sua indipendenza contro l'Olanda, il Portogallo si levava in armi a cacciare il tiranno don Michele; insomma non avevan deposto i popoli la speranza di giorni migliori, e la libertà non potevasi dire spenta.

Tutto ciò ben ponderato, gli esuli del Piemonte e d'altre parti d'Italia che in Francia s'eran ricoverati e v'eran intrattenuti dalla democrazia, volsero gli occhi al Piemonte, paese di spiriti militari e nucleo dell'italiana indipendenza. Si capiva che data la mossa da una borghesia intelligente qual è la piemontese, e da sessantamila buoni soldati, difficile non sarebbe comunicare il fuoco della nazionale indipendenza a tutta quanta la penisola italiana. Sorse pertanto in Marsiglia la setta chiamata *Giovine Italia*, di cui fu fondatore l'esule genovese Giuseppe Mazzini, e s'adoperò a tutt'uomo a far proseliti alla causa generosa. Giovani audacissimi ed entusiasti percorrevano i paesi italiani e massime il Piemonte, diffondendo il giornale, ed il Mazzini indirizzò a Carlo Alberto una lettera piena d'infiammate parole, colla quale lo esortava a porsi a capo del moto italico e ad entrare in campo contro lo straniero. In breve non vi fu quasi terra in Piemonte, ove i nuovi semi non avessero penetrato, e già qualche gran caso stava per nascere, quando gli uomini del passato accorsero al riparo. Informarono essi il re, che una grande cospirazione allignava nell'esercito per strappargli dal capo la corona, esagerarono i pericoli, atterrirono il regale animo, e tanto fecero che il sovrano istituì in Torino una straordinaria Commissione criminale per prevenire e punire i cospiratori. Ad un tratto si operarono

in tutto lo Stato numerosi arresti, e le carceri inghiottirono quanto il Piemonte aveva di più generoso, di più magnanimo. Giudici eccezionali, cioè gente di spada per la più parte, vennero dati ai ditenuti, e luttuose esecuzioni soldatesche contristarono il dolente paese. Spaventosa suonò a quei giorni la fama del generale Galateri, governatore d'Alessandria, che era munito dal governo di pieni poteri nella bisogna dei processi di Stato. Andrea Vocchieri, causidico alessandrino, andò contato fra le vittime le più lagrimate; Jacopo Ruffini, giovine genovese di alti sensi, si uccise in carcere a Genova per isfuggire il supplizio; il cavaliere Tola uffiziale sardo, e un Tamburelli caporale furono archibugiati a Ciamberì; Francesco Miglio, sergente zappatore nei Granatieri Guardie, Giuseppe Biglia e Antonio Gavotti inaffiarono del loro sangue il 15 giugno del 1834 la piazza della Cava in Genova. Poi vennero le condanne alla galera, al carcere ed all'esilio. Vincenzo Gioberti, sommo filosofo dei nostri tempi, fu espulso dallo Stato; Giuseppe Garibaldi, guerriero di quella rinomanza che tutti sanno, si sottrasse colla fuga al supplizio. Terrore e fremito occupavano gli animi dei Piemontesi.

Giuseppe Mazzini e i capi della *Giovine Italia* prepararono allora in Ginevra una spedizione contro la Savoia, e ne affidarono il comando al generale Ramorino genovese, che poco prima s'era distinto nell'esercito insurrezionale di Polonia. Il credere di poter far frutto in un paese che non si mostrava per anco maturo alla libertà, era un sogno; e non si capisce come alcune centinaia di fuorusciti volessero affrontare agguerriti reggimenti, fedeli a tutta prova alla monarchia. Ma i fuorusciti si pa

scono d'illusioni. La spedizione fu in pochi giorni dispersa dalle truppe regie, e non produsse se non il supplizio di alcuni infelici. Le rivoluzioni hanno luogo quando vi acconsentono i popoli, e non è dato ad alcune dozzine di esuli di atterrare governi che hanno saldissime radici.

Le cospirazioni del 1833 e del 1834 ebbero per effetto di porgere al Governo motivo di stringere le briglie e dare di sproni: la polizia diventò onnipotente, e da essa dipendettero sino al 1848 la vita e la sicurezza dei cittadini. Nelle provincie i comandanti militari, i maggiori di piazza, i brigadieri dei carabinieri, i commissarii e i sotto-commissarii furono re. Più non si parlò di riforme e più stretta divenne la dipendenza dall'Austria. La duchessa di Berry, anima dei legittimisti di Francia, don Michele espulso dal Portogallo, trovarono in Piemonte asilo e larghe sovvenzioni. Durante la guerra carlista di Spagna, danari ed armi furono inviati a don Carlos; il pensiero fu sorvegliato rigorosamente dalla duplice revisione civile ed ecclesiastica a segno da non permettere la stampa di un sonettuzzo per nozze o di un'elegia in morte d'un amico senza molte cautele.

Poco a poco andò il Governo deponendo le sue paure, e da lui si permisero le Casse di risparmio, gli Asili infantili, i Ricoveri di mendicità, le Scuole di metodo, il gaz-luce e le strade ferrate. Alcuni nobili ingegni piacquero al principe, e da lui ricevettero onorifiche distinzioni e lucrosi assegnamenti. Ai Congressi scientifici non si fece mal viso, ed uno ne fu tenuto nella capitale. Gallina, Avet, Borelli, Stara, giureconsulti ed amministratori di grido, furono nobilitati ed innalzati ai più alti seggi nelle finanze e nella magistratura; creossi una

Commissione di statistica; si fondò, utile provvedimento del cavaliere Villamarina ministro della guerra, un collegio in Racconigi per educare alla milizia i figliuoli dei soldati e dei bassi-ufficiali; il fendalismo fu abolito in Sardegna, immenso benefizio pei popoli; il Codice civile fu promulgato, ottimo specialmente nella parte contrattuale (1836), ed il Codice penale diede il crollo all'odioso edifizio delle antiche tradizioni fiscali. La città di Casale ottenne un Senato, Torino vide innalzare in piazza San Carlo (4 novembre 1838) lo stupendo monumento in bronzo, rappresentante Emanuele Filiberto dopo la battaglia di San Quintino, nel tempo stesso che il monarca ordinava preziose tele e statue a Marchesi, a Gaggini, a San Giorgio, a Bellosio, a Podesti, sommi artisti italiani. All'industria nazionale giovavano le pubbliche Esposizioni nel Valentino delle più elaborate produzioni di arti e mestieri; l'emulazione subalpina si svegliava e diminuiva il fanatismo pei prodotti di Francia e d'Inghilterra. La navigazione a vapore promossa, i trattati per la proprietà letteraria conchiusi coi varii Stati d'Italia attestavano non essere Carlo Alberto principe indifferente al ben essere ed all'educazione de' suoi popoli.

Le feste splendidissime, celebrate nella capitale nella primavera del 1842 in occasione delle nozze del principe ereditario Vittorio Emanuele, rallegrarono i popoli e fecero segno dell'affetto che questi portavano ai loro principi.

Ognora più migliorava il Piemonte. Dalle rinomate tipografie di Giuseppe Pomba e di Alessandro Fontana uscivano pregiate opere e stupende edizioni; la stampa, malgrado i ceppi a lei imposti, pigliava sempre maggiore

incremento nella capitale subalpina. I giornali il *Messaggere Torinese*, scritto da Brofferio, le *Letture di Famiglia*, dirette da Lorenzo Valerio, gli scritti di Camillo Cavour, di Massimo Montezemolo e d'altri egregi, spargevano nel popolo utili cognizioni letterarie ed economiche, mentre la Società Agraria promoveva utili miglioramenti nella coltivazione delle terre, ed era pretesto a politiche discussioni.

S'avvicinavano i supremi giorni per la causa della nazionalità ed indipendenza italiana. Il conte Cesare Balbo, illustre pubblicista e fervido italiano, pubblicava le *Speranze d'Italia*, Massimo d'Azeglio *I casi di Romagna*, Vincenzo Gioberti il *Primato d'Italia*, poi i *Prolegomeni*, poi il *Gesuita moderno*, Giacomo Durando la *Nazionalità italiana*. Dalla reggia venivano incitamenti ed impulsi ai patrioti: grandi cose aspettavano i popoli, e più crebbe l'italiano fervore quando il sommo pontefice Pio IX iniziava il suo regno con radicali ed inaspettate riforme, seguitate poco stante dal granduca di Toscana.

Altra penna più valorosa della mia racconti le riforme largite da Carlo Alberto ai suoi popoli sul finire del 1847, lo Statuto promulgato, la guerra della nazionale indipendenza, e la rinuncia e la morte dell'illustre monarca. Io farò fine alle mie parole augurando pace e concordia ai miei concittadini e a tutti gl'Italiani, affinchè nel combattere l'ultima battaglia della patria ogni ostacolo sia rimosso dai passi del leale VITTORIO EMANUELE II e di quanti con lui attendono alla grande opera dell'italiano riscatto.

FINE.

INDICE

L'Europa verso il Mille . . . . . *Pag.* 7
Prime origini del principato di Piemonte. Ipotesi su Beroldo, creduto ceppo dei Reali di Savoia. Umberto Biancamano . . . . . » 17
Amedeo I . . . . . » 22
Oddone . . . . . » 23
Amedeo II . . . . . » 26
Umberto II . . . . . » 27
Amedeo III . . . . . » 32
Umberto III il *Santo* . . . . . » 36
Tommaso I . . . . . » 44
Amedeo IV . . . . . » 52
Bonifacio . . . . . » 59
Pietro . . . . . » 62
Filippo I . . . . . » 64
Amedeo V . . . . . » 69
Edoardo . . . . . » 83
Aimone . . . . . » 91
Amedeo VI, detto il *Conte Verde* . . . . . » 100
Amedeo VII, detto il *Conte Rosso* . . . . . » 114
Amedeo VIII . . . . . » 116

Lodovico . . . . . *Pag.* 12[illegible]
Amedeo IX il *Beato* . . . . . » 120
Filiberto I il *Cacciatore* . . . . . » 129
Carlo I il *Guerriero* . . . . . » 133
Carlo Giovanni Amedeo . . . . . » 136
Filippo II . . . . . » 138
Filiberto II . . . . . » 141
Carlo III . . . . . » 145
Emanuele Filiberto . . . . . » 161
Carlo Emanuele I . . . . . » 174
Vittorio Amedeo I . . . . . » 190
La Reggenza . . . . . » 196
Carlo Emanuele II . . . . . » 206
Vittorio Amedeo II . . . . . » 215
Carlo Emanuele III. . . . . » 252
Vittorio Amedeo III . . . . . » 278
Carlo Emanuele IV . . . . . » 287
Vittorio Emanuele I . . . . . » 297
Carlo Felice . . . . . » 304
Carlo Alberto . . . . . » 311

		ERRATA	CORRIGE
Pag.	37	gl'invita col suo esempio	gl'incita
«	265	e ricordandolo bravamente	e rincorandolo

1797X3C

BINDING SEC. SEP 16 1970

DG
611
.5
V46

Verona, Agostino
Storia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 30 19 01 005 1